



CENTRO STUDI SEA

ISSN 2240-7596

aipsa edizioni srl

AMMENTU

**Bollettino Storico e Archivistico del
Mediterraneo e delle Americhe**

N. 11

luglio - dicembre 2017

www.centrostudisea.it/ammentu

www.aipsa.com

Direzione

Martino CONTU (direttore), Annamaria BALDUSSI, Patrizia MANDUCHI

Comitato di redazione

Giampaolo ATZEI (capo redattore), Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Mariana Fernández Campos, Manuela GARAU (capo redattore), Camilo HERRERO GARCÍA, Roberto IBBA (capo redattore), Francesca MAZZUZI, Nicola MELIS (capo redattore), Giuseppe MOCCI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Elisabeth RIPOLL GIL, Maria Cristina SECCI (coordinatrice), Maria Angel SEGOVIA MARTÍ, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS

Comitato scientifico

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Carolina CABEZAS CÁCERES, Museo Virtual de la Mujer (Chile); Zaide CAPOTE CRUZ, Instituto de Literatura y Lingüística "José Antonio Portuondo Valdor" (Cuba); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Maria Luisa GENTILESCHI, Università di Cagliari (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Antoni MARIMÓN RIUTORT, Universidad de las Islas Baleares (España); Lená MEDEIROS DE MENEZES, Universidade do Estado do Rio de Janeiro (Brasil); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica per la Sardegna (Italia); Sebastià SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Dante TURCATTI, Universidad de la República (Uruguay)

Comitato di lettura

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

Responsabile del sito

Stefano ORRÙ

AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe

Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA
Via Su Coddu de Is Abis, 35
09039 Villacidro (VS) [ITALY]
SITO WEB: www.centrostudisea.it

c/o Aipsa edizioni s.r.l.
Via dei Colombi 31
09126 Cagliari [ITALY]
E-MAIL: aipsa@tiscali.it
SITO WEB: www.aipsa.com

E-MAIL DELLA RIVISTA: ammentu@centrostudisea.it

Sommario

Presentazione	3
Presentation	5
Présentation	7
Presentación	9
Apresentação	11
Presentació	13
Presentada	15
DOSSIER	
Democrazia, turismo, viaggi ed emigrazione tra le sponde del Mediterraneo e nelle sponde occidentali delle Americhe	17
a cura di Annamaria Baldussi e Martino Contu	
– ANNAMARIA BALDUSSI MARTINO CONTU Introduzione	19
– MARIO LAGOMARSINO MONTOYA Democracia y sociedad abierta. El ideal nacido en los bordes del Mediterráneo	23
– JUAN GUILLERMO ESTAY SEPÚLVEDA MARIO LAGOMARSINO MONTOYA CARLOS TULIO DA SILVA MEDEIROS Democracia El muro: América Latina y la Sociedad Abierta	33
– ROBERTO MORESCO La pesca a Capraia dal Cinquecento ai giorni nostri	41
– MAURIZIO GANGEMI Il tonno tra i seggi. Tariffe, dazi e concorrenza estera nel dibattito della Camera dei deputati a fine Ottocento	61
– FERNANDO CALDERÓN Malta, la isla de “las colinas de piedra blanca”, en la obra de Bernardin de Saint-Pierre	86
– ANTONI VIVES REUS Balears y Cataluña, territorios pioneros en la organización asociacionismo turístico del Mediterráneo occidental	94
– DOUGLAS LUIS BINDA FILHO LETÍCIA PEREIRA DE LEMOS MARGARETH VETIS ZAGANELLI Nell’America noi siamo arrivati: la spedizione tabacchi e la formazione del nucleo Timbuhy - Villa Santa Teresa - ES	109
DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE	119
– ANNAMARIA BALDUSSI La <i>Liberty Lady</i> che tutto illumina. L’America di Sacco e Vanzetti tra illusione e disincanto	121
Ringraziamenti	125

DOSSIER

**Democrazia, turismo, viaggi ed emigrazione tra le sponde del Mediterraneo
e nelle sponde occidentali delle Americhe**

a cura di Annamaria Baldussi e Martino Contu

Introduzione

Annamaria BALDUSSI
Università di Cagliari
Martino CONTU
Centro Studi SEA

La circolazione di idee, gli spostamenti via mare sia di uomini che di tonni e di altri pesci nelle acque del Mediterraneo, i flussi migratori di uomini e donne che dal *Mare Nostrum* si dirigono nel Nuovo Continente, i viaggi e le descrizioni dei territori visitati e i primi movimenti di turisti verso le isole Baleari e le coste della Catalogna, sono alcuni dei principali temi analizzati negli otto contributi del Dossier *Democrazia, turismo, viaggi ed emigrazione tra le sponde del Mediterraneo e nelle sponde occidentali delle Americhe*, curato da Annamaria Baldussi e Martino Contu. Il filo conduttore dei saggi raccolti e pubblicati è rappresentato dagli spostamenti all'interno del bacino del Mediterraneo, ma anche lungo le sponde atlantiche delle Americhe, non solo di uomini e donne, ma anche di altri esseri viventi, come i tonni e le aringhe, e senza dimenticare le idee.

Sì, le idee, a cominciare da quella di democrazia, nata e sviluppatosi nell'antica Grecia, nella città di Atene, della sua diffusione ed evoluzione, nel tempo, sino ad arrivare alla seconda metà del Novecento, passando per la "Guerra fredda", e ai giorni nostri, quelli del XXI secolo, per intenderci, nel suo dinamico rapporto – spesso irto di ostacoli e anche conflittuale –, con la società aperta, in un contesto, per dirla con Zygmunt Bauman, di società liquida, in cui appare difficile trovare la tipologia di democrazia che meglio possa adattarsi alla mutevolezza e alla scivolosità della attuale società fluida (Mario Lagomarsino Montoya).

Ma le democrazie attuali incontrano reali difficoltà ad adattarsi alle continue e rapide trasformazioni della società odierna anche a causa dei fondamentalismi che ne minano le basi, il clima di intolleranza e odio e l'innalzamento di barriere e muri che tendono a dividere e non a unire. Anche per il continente latino-americano la strada segnata è quella della democrazia, ma non un modello di democrazia importata, europea, piuttosto un modello che possa meglio adattarsi alle specifiche realtà dell'America Latina. Perché quest'ultimo potrebbe essere il continente dell'avvenire, del futuro, se solo si riuscisse a superare i muri che ancora oggi esistono al proprio interno e ad abbattere i confini, per dare più voce al popolo che dovrebbe essere al centro di ogni processo democratico (Juan Guillermo Estay Sepúlveda, Mario Lagomarsino Montoya, Carlos Tulio da Silva Medeiros).

Ma a spostarsi, come accennato, non sono solo le idee e gli uomini, ma anche altri esseri viventi, come i tonni, ma soprattutto acciughe, sardine, zeri e boghe pescati sin dal Cinquecento dagli abitanti della piccola isola di Capraia. Un'attività che, nel Seicento, divenne la principale risorsa economica dell'*insula*, superando per importanza le tradizionali attività della pastorizia e dell'agricoltura, e che favorì «la creazione di una marineria, dotata di numerose imbarcazioni». Con la rivoluzione francese, però, l'economia perse vigore e gli abitanti furono costretti a emigrare, soprattutto nelle Americhe alla ricerca di nuove prospettive di vita e di lavoro. Così, nel corso dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, – per le poche persone rimaste nell'isola – la pesca «si limitò a sopperire le sole necessità degli abitanti», mentre la piccola tonnara venne abbandonata (Roberto Moresco).

Di tonnare e pesca del tonno si occupò anche il Parlamento del Regno d'Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento, negli anni del passaggio del giovane Stato da paese agricolo a paese industriale, che si caratterizzò per «la scelta di più marcate politiche protezionistiche (1878 e 1887), nuove alleanze diplomatiche e militari, crescenti ambizioni coloniali, aspre manifestazioni dello scontento popolare e aumento dei flussi migratori». Dai resoconti del dibattito parlamentare emergono le trasformazioni in atto nel Paese, non solo sul fronte più propriamente politico e diplomatico, ma anche sul versante economico, con lo scontro tra liberismo e neomercantilismo, le analisi sulle cause e gli effetti dei «provvedimenti daziari su diversi settori economici», in particolare in ambito agricolo e commerciale, si pensi ai beni essenziali come il grano e il vino, ma anche sulle produzioni di minore importanza, come la pesca e la conservazione del tonno che trovò spazio non solo nel dibattito parlamentare ma anche nella stampa dell'epoca (Maurizio Gangemi).

E il Mediterraneo, le cui acque da secoli costituiscono il passaggio obbligato per i tonni, ancora nel corso del Settecento è stato una delle principali vie percorse dai viaggiatori dell'epoca, come il francese Jacques-Bernardin-Henri de Saint-Pierre, che da giovane conobbe, nel mar dei Caraibi, l'isola di Martinica, per poi tornare in Europa e percorrere i territori di Olanda, Germania, Polonia, Russia e Finlandia. Viaggi e osservazioni, questi ultimi, raccolti nel suo *Observations sur le Nord*, edito nel 1766, cui seguì, nel 1771, *Voyage à l'île-de-France*, opera nella quale descrisse il suo viaggio e la sua permanenza nell'isola di Maurizio. Ma oltre alle isole di Maurizio, nell'Oceano Indiano, e della caraibica isola di Martinica, Jacques-Bernardin-Henri de Saint-Pierre ebbe modo di visitare, nel 1761, l'isola di Malta, alla quale, se pure non ha dedicato nessuna opera, ha riservato diverse annotazioni sparse, ora raccolte e proposte nel presente Dossier (Fernando Calderón).

Quasi centocinquant'anni dopo, tra fine Ottocento e primi lustri del Novecento, in altre isole del Mediterraneo, nell'arcipelago delle Baleari, unitamente alla vicina Catalogna, furono gettate le basi dello sviluppo del turismo balneare di questa area della Spagna, con la nascita delle prime associazioni di promozione turistica che anticiparono l'organizzazione e lo sviluppo del turismo di massa, divenuto, nel tempo, la principale risorsa economica di Maiorca, Minorca, Ibiza e Formentera, ponendo fine allo storico fenomeno dell'emigrazione isolana. Così, mentre a Maiorca, nel 1905, nasceva l'associazione di promozione del turismo e negli anni Trenta anche nelle altre isole dell'arcipelago (a Minorca nel 1932 e a Ibiza e Formentera nel 1933), in Catalogna, nel corso dei primi tre lustri del XX secolo, si costituirono la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona (1908), il Sindicato de Iniciativa y Turismo de Tarragona (1910) e la Sociedad de Atracción de Forasteros y Turistas de Girona (1914). Lo sviluppo di queste iniziative per attrarre turisti si arrestò, però, nella seconda metà degli anni Trenta a causa della guerra civile, per poi riprendere slancio nei decenni successivi, alla fine del secondo conflitto mondiale (Antoni Vives Reus).

Nella seconda metà dell'Ottocento, dal Mar Mediterraneo, passando per l'Oceano Atlantico, prima migliaia e poi milioni di italiani si stabilirono nelle Americhe alla ricerca di nuove prospettive di vita e di lavoro. I nuovi lidi della speranza si chiamavano Stati Uniti d'America, ma anche Argentina, Uruguay e Brasile. In quest'ultimo vasto Paese latino-americano, la corrente migratoria italiana si diresse quasi esclusivamente verso Rio Grande do Sul, Paraná e Santa Catarina. Fu in quest'ultima zona che si diresse prevalentemente l'emigrazione trentina negli anni 1874-1878. Nel 1874, l'imprenditore italiano Pietro Tabacchi, ottenuto il consenso del governo brasiliano, organizzò il viaggio di quasi 400 emigrati trentini che si sarebbero trasferiti nello Stato di Spirito Santo, stabilendosi, inizialmente, nella fattoria di Colonia Nova Trento. A

seguito dei contrasti sorti con Tabacchi, molti coloni abbandonarono Nova Trento e si trasferirono nel vicino nucleo di Timbuhy, per poi fondare, nel 1874, il nucleo Santa Teresa. Gli immigrati trentini della spedizione Tabacchi furono, quindi, i fondatori della città di Santa Teresa sin dal 1874, «sebbene la storiografia ufficiale abbia accettato come data di fondazione di quest'ultimo comune quella del 26 giugno 1875, ovvero, a partire dal giorno in cui, per volontà del governo, vennero date in concessione le terre agli immigrati italiani, inclusi quelli che lì si trovavano già dal 1874» (Douglas Luis Binda Filho, Letícia Pereira de Lemos, Margareth Vetis Zaganelli).

Democracia y sociedad abierta. El ideal nacido en los bordes del Mediterráneo

Democracy and open society. The ideal born in the edges of the Mediterranean

DOI: 10.19248/ammentu.288

Ricevuto: 15.09.2017

Accettato: 13.11.2017

Mario LAGOMARSINO MONTOYA
Universidad Adventista de Chile, Chile

Abstract

This text analyzes the origin of democracy and its relationship with the concept of "Open Society". Likewise, a small reflection is prepared on the behavior of democracy in the framework of the "Cold War", during the second half of the 20th century. Finally, we try to propose, in a conjectural way, the kind of democracy that is needed in the 21st century, taking into account the dynamics of the actual society.

Keywords

Democracy, Open Society, Problems of Modern and Contemporary Democracy

Resumen

Este texto analiza el origen de la democracia y su relación con el concepto de "Sociedad Abierta". Igualmente, se elabora una pequeña reflexión sobre el comportamiento de la democracia en el marco de la "Guerra Fría", durante la segunda mitad del siglo XX. Finalmente, se intenta proponer, a manera conjetural, el tipo de democracia que se necesita en el siglo XXI, teniendo en consideración lo dinámico de la sociedad actual.

Palabras Claves

Democracia, Sociedad Abierta, Problemas de la Democracia Moderna y Contemporánea

1. Origen de la Democracia y su relación con la sociedad abierta

La idea y la forma de gobierno (también denominada como régimen político) conocida como "Democracia", es evidentemente un elemento nacido en los bordes de las aguas del Mediterráneo, allá por una de las ciudades más importantes de la antigua Helade, llamada Atenas. Esta democracia impulsada por Solón¹, particularmente en lo relativo al control popular sobre los tribunales, y consolidada, de forma brillante, por Pericles fue una forma de gobierno que permitió a sus ciudadanos participar de la vida política de su polis en la resolución de los asuntos públicos y ser partes potencialmente del gobierno.

[...] Con la subida al Poder de Pericles, tuvo lugar el establecimiento de la democracia, la cual favoreció la participación en los asuntos públicos de un mayor número de ciudadanos y otorgó una creciente importancia a las asambleas..., lo cual conllevó el nacimiento de una nueva cultura, orientada a las cuestiones prácticas del gobierno de la ciudad y de la administración de la justicia [...]².

¹ «[...] Solón y después Clístenes, habían elaborado... leyes tendentes a favorecer la situación del pueblo [...]» en JUAN JOSE ABAD, PASCUAL CARLOS DIAZ, *Historia de la Filosofía*, Editorial Mc GRAW - Hill, Madrid 1998, p. 19.

² *Ibidem*.

No obstante lo anterior, como se ha conocido a través del desarrollo de la historia, la estructura social ateniense solamente permitía que los ciudadanos tuvieran la capacidad y derecho de participar de este juego de la llamada democracia³. A pesar de esta situación material más bien producida por factores exógenos y que podríamos señalar como meta democráticos, esta forma de gobierno es realmente una creación excepcional, pues traspasa teórica y prácticamente, “el Poder” desde el autócrata (en cualquiera de sus formas y títulos) a los ciudadanos, quienes hacen razonamientos colectivos sobre las diversas materias de interés público⁴. Como veremos hacia el final de la ponencia esta situación ha cambiado para mal, siendo hoy la democracia una especie de forma sin contenido y sometida a las reglas del mercado.

Sin duda la antigua Atenas, y en particular en la época de Pericles, encuentra su mayor esplendor y en consecuencia se transforma en el espacio propicio para que florezcan todas las artes, la literatura, las ciencias del espíritu y la filosofía. Además de la gran cantidad de obras públicas (ahora de carácter universal) que se construyeron en ese periodo. Fue el gran momento de formación de nuestra cultura occidental, la cual se corona con la potenciación de la democracia. Una democracia extensa en la cual se confía en que el razonamiento colectivo es el mejor y en el cual todos los ciudadanos pueden no solamente presentar su opinión sino que decidir concretamente a través de su intervención.

Emparentado con la democracia tiene su aparición otro concepto fundamental para la cultura occidental. Este es el concepto de “Sociedad Abierta”. La “Sociedad Abierta” es un concepto mucho más amplio que la “Democracia”, pues se trata de una concepción no solamente política sino que de un concepto de carácter epistemológico que involucra una serie de consideraciones fundamentadoras de cómo deber ser la sociedad y su desenvolvimiento colectivo e individual. La “Sociedad Abierta” dice relación con una actitud permanente que privilegia la discusión crítica y racional entre los individuos en pos de la configuración de un mundo, de una comunidad y de espacios mejores; Este concepto tiene contenido como un elemento el hecho de que la sociedad es dinámica y está en una suerte de permanente cambio, producto de la emergencia de nuevas situaciones que la van alterando. De alguna en Atenas se dio un proceso de ilustración de la antigüedad, que permitió un tipo de apertura, aunque haya sido restringido a las elites de esa polis. Pero el hecho fundamental es que se dieron ambos fenómenos de forma cruzada y entramada. Esa ilustración permitió que se diera, tal vez de forma primaria, la concepción de “Sociedad Abierta” en una relación de plena apertura (sistémicamente hablando) con la “Democracia”.

La democracia constituye un gran apoyo para la Sociedad Abierta, mientras que la sociedad abierta es un marco referencial más amplio, que puede evidentemente permitir que la democracia sea más extensa, más vasta y con una gran capacidad de absorber lo que las sociedades en su dinámica van demandando⁵. Por consiguiente, la

³ Es bien conocida la situación de la marcada estamentalización de la sociedad ateniense. Además de la existencia de esclavos, que era considerado casi un fenómeno de orden natural. De esta forma, la sociedad ateniense estaba constituida estamentalmente de la siguiente forma: Eupátridas (que era la alta aristocracia y los ciudadanos atenienses), Metecos (Extranjeros ajenos a la cultura griega sin los derechos de los ciudadanos) y los Esclavos, los cuales eran simple propiedad de sus amos siendo una institución económica y productiva.

⁴ A pesar que claramente el colectivo puede también errar y tomar malas decisiones, como lo haría el mejor de los gobernantes autoritarios, lo fundamental radica en el hecho de que las decisiones son tomadas por la población. Y esta situación simplemente no tiene parangón, con todas las críticas que se le puedan realizar, como la que hace Platón; tal vez unas de las más lapidarias con la democracia.

⁵ Ver JUAN GUILLERMO ESTAY SEPULVEDA, MARIO LAGOMARSINO MONTOYA, *Las propuestas que tal vez hubiera impulsado Karl Popper ante los enemigos de la sociedad abierta de hoy: para el siglo XXI, el reformismo,*

sociedad abierta es de mayor prolongación que la democracia⁶. Ésta se puede nutrir del ideal de la “Sociedad Abierta” de modo de estar en una constante propensión al cambio y al mejoramiento permanente. Mejoramiento, que en los tiempos actuales, debe estar en sintonía con la situación de las sociedades⁷. No puede haber temas tabús en el siglo XXI. El espíritu de la tribu debe ser reemplazado por una cultura dialogante en donde se concuerden las mejores medidas posibles que requiere la sociedad de un determinado lugar. Y por consiguiente, la democracia con ese empujón que le da la sociedad abierta sea realmente un instrumento que permita que en la sociedad se materialicen los cambios que demandan las mayorías. Que no sea una mera regla de decisión de quien administra un Estado en un lapso cualquiera.

Ahora bien, en la historia de la democracia griega, ésta tuvo igualmente a sus grandes detractores en su propia cuna. Tal vez el más importante y riguroso haya sido Platón. El gran Filósofo aristócrata ateniense, le había correspondido vivir y por lo mismo ser testigo del declive democrático (con todas las anomalías que ello implico) en donde también en esa caída democrática va a coincidir la injusta condena de su Maestro⁸. En su gran obra, *La República*⁹ (pero también en otras) desarrolla una de las mayores y más contundentes teorías políticas antidemocráticas. Lo anterior basado en el principio, genialmente expresado, y que dice relación con la «Justicia»¹⁰. De alguna manera, con el paso de los siglos tal vez nadie le haya podido responder de forma material sobre el fundamento último de la democracia, que él puso enérgicamente en duda¹¹. De la misma forma, diferentes gobernantes posteriores al denominado “Siglo de Oro”, asumieron posturas de frontalidad de cara a la forma de gobierno democrática¹². Otro tratamiento sobre el tema de la democracia, lo hace otro grande de ese mundo antiguo, como fue el caso de Aristóteles. Éste con una pasión más controlada contra la democracia que Platón, la concibe como una forma pura de

en «Revista CS» (Cali, Colombia: Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, Universidad Icesi), no. 20, 2016, (75-92), p. 81, quienes sostiene en torno a una definición de sociedad abierta: «[...] la sociedad abierta no es fácil ni de conseguir ni de vivir con ella. La sociedad abierta exigirá sujetos capacitados y en disposición de discutir con palabras y argumentos acerca de todo aquello que constituye la sociedad, particularmente sobre la esfera pública. De esta manera, la sociedad abierta necesitará ante todo un tipo de capital humano que, aunque manteniendo grandes diferencias con los otros, es capaz de llegar a acuerdos y de encontrar en el otro también algo de razón».

⁶ No obstante lo anterior, la democracia y la sociedad abierta nacieron en la antigua Atenas de forma casi paralela. Son hijas de la ilustración que se dio en esa simbólica Polis que ha marcado a fuego el desarrollo cultural de Occidente. Sobre esta materia y el origen de la relación entre “Sociedad Abierta” y “Democracia”, Karl Popper señala: «[...] el milagro ateniense debe su existencia a los enormes acontecimientos culturales, políticos y militares del siglo V y de comienzos del siglo IV antes del nacimiento de Cristo, los cuales siguieron a la invención del mercado de libros [...]». (KARL POPPER, *La Responsabilidad de Vivir*, Editorial Paidós, Barcelona 1994, p. 185).

⁷ Este tema lo veremos con mayor detalle en la tercera parte de esta exposición.

⁸ Platón en sus diálogos de juventud, *La Apología de Sócrates* y el *Critón o del Deber*, muestra el inadecuado juicio de Sócrates y como su maestro finalmente enfrenta a la muerte. Para Platón de alguna forma, el gobierno del desorden, de los muchos, de los no expertos había terminado con la vida del más destacado de los atenienses.

⁹ «o sobre la justicia».

¹⁰ Entendiendo la justicia como «Especialización». Esto es, que cada cual realice la función que le corresponde de acuerdo a su posición estamental en la sociedad.

¹¹ Consecuentemente con lo anterior, en la postura de Platón no encontraremos ningún apoyo al concepto de Sociedad Abierta, el cual, como hemos sostenido, se encuentra en una estrecha comunión con la Democracia. Relacionado con lo anterior, Platón también pondrá tras las rejas a los poetas acusándolos de no ser una buena influencia para los ciudadanos. Un tema tremendamente importante y discutible en la obra de este gran pensador ateniense.

¹² Para el tratamiento de estos contenidos, resulta importante revisar a GEORGE SABINE, *Historia de la Teoría Política*, Editorial Fondo de Cultura Económica, México 1979.

gobierno¹³ que se dieron en la antigua Helade. No obstante, fue categórico en rechazar la deformación de la democracia que este pensador denominó como «Demagogia». Asimismo Aristóteles, a diferencia de lo señalado por Popper, si lleva adelante una colaboración con el concepto de “Sociedad Abierta” con un par de planteamientos muy importantes y de gran trascendencia hasta nuestros días.

Por un lado, el hecho que la ley es el mejor instrumento para regir los destinos y complejidades de una comunidad constituida. Mientras que por otra parte, está el hecho de comprender algo muy importante y significativo que dice relación con que cada pueblo (polis, aldea, Burgos, Nación; hoy diríamos un país) mantiene la forma de gobierno que más se adapte a su idiosincrasia¹⁴.

Otro autor ya posterior, en esta gran tradición mediterránea, será un griego (o heleno) capturado por los romanos y que desarrollo su vida intelectual en esa capital del mundo antiguo. Nos referimos a Polibio. El oriundo de Megalópolis conocía muy bien las obras, entre otros, de Platón y de Aristóteles y con un sentido muy práctico fue capaz de mostrar en su Historia Universal, como fue que la república romana logro la estabilidad que tuvo por varios siglos. Mirando la obra de Norberto Bobbio, podemos apreciar lo siguiente:

[...] Polibio se detiene precisamente [...] para hacer una exposición detallada de la constitución romana, con lo cual elaboró un verdadero tratado de derecho público romano en el que se describen las diversas magistraturas (los cónsules, el senado, los tribunos, la organización militar, etc)... Se dice explícitamente la razón por la cual el historiador se detiene a describir la constitución (romana)... La constitución de un pueblo debe considerarse como la primera causa del éxito o del fracaso de toda acción [...]¹⁵.

Y la constitución romana fue capaz de asumir de forma íntegra todas las formas de gobierno descubiertas y por los mismo darle un rol primordial a la democracia en este funcionamiento.

Así Polibio conjeturó que la duración de la república romana radicaba en el hecho de haber incorporado en su estructura política los principios monárquicos, aristocráticos y también el democrático. Esto es, el principio democrático jugo un rol muy importante en la época que justamente se conoce como República, en la Roma clásica. Lo anterior constituye un gran reconocimiento a este régimen político en el mundo antiguo.

Posteriormente el desarrollo de la teoría política (posterior al esplendor de Roma) tendrá una larga pausa en la Edad Media, en donde sin embargo se pueden rescatar algunos puntos en las obras de San Agustín y Santo Tomás¹⁶. No obstante lo anterior, son muchos los siglos que separan a la época clásica del renacimiento y de una figura icónica en el pensamiento político como es el caso de Maquiavelo.

¹³ Aristóteles en unos de sus grandes aportes al pensamiento político de todos los tiempos y luego de un trabajo, que podríamos denominar como empírico, estableció las denominadas formas puras e impuras de gobierno.

¹⁴ Elemento que frecuentemente en ciencia política se pasa bastante por alto o simplemente se omite a la de realizar los análisis respectivos.

¹⁵ NORBERTO BOBBIO, *La teoría de las formas de gobierno en la historia del pensamiento político*, Editorial FCE, México 2006 pp. 44 y ss.

¹⁶ No obstante que estos grandes teóricos de la cristiandad tiene como fin último más bien la fundamentación de la Religión y todos los elementos relativos a su moral y los argumentos que prueban la existencia de una entidad superior que la tradición a conocido como Dios; el Dios cristiano. A pesar de ello, en la construcción de su esquema teórico abordaron temas que podríamos catalogar como de filosofía política. Destacan obras muy sustantivas como, *La Ciudad de Dios* y la *Summa Teologica*.

A comienzos del renacimiento la teoría política retomará un nuevo impulso de la mano de los sucesos históricos que irán ocurriendo como el fin del feudalismo (y la consecuente poliarquía) y en particular el surgimiento del Estado. Aunque en ese momento epocal la forma de gobierno llamada democracia aparezca desdibujada y como subalterna de formas tales como la monarquía absoluta¹⁷. Nicolás Maquiavelo, Jean Bodin, Thomas Hobbes, John Locke, el Barón de Montesquieu, Jean Jacques Rousseau, Giambattista Vico, G.W.F. Hegel, Karl Marx, Max Weber, entre otros, en lo que se puede denominar la tradición moderna, van dar un enorme impulso a la teoría política, con una mayor aparición y tratamiento teórico de la democracia. Aunque aún no conseguirá ser observada como la forma de gobierno más destacable por sobre las demás¹⁸.

En consecuencia, llegando a los albores del siglo XX, ese invento que nació en las costas y bordes del Mediterráneo no había alcanzado a consolidarse. Sin embargo, había encontrado adeptos, que además de generar una profundización teórica de la misma, fueron capaces de impulsar acciones concretas de intervención política, en donde unas de las consignas era la propia democracia o al menos elementos (como los derechos del ciudadano, la importancia de la regla de la mayoría, la extensión del derecho de participación política creciente, etc) que hoy en día asociamos sin duda a esta forma de gobierno planteada en la vieja Atenas de los siglos VI y V a.C por Solón y Pericles.

2. Comportamiento histórico de la democracia en el siglo XX

La democracia en los siglos XIX y XX había aparecido muy de la mano de las visiones y teorías políticas liberales, que tenían como objeto poner fin a las monarquías absolutas que habían regido los nuevos Estados surgidos en los siglos recientes y que se habían extendidos por el planeta en especial en Europa¹⁹. De esta forma, surgieron lo que se conoció como democracias liberales u oligárquicas, pero que fueron un enorme avance frente a las monarquías absolutas, que no entregaban ni los mínimos espacios de participación; basadas además en el principio de la soberanía como indivisible, con lo cual el monarca solamente le daba explicaciones a Dios por sus acciones.

Claramente en este avance democrático, va a tener una gran importancia tres hechos históricos de la mayor relevancia para la humanidad: La Revolución Americana, La Revolución Francesa y las continuas y dinámicas Revoluciones Industriales²⁰. Ahora bien, el siglo XX va a ser testigo de la emergencia de democracias muy incipientes a las cuales le va a corresponder, en el viejo continente, enfrentar dos enormes guerras

¹⁷ La cual nace muy de la mano de lo que será el Estado Moderno.

¹⁸ Genéricamente los autores señalados, aunque muy importantes, en la suma final de profundización de la idea de democracia, su preocupación central fue el Estado, la soberanía y la fundamentación de ideas políticas de gran significancia en la posterior evolución del pensamiento político.

¹⁹ La Europa de los siglos XVIII, XIX y la primera mitad del XX es centro del mundo en varias materias, entre otras: política, cultural, económica y colonial; un poco lo que se ha conocido con el concepto de eurocentrismo.

²⁰ En el caso de la Revolución Industrial y su continuidad es oportuno observar lo que señala Klaus Schwab, «La primera revolución industrial abarcó desde aproximadamente 1760 hasta más o menos 1840. Desencadenada por la construcción del ferrocarril y la invención del motor de vapor, marcó el comienzo de la producción mecánica. La segunda revolución industrial, entre finales del siglo XIX y principios del XX, hizo posible la producción en masa, fomentada por el advenimiento de la electricidad y la cadena de montaje. La tercera revolución industrial se inició en la década de 1960. Generalmente se le conoce como revolución digital o del ordenador [...] la cuarta revolución industrial, no obstante, no sólo consiste en máquinas y sistemas inteligentes y conectados. Su alcance es más amplio. Al mismo tiempo se producen oleadas de más avances en ámbitos que van desde la secuenciación genética hasta la nanotecnología, y de las energías renovables a la computación cuántica [...]». (KLAUS SCHWAB, *La cuarta Revolución Industrial*, Editorial Debate, Barcelona 2016, pp. 20 y 21).

mundiales. Para aumentar la presión sobre estas nacientes democracias, en el periodo de entre guerras van a aparecer movimientos (posteriormente convertidos en Partidos - Estados) que se van a presentar a sí mismos como alternativas a la democracia²¹. Posterior al periodo de la Segunda Guerra Mundial y con la creación de las Naciones Unidas y de una tensión permanente Este/Oeste, se enarbolaban banderas democráticas por parte de los grandes ganadores de la guerra, esto es, EEUU y la URSS en una suerte de lucha geopolítica sin cuartel por los cinco continentes. Todas las democracias que se fueron dando en ese momento mantenían relaciones de cooperación con uno u otro bloque; por consiguiente con las contradicciones de cada una de las superpotencias que asolaron al mundo en la segunda mitad del siglo XX²². Entonces el marco de la Guerra Fría²³, significaría para la democracia su instauración (con distintos apellidos; Liberal/ Popular) pero en un escenario que demandó la mayor de las capacidades tácticas posibles. Fue muy difícil la instalación de la democracia en medio de una confrontación geopolítica en donde los dos actores principales no creían, no les interesaba o simplemente el tema de la democracia era subalterno a sus intereses de dominio real de sectores del globo. Como sostienen Pearson y Rochester,

[...] el objeto de la lucha de las superpotencias (EEUU y URSS) era el ganar influencia sobre la política exterior de los países del tercer mundo [...] el mapa [...] parecía más como un tablero de ajedrez en el cual los dos jugadores intentaban manipular un conjunto de peones para lograr la máxima ventaja²⁴.

Simplemente la lucha por la democracia no existe. Es tan solo la excusa para la intervención deliberada en los asuntos de los “peones”. No obstante lo anterior (y esta es la ganancia de la idea de democracia) todo lo que se hará, se afrontará discursivamente en nombre de la democracia (asociada a la libertad de los seres humanos; al menos dos concepciones de libertad en disputa). EEUU, por ejemplo, a través de su política exterior²⁵ apoyó a los más criminales y barbaros dictadores en América Latina en nombre de la democracia (Somoza, Trujillo, Romero, Stroessner, Pinochet, Videla y la lista es larga) que sometieron a sus pueblos haciendo de la

²¹ En la política práctica no hay conceptos ni situaciones que den en una suerte de estado puro. Y en consecuencia, las democracias débiles del periodo entre guerras aparecían vinculadas a una serie de situaciones que las hicieron muy impopulares, además de ser incapaces de resolver los problemas materiales de sus poblaciones. Ejemplos de lo anterior lo constituyen Italia y Alemania, no hablamos de Rusia, pues en aquel país nunca habían tenido un régimen democrático.

²² Con la excepción de los llamados “Países No Alineados”, que justamente constituyeron un movimiento para no verse inmiscuido en la gran lucha geopolítica (y en donde la democracia no era más que una referencia) entre los EEUU y la URSS.

²³ Entre las numerosas definiciones que se han dado sobre la “Guerra Fría”, tomamos una dada por el gran historiador, Eric Hobsbawm, que sostiene lo siguiente: «[...] la singularidad de la guerra fría estribaba en que, objetivamente hablando, no había ningún peligro inminente de guerra mundial. Más aún: pese a la retórica apocalíptica de ambos bandos, sobre todo del lado norteamericano, los gobiernos de ambas superpotencias aceptaron el reparto global de fuerzas establecido al final de la segunda guerra mundial, lo que suponía un equilibrio de poderes muy desigual pero indiscutido. La URSS dominaba o ejercía una influencia preponderante en una parte del globo: la zona ocupada por el ejército rojo y otras fuerzas armadas comunistas al final de la guerra, sin intentar extender más allá de su esfera de influencia por la fuerza de las armas. Los Estado Unidos controlaban y dominaban el resto del mundo capitalista, además del hemisferio occidental y los océanos, asumiendo los restos de la vieja hegemonía imperial de las antiguas potencias coloniales. En contrapartida no intervenían en la zona aceptada como de hegemonía soviética». (ERIC HOBBSBAM, *Historia del Siglo XX*, Editorial Crítica, Buenos Aires 2006, pp. 230 y 231).

²⁴ FREDERIC PEARSON, J. MARTIN ROCHESTER, *Relaciones Internacionales. Situación Global en el Siglo XXI*, Editorial Mc Graw Hill, Mexico 2000, p. 61.

²⁵ Qué caramba que la hemos sufrido en América Latina!!!

tortura, la desaparición de opositores y de la “Sociedad Cerrada” una práctica naturalizada. El lado positivo de todo este experimento siniestro, es la potenciación que indirectamente va adquirir la democracia, también para gran parte de la izquierda que cuando no la tuvo (aunque fuera formalmente) la termino de valorizar. Los intentos democráticos en el llamado tercer mundos fueron parientes y primos hermanos de los golpes de Estado, de la pobreza, de la marginación, del sufrimiento de millones de seres humanos, quienes, en medio de esta confrontación mayor, fueron considerados unos simples tornillos del sistema.

3. El futuro de la democracia. Lo que esperamos de ella. Una mirada deontológica

Hoy, en el primer cuarto del siglo XXI, nadie habla contra la democracia, por lo menos discursivamente. Lo que es algo muy importante. Micheletti y Temer ambos sostuvieron y sostienen que sus llegadas al poder son justamente en defensa de la democracia, más aún su profundización y defensa²⁶. Viendo el vaso medio lleno, resulta muy satisfactorio que lo que nos ha heredado el Mediterráneo goce hoy de un gran prestigio y que no haya nadie que hable directamente contra la democracia. Ese es un triunfo cultural de enorme calado. Otra cosa son los tipos de democracia que tenemos hoy y los límites que tienen las mismas en pos de avanzar en materias tan sustantivas como la justicia social y el tener sociedades más equilibradas en términos concretos: Distribución de la Riqueza. Ahí como veremos la democracia se encuentra tremendamente limitada, justamente en aquellos países que se declaran y la denominada “Comunidad Internacional” reconoce como “Democracias”. Se ha ido instalando la nefasta ideología, de que la democracia no es más que un aspecto formal no sustantivo que dice relación con que los pueblos (tremendamente alienados, endeudados e ignorantes) voten de cuando en cuando. Pero esa votación no tiene mayor incidencia en el derrotero que una determinada sociedad va a seguir. En el sentido anterior, Noam Chomsky hablando de la valoración que tienen los Estados Unidos sobre la democracia señala:

[...] el apoyo de la democracia es territorio de ideólogos y propagandistas. En el mundo real, el desprecio de la elite por la democracia es la norma. Son abrumadoras las pruebas de que solo se apoya la democracia en la medida en que contribuye a objetivos sociales y económicos, una conclusión que los investigadores más serios reconocen a regañadientes... Las reacciones a las filtraciones de Wikileaks puso de manifiesto de manera contundente el desprecio de la elite por la democracia [...]²⁷.

Este escenario no es nuevo, sin embargo esta situación tradicional de los EEUU muestra que sin embargo su posición no pueden hablar contra la democracia de manera pública. Eso devela la importancia y reputación que mantiene este régimen político. Lo anterior, manifiesta una realidad muy compleja: por un lado y en silencio el desprecio de la democracia y por otro su ensalzamiento de manera pública. Así jugaremos a la democracia en el siglo XXI. Con ese marco de fondo y con un cinismo inconmensurable (abusando del realismo político) seremos capaces de definir quién es demócrata y quién no lo es.

²⁶ Roberto Micheletti fue el Presidente de facto que tuvo la República de Honduras en 2009, luego del Golpe de Estado en contra del Gobierno constitucional del Presidente Manuel Zelaya. Mientras que Michel Temer es el actual Presidente de facto de la República Federativa del Brasil, luego del golpe de Estado parlamentario dado a la Presidenta de ese gigante país Dilma Rousseff en el año 2016. Que semejantes personajes, que son la negación misma de la democracia hablen a favor de ella indica la importancia que el concepto ha tomado desde finales del siglo pasado.

²⁷ NOAM CHOMSKY, *¿Quién Domina el Mundo?*, Editorial B, Barcelona 2016, p. 66.

Por otra parte, Carlos Bordoni aborda el declive de la democracia en el actual escenario, siempre en la perspectiva de algo que se hace pero que no se dice. Lo anterior dice relación con la trivialización de los procesos democráticos, en los que la política pierde progresivamente el contacto con los ciudadanos y termina produciendo una incómoda situación como se puede denominar con de “antipolítica”. Proceso en el cual la política cede ante los encantos del mercado y los contenidos basuras entregados por los grandes y omnipresentes medios de comunicación. Según Bordoni esta situación también se le puede denominar como de «posdemocracia». Ahora bien, los síntomas de la posdemocracia pueden ser listados de la siguiente manera:

[...] la desregulación, es decir, la anulación de las reglas que rigen las relaciones económicas en aras de la supremacía de los mercados financieros y bursátiles [...] la caída de la participación ciudadana en la vida política y las elecciones (aunque a menudo considerado como algo normal) [...] el regreso del liberalismo económico (o neoliberalismo), por el que se confía al sector privado partes de las funciones del Estado y de los servicios de gestión (que antes eran «públicos») bajo los mismos criterios de rendimiento económico que los de la empresa privada [...] *la decadencia del Estado del bienestar, que pasa a reservar servicios básicos solamente a la población más pobre, es decir, como una circunstancia excepcional y no como parte de un derecho generalizado de todos los ciudadanos* [...] la prevalencia de los grupos de presión, que incrementan su poder e imprimen a la política el rumbo que ellos desean [...] la política como espectáculo, en el que se utilizan técnicas publicitarias para generar consenso; el predominio de la figura del líder, que no descansa sobre su carisma, sino sobre el poder de la imagen, la investigación de mercados y el uso de un proyecto comunicativo preciso [...] *la preservación de los aspectos formales de la «democracia», que mantiene como mínimo, la apariencia de la garantía de la libertad*²⁸.

Son justamente estos temas los que definen hoy a la democracia y que han llevado a un investigador como Bordoni y otros a hablar de posdemocracia. Una democracia, que no se crítica públicamente, pero que en la práctica política es mirada en menos igual que los pueblos que están detrás y que lo único que importa es la consolidación de un esquema totalitario de dominio como son las reglas del mercado, que buscan constituir una sociedad de mercado. Este punto también, Wolin ha señalado que nos encontramos ante una nueva forma de totalitarismo (neototalitarismo) que él lo denomina como totalitarismo invertido. Este nuevo totalitarismo es diferente. Así lo argumenta Wolin:

[...]el totalitarismo invertido tiene un recorrido [...] diferente: el líder no es el arquitecto del sistema sino un producto de él. George W. Bush no creo el totalitarismo invertido [...]. Es hijo complaciente y agraciado del privilegio, de las conexiones corporativas; un constructor de los genios de las relaciones públicas y de los propagandistas del partido²⁹.

Y el totalitarismo no es compatible con la democracia. De ahí la importancia de rescatar la idea de democracia y sociedad abierta para oponerse a este real peligro. Hoy por hoy para que a un Estado se le considere democrático debe aplicar este recetario magistral, de lo contrario si intenta la autonomía o una democracia más intensa y extensa se le acusará de dictadura y de los típicos calificativos que conocimos para justificar la intervención foránea en los asuntos soberanos de una nación. Así la democracia queda reducida a un conjunto procedimental de reglas. En

²⁸ CARLO BORDONI, ZYGMUNT BAUMAN, *Estado de Crisis*, Editorial Paidós, Buenos Aires 2016, p. 171. El uso de cursivas son de quien suscribe este texto.

²⁹ SHELDON S. WOLIN, *Democracia S.A. La Democracia Dirigida y el fantasma del totalitarismo invertido*, Editorial Katz, Buenos Aires 2008, p. 138.

este sentido, Gilberto Lopes afirma, «[...] en las ciencias sociales se ha desarrollado una teoría política cada vez más normativa, *formal, en el que ese contenido social de la democracia desaparece, para quedar apenas en sus formas*»³⁰. Lo interesante y complejo de la situación es que a pesar que se ha minado la democracia esta mantiene su prestigio.

No obstante lo anterior, la democracia y la sociedad abierta en esta larga noche que han padecido, salido de esa misma noche han encontrado un aliado que al parecer tiene la tarea histórica de romper el cerrojo de la sociedad de mercado. Esa ayuda se llama “Movimientos Sociales”, los cuales gracias a su empuje han permitido que esta democracia alienada tenga una nueva esperanza. Como señala la investigadora Lorena Moraga,

[...] Por ello que la tarea de redemocratizar y repolitizar la sociedad es realmente importante. Es una de las pocas armas que tenemos para tratar de desasirnos de esta ideología (no del Mercado), pero si del neoliberalismo. La sociedad tiene que ser nuevamente la dueña de su destino, expresar su voluntad general y ver cristalizada en la política pública aquello que anhela. Desde el punto de vista democrático y político, no puede haber nada superior a lo anterior. Por ello en la época de los “post” y de la lucha por la apropiación de los conceptos, plantearemos como uno de los temas más importantes de los movimientos sociales, ayudar a los partidos políticos a resignificar términos tan importante como la política y la democracia, haciéndolos más extensos e importantes que la simple caricatura que de ellos ha hecho el neoliberalismo, en su dialéctica de instauración de la negación y de desprecio del sujeto³¹.

En consecuencia, la vieja creación ateniense ha pasado por etapas. Hoy goza de un gran prestigio en muy amplios sectores del planeta, sin embargo se ha convertido en una suerte de regla para dirimir elecciones; además de elecciones donde no se juega nada o en realidad muy poco ¿Qué esperamos de la democracia? Que sea cada vez más profunda, que trate de las situaciones de injusticia y desequilibrios brutales que afectan a la sociedad, que incorpore de forme creciente a los ciudadanos (o al pueblo) en la toma real de las decisiones, que sustituya a los poderes burocráticos que no los ha elegido nadie, que comience a garantizar derechos normativamente y deje de lado el horrible concepto de lo “Subsidiario”. Y que también sea una buena regla y herramienta para decidir elecciones, elecciones con contenidos, donde se jueguen cosas en serio, como por ejemplo, el tipo de desarrollo y país que necesitamos. Por el momento nuestra querida democracia está en deuda. Sin embargo el espíritu de la “Sociedad Abierta” y potencia del “Movimiento Social”, concurrirán en su ayuda. Pero nunca olvidemos que la democracia, en estos tiempos enfrenta adversarios demasiado poderosos.

4. Conclusiones

1. La democracia es la creación de una elite, que busca entregar de forma gradual “Poder” a los ciudadanos; más allá de las razones que hayan fundamentado la decisión.
2. Desde la antigüedad ha tendido al hecho de que las decisiones se tomen de forma colectiva por la comunidad, sociedad, etc. En cambio hoy “el poder del pueblo” se ve amenazado por Poderes distintos, como los Burocráticos - Legales - Económicos.

³⁰ GILBERTO LOPES, *El Fin de la Democracia: un dialogo entre Tocqueville y Marx*, Editorial Cuarto Propio, Providencia, Santiago 2010, p. 170. Las cursivas son de quien suscribe este texto.

³¹ LORENA MORAGA, *Partidos Políticos y Movimientos Sociales: hacia la recuperación de la Democracia y la Política en Chile. A partir de la experiencia del 15 - M en España*, en «Rev. Europa del Este Unida», Num. 3, Enero - Junio 2017, (16-32), p. 23.

3. Ha sido discursivamente utilizadas por todos para toda clase de objetivos subalternos. Particularmente en el periodo de la “Guerra Fría” y en hoy en día para justificar guerras e invasiones.
4. Hoy atraviesa por una crisis, generada por aquellos que le tienen miedo a la democracia y que no desean que las grandes mayorías se den cuenta del “Poder” que tienen cuando ejercen materialmente la democracia. Esta situación explica muchas cosas que ocurren.
5. La democracia debe avanzar a ser mucho más que una simple herramienta para dirimir elecciones, por el contrario deben penetrar la sociedad para hacer los cambios que haya que hacer. Para lo anterior, debe propiciar la “Sociedad Abierta”, de manera tal que luego ésta misma sea el sostén del régimen democrático.

El muro: América Latina y la Sociedad Abierta The wall: Latin America and Open Society

DOI: 10.19248/ammentu.289

Ricevuto: 21.10.2017

Accettato: 02.12.2017

Juan Guillermo ESTAY SEPÚLVEDA

Universidad Católica de Temuco, Chile

Mario LAGOMARSINO MONTOYA

Universidad Adventista de Chile, Chile

Carlos Tulio DA SILVA MEDEIROS

Diálogos en Mercosur, Brasil

Abstract

Latin America is once again at a crossroads. In the 21st century when fundamentalisms should be set aside, we face political positions that frankly border on intolerance and hatred. Democracy, which Popper defended even with its paradoxes, must raise his voice again and make us reflect if we really should continue to insist on the Union of this Great Continent. And frankly, we think so. The towns are many more than their leaders and the Great Homeland more than their borders and walls.

Keywords

Latin America, wall, open society, democracy, Ariel y Calibán

Resumen

América Latina nuevamente se encuentra en una encrucijada. En pleno siglo XXI cuando los fundamentalismos debieran quedar de lado, nos enfrentamos a posiciones políticas que francamente rayan en la intolerancia y el odio. La democracia, esa de la cual Popper defendió incluso con sus paradojas, debe elevar nuevamente su voz y hacernos reflexionar si realmente debemos seguir insistiendo en la Unión de este Gran Continente. Y francamente, creemos que sí. Los pueblos son muchos más que sus líderes y la Patria Grande más que sus fronteras y muros.

Palabras clave

América Latina, Muro, sociedad abierta, democracia, Ariel y Calibán

1. Introducción

«This is not America», apareció en sendos televisores gigantes -al mejor estilo estadounidense- en el bullicioso barrio de Times Square, Nueva York. Posterior a ello y en forma inmediata, hacia su avistamiento la bandera del país del norte. Tras verse las barras y las estrellas flameando, irrumpía la leyenda sobre el color negro de fondo: «This is not America's flag». Al finalizar la presentación, el continente americano en todo su esplendor se tomaba la pantalla, en clara alusión a que América es un todo y no propiedad de un solo Estado. Este acontecimiento ocurrió en 1987 y fue ejecutado por el artista chileno Alfredo Jaar.

Sin lugar a dudas, América Latina nuevamente se encuentra en una encrucijada y esta vez, ni el laberinto de Borges, la rayuela de Cortázar, las semillas de Carpentier, los perros de Vargas Llosa, el Macondo de García Márquez o Pedro Bala de Amado son capaces de enfrentarse a lo que este *Continente* no quiere hacer desde sus avistamiento por parte del marino genovés al servicio de la corona española para el mundo hispanoparlante y de Cabral para el lusitano.

América Latina no quiere entender que es un *Continente* aparte. Cuando el Mayflower arribó a las costas de Massachusetts y desde que la colonia de Plymouth se instaló para

comenzar ese mismo instante el designio divino de los peregrinos, nacía un nuevo continente en este gran trozo de tierra que va de Polo a Polo. Creemos que es la hora de dejar de soñar con una América Gigante que una a los osos polares con los pingüinos. No debemos ser «los Estados Unidos de América del Sur», debemos ser nosotros mismos, América Latina -que irónicamente- tampoco es un nombre que nos pertenezca y sea dado por nosotros. Ni siquiera nuestro nombre nació en estas tierras de contrastes.

Si observamos el planisferio, apreciamos que dentro de una gran masa de tierra, existen tres continentes, a saber, África, Asia y Europa y este último istmo es una porción pequeña del mundo asiático donde territorios como Siberia, India, China o Medio Oriente, cubren por completo a toda o casi toda Europa, que para diferenciarse entre sí, acude a los apelativos de Occidente y Oriente, como nosotros lo hacemos con Del Norte, Central y Del Sur y si ellos hablan de las Islas del Mediterráneo, nosotros lo hacemos con las del Caribe.

2. Desarrollo

América Latina tiene su frontera en el río Bravo. De ahí para abajo existe éste *Continente*. Del Río Bravo hacia el norte hay otro continente, que tiene por nombre también América. Nombre apropiado como fueron apropiadas las tierras en el tratado del dos febrero de 1848. Y si bien es cierto, Estados Unidos -y no Norteamérica, ya que en la antigua nomenclatura consideraría a Canadá, México y Groenlandia- sigue arrogándose grandeza y hacer que allende las aguas del Bravo los sureños se vean como inferiores, tal como lo planteará Leopoldo Zea en su libro titulado *América como conciencia*. Pero esa inferioridad aflora desde los manantiales latinoamericanos. En esa magna obra hablan los argentinos Echeverría, Alberdi y Sarmiento y los chilenos Bilbao y Lastarria alagando esa libertad de los Estados Unidos. Libertad que es digna de alabar, pero libertad al fin y al cabo para ellos y solamente para los llamados a la gran cruzada del imperio. América para los estadounidenses quedo plasmado en la Doctrina Monroe a fuego y hierro como las marcas a los esclavos algodoneros en Louisiana. Ya lo había planteado Diego Portales en carta a J. M. Cea en marzo de 1822 desde Lima, en los inicios de la vida republicana de Chile viendo la agudeza de los gobernantes de los Estados Unidos en hacer todo premeditadamente:

Los periódicos traen agradables noticias para la marcha de la revolución en toda América. Parece algo confirmado que los Estados Unidos reconocen la independencia americana. Aunque no he hablado con nadie sobre este particular, voy a darle mi opinión. El Presidente de la Federación de Norte América, Mr. Monroe, ha dicho: “Se reconoce que la América es para éstos”. ¡Cuidado con salir de una dominación para caer en otra! Hay que desconfiar de esos señores que muy bien aprueban la obra de nuestros campeones de liberación, sin habernos ayudado en nada: he aquí la causa de mi temor. ¿Por qué ese afán de Estados Unidos de acreditar Ministros, delegados y reconocer la independencia de América, sin molestarse ellos en nada? ¡Vaya un sistema curioso, mi amigo! Yo creo que todo esto obedece a un plan combinado de antemano; y ese sería así: hacer la conquista de América, no por las armas, sino por la influencia en toda esfera. Esto sucederá tal vez hoy no; pero mañana sí. No conviene dejarse halagar por estos dulces que los niños suelen comer con gusto, sin cuidarse de un envenenamiento¹.

Sin embargo, nos diferenciamos. Nosotros los latinoamericanos no cerramos fronteras: las abrimos. La raza cósmica se encuentra en nuestro espíritu y por ahí habla, tal como

¹ RAUL SILVA CASTRO, *Ideas y confesiones de Portales*, Editorial del Pacífico, Santiago 1954, p. 61.

lo hace el lema de la Universidad Nacional Autónoma de México que repercute el pensamiento de Vasconcelos. Bien podría argumentarse que el país de una parte del norte del continente ha recibido millones y millones de emigrantes que han ido en busca del “sueño americano” y lo han logrado. Pero no hay que olvidar que ese sueño es para algunos una gran pesadilla y que el odio al migrante sigue presente en algunas cabezas termocéfalas.

Al igual que el filósofo de Oaxaca, Leopoldo Zea es un defensor de las fronteras abiertas. Él ve una América Latina con filosofía propia y con devenir. Un *Continente* llamado a grandes retos... si es que realmente los quiere. Sin embargo, esos retos no se pueden llevar a cabo sin tener en consideración el pasado. Debemos reconocernos en el pretérito. En nuestros próceres y hombres y mujeres comunes y corrientes que construyeron esta América de los Siete Colores en palabras del colombiano Arciniegas y que recibieron el apoyo hermano de otros próceres que buscaban en sus propias tierras también esa hermandad, como Garibaldi en Italia, el cual recorrió los dos Océanos que nos bañan. Una América Latina UNIDA, de la cual Zea se encarga de repetirnos una y otra vez, en lo que ha llamado Roig «pasión»² y que nosotros denominamos “vida”. En fin, tal como Zea sigue a Ortega y Gasset, esa vida es una razón vital y esa razón vital es para nosotros historia³. Historia de América Latina. La reiteración y repetición de Zea no es al azar. Es consciencia y consecuencia. Y la consciencia se refleja en Misión que solo el ser humano es capaz de llevarla a cabo⁴ y creemos que la misión de nuestro tiempo es el re-conocimiento como tales, como *Continente Latinoamericano* de la mano de lo que somos, al estilo de Zea, reiterativos en decir que «la historia es una cadena ininterrumpida de acciones humanas que se despliega en el tiempo; es irreversible y, por consiguiente, cada acto concreto de elección, cada variante realizada de lo posible es al mismo tiempo superación de las múltiples potencias de la vida»⁵ para un verdadero fénix latinoamericano. Y consecuencia, ya que el ideal de una sola unidad territorial jamás abandono los escritos del creador de *La filosofía americana como filosofía sin más*, donde el λόγος se hace universal y lo universal latinoamericano.

La política del Buen Vecino fue acusada en el primer número de Cuadernos Americanos en el año 1942 por Manuel J. Sierra, donde esta política «procede de la más pura y vieja cepa americana; por su naturaleza aislacionista viene a ser el postrer eslabón de la cadena que, ostentaba como su máspreciado enlace la Doctrina Monroe»⁶. Doctrina que no ha dejado de estar presente y que como lo describía dicho artículo de plena Segunda Guerra Mundial, nos muestra el aislacionismo por naturaleza del país del norte y que solamente sale de sus muros cuando se ve amenazado o busca las amenazas para expandir su imperio.

La Máxima de «México tan lejos de Dios y tan cerca de los Estados Unidos» debe ser ampliada a todo el *Continente* Latinoamericano. Reconocer ello, aunque duela, moleste y sea franca realidad, es el inicio de una vez por todas de la verdadera emancipación y de mirarnos de igual a igual entre el Continente del Norte y el *Continente* del Sur de esta gran masa de tierra. Y esa igualdad nos permite ver los pros

² ARTURO ANDRES ROIG, *Leopoldo Zea y su incansable lucha por la unidad de nuestra América*, en «Revista Estudios de Filosofía Práctica e Historia de las Ideas», VII, n. 8, Enero-Diciembre 2006, pp. 11-14.

³ JOSE ORTEGA Y GASSET, *Historia como sistema*, Editorial Biblioteca Nueva, Madrid 2007.

⁴ Id., *Misión del bibliotecario*, Ediciones de la Revista de Occidente, Madrid 1967.

⁵ MIJAIL MALISHEV Y JULIAN HERRERA GONZALEZ, *José Ortega y Gasset: La metafísica existencial de la vida*, en «Revista Eidos», n. 12, Enero-Junio 2010, pp. 222-223.

⁶ MANUEL J. SIERRA, *De Monroe a Roosevelt*, en «Cuadernos Americanos», n. 1, v. 1, Enero-Febrero 1942, p. 17.

y los contras de ambos continentes y sacar una lección definitiva para nuestra realidad. En ello, W. D. Daros es claro al sentenciar que

América Latina no llega a tener conciencia de su identidad social porque no llega a tomar conciencia de la diferencia existente entre la apariencia y la realidad que ella es: de su gente, de sus intenciones, de sus aparentes y de sus secretas realizaciones, de las promesas proselitistas de sus líderes siempre incumplidas. Desde la pobreza, en parte empobrecidos por la complicidad de nosotros mismos, nos espera la tarea de descubrir nuestra dura y cruel realidad; y, desde ella, iniciar el proyecto de lo que podamos ser, sin identificarnos ya más con los otros, sean extranjeros o promesas de gobernantes caudillos. La amistad no es un justificativo para olvidarnos del egoísmo humano⁷.

Al contrario del otro Continente, América Latina debe tener claro que no habrá muro para quienes quieren contribuir al desarrollo de cada uno de los Estados que lo componen, pero sí para los que vienen a desgarrar nuestro territorio. La reciprocidad por el bien común es necesaria y al mismo tiempo, existencial. Las palabras de la nueva administración estadounidense no deja espacio para las interpretaciones, a saber solo dos muestras: «we must ensure that those admitted to this country do not bear hostile attitudes toward our country and its founding principles»⁸ y «When I rejuvenate our military, Mexico won't be playing with us with war»⁹. Palabras que recuerdan la barbarie que se vio enfrentada la humanidad en toda su historia y que Zea nos recuerda en su libro *Discurso desde la marginación y la barbarie*, a saber, «El maldito es quien subvierte el orden del logos por excelencia, y por maldito, arrojado o aherrojado, esto es, fuera de tal orden»¹⁰.

Ariel y Calibán se ven enfrentados nuevamente y esta novedad amanece desde el *Continente* Latinoamericano por enésima vez. Y el *Continente* de América Latina debe verse en su espejo y hacer reconocimientos. Zea ya nos los anunciaba al sentenciar que «América surge a la historia como una tierra de proyectos, como una tierra del futuro, pero de unos proyectos que no le son propios, y de un futuro que tampoco es suyo»¹¹. El filósofo latinoamericano veía esos proyectos en la extensión de Europa y sus sueños y mitologías, pero a partir del decimonono también lo podemos trasladar a los Estados Unidos en cuanto a pragmatismo y progreso. Verse al espejo significa observar las fortalezas y debilidades. Es apreciar en su más honda magnitud las perfecciones y desperfecciones. El espejo es claro reflejo de los que somos y a él se debe presentarse sin maquillajes, sin máscaras, sin ningún betún que tape las cicatrices o que esconda sutiles bellezas.

Cuando en el año 1992 se conmemoró/celebró el V Centenario del Descubrimiento/Encuentro/Encontrón de América, hubo una imagen que reflejaba ese acontecimiento considerado a la par con la llegada del ser humano a la luna, trastocando a la civilización occidental de la época y dando un respiro a una Europa

⁷ W. R. DAROS, *La identidad social del hombre americano y argentino. Leopoldo Zea y José Ortega y Gasset*, en «Revista Estudios de Filosofía Práctica e Historia de las Ideas», VII, n. 8, Enero-Diciembre 2006, p. 37.

⁸ «The New York Times», 25 de enero de 2017 en <https://www.nytimes.com/2017/01/25/us/politics/refugees-immigrants-wall-trump.html?ref=nyt-es&mcid=nyt-es&subid=article&r=0> (Obtenido el 20 de agosto de 2017).

⁹ «The New York Times», 21 de marzo de 2016, en <https://www.nytimes.com/2016/03/21/opinion/what-mexico-thinks-about-trump.html?ref=nyt-es&mcid=nyt-es&subid=article> (Obtenido el 19 de agosto de 2017).

¹⁰ LEOPOLDO ZEA, *Discurso desde la marginación y la barbarie*, Fondo de Cultura Económica, México 1990, p. 16.

¹¹ Id., *En Torno a una Filosofía Americana*, en «Cuadernos Americanos», n. 3, v. 1, Mayo-Junio 1942, p. 69.

que se encontraba en tránsito entre el Medioevo y los Tiempos Modernos y que necesitaba urgentemente oxígeno para seguir respirando. Este elemento vital provino de estas sendas tierras, como lo harán en el siglo XIX-XX de África y Asia. A Europa le encanta vivir de colonización en colonización. Esa imagen era la de un habitante de América viéndose a un espejo donde se veía reflejado un habitante de Europa. Sin eufemismo, un indio y un español. Un conquistado y un conquistador. Un fin y un principio en la continuidad de la historia, una utopía hecha praxis, como solamente en América Latina pueda suceder

Si existe un lugar en el mundo donde los sueños, felicidades, miedos y calamidades se hacen realidad, es en la América Imaginaria del Viejo Mundo. Obras como Utopía de Moro, la Nueva Atlántida de Bacon y Ciudad del Sol, de Campanella, sitúan a América como la tierra de la esperanza y la desesperanza para la Europa de la modernidad. Las dos primeras obras claramente están inspiradas en el Nuevo Orbis y la tercera, que a pesar de estar situada en la isla de Ceilán, tiene las características de sus acciones en el pedazo de tierra colombino. América es la tierra donde Europa ha trazado su destino ya preconcebido en las tragedias griegas. América es el lugar donde la suerte del opresor y el oprimido se hacen una y en la cual, la utopía de quienes la interpretan desde su óptica, nuevamente quiere ser concreta cuando ha intentado realizar su propio destino¹².

Podemos decir que, nuestro continente -y aquí usaremos terminología futbolera galeana-, fue el puntapié inicial, con un hermoso tiro de media cancha, elevándose por los aires, haciendo saltar las graderías y que al llegar a destino, golpea el travesaño y sale disparado fuera del estadio y lo peor todavía: la pelota se lo lleva un visitante allende los mares americanos. La mundialización fue un experimento del cual América fue su conejillo, literalmente, de Indias. América, en palabras de Samuel Díaz, se ha «desarrollado en marcos europeos».

Y en estos viajes, no solamente cruzan la Mar Oceana marineros de poca monta, sino que sus miedos y prejuicios, los cuales no pertenecen per se a este segmento de la sociedad europea, sino que también, a la alta alcurnia cultural, científica, social, económica y política. América en cuanto a ideas, será un apéndice de la península Ibérica y por ende, de Europa Occidental, con su larga historia de mitos y leyendas que se reflejaran en las aguas y tierras del Novo Orbis. Es así, que las sirenas de Colón, tal Ulises en el Mediterráneo, serán observadas por todo marinero que se detenga en el Mar de los Sargazos, al igual que el Dorado, las Minas del rey Salomón o el país de las guerreras y formidables Amazonas, bajo una estela de «renovados imaginarios mágicos», citando a Lucero Vivanco-Roca Rey¹³.

Ariel corre entre nosotros y hay que frenarlo. La juventud, nos decía el viejo Rodó, es la que tiene que hacer los cambios. Nosotros diríamos, todos los que tengan espíritu joven, un pneuma novel de un continente novel.

Vivimos en una época de contradicciones y de cambios acelerados. El planeta necesita un respiro y la frase de «paren el mundo que me quiero bajar» de Quino en voz de

¹² JUAN GUILLERMO ESTAY SEPULVEDA, ANA GAVINALES BRAVO, CARLOS TULLIO DA SILVA MEDEIROS, MARIO LAGOMARSINO MONTROYA, *América: Entre la Utopía de Colón y la Sociedad Abierta de Popper*, en «Utopía y Praxis Latinoamericana», XXII, n. 76, Enero-Marzo 2017, p. 84.

¹³ JUAN GUILLERMO ESTAY SEPULVEDA, *El canto del ruiseñor que no era ruiseñor. Aves en América vitas por los cronistas de Mesoamérica y del Caribe*, Editorial CEASGA/Editorial Cuadernos de Sofía, Valladolid 2016, p. 14. Cabe hacer mención que este libro fue producto del artículo del mismo nombre publicado por Revista «Ammentu. Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe», n. 6, Gennaio-Dicembre 2015, pp. 73-108, donde vienen todas las descripciones a pie de página que no se encuentran en el libro.

Mafalda, reflejan ese menester. Pero un respiro para re-encontrarnos, para re-pensarnos y para re-crearnos.

El neoliberalismo salvaje ha mostrado sus garras, aunque nunca las oculto para ser sinceros, y la civilización demostró ser eso, civilización. Con sus riquezas y bajezas. No olvidemos que toda civilización ha tenido como fin el expandirse a cualquier costo. Pero se supone que estamos en un nuevo milenio. Sin embargo, ese nuevo milenio, es aterrador más que esperanzador y con una potencia que quiere a toda costa dominar el planeta, que como lo sostuvimos anteriormente, nació con ese ideal. Concepción que se encuentra en una minoría que cree que está destinada a ello. Un grupúsculo poderoso que alzaré la voz y las armas cuando lo estime necesario o por simple capricho, más aún cuando el imperio ya respira su decadencia¹⁴ y ve a toda costa centuriones que quieren asesinar al César incluso dentro de su propio palacio. Los Brutos creados por él mismo, a los que amamantó y educó, pero hijos bastardos al fin y al cabo, que hoy están mejor preparados para desconocer a quien le dio de comer y morderán la mano sin ningún miramiento. Y ese pensamiento del poder de las minorías es difícil -por decirlo imposible- que cambie por estar incrustado en el ADN de su población, ya que

en los Estados Unidos de hoy, la democracia se concibe como una proliferación de minorías (grupos de interés y agrupaciones de toda naturaleza) a cuya protección debe abocarse el Estado, resguardándolas del impulso de las mayorías.

A pesar de la fuerza que está cobrando la democracia participativa en Europa Continental y otras regiones del mundo, Estados Unidos sigue afincado en la noción de la democracia representativa como única forma de democracia real. Las fórmulas refrendarias, vistos por muchos como fundamentales mecanismos de defensa contra los excesos y las deformaciones de la representación política, siguen siendo consideradas como un anatema en los Estados Unidos. No es fácil hacer entender a los estadounidenses que si bien el respeto a las minorías es importante, más importante aún es evitar que minorías todopoderosas manipulen a su antojo el sentir mayoritario de la población. Si la tiranía de la mayoría es un riesgo, mucho mayor riesgo lo constituye la tiranía de la minoría¹⁵.

Un minoría que no le importa que el mundo se achicharrone y que es capaz de argumentar científicamente que el cambio climático no existe, por el solo desdén de sus riquezas a corto plazo. Sean Republicanos o Demócratas, los estadounidenses tiene una sola política exterior que son los intereses de su vida interior. Y lo tragi-cómico se encuentra en que la izquierda estadounidense es liviana y obedece más a los dictámenes de la Idiot Box¹⁶ o de la rebeldía juvenil nacida al compás de los trekkie¹⁷. Bobbio nos dice que no hay izquierda en Estados Unidos «porque aquella es una sociedad que vuelve a sentir mucho la influencia televisiva» y que «aquellos a los que llaman liberals son los exponentes de una izquierda intelectual que políticamente es poco influyente»¹⁸. Los petrodólares no los mueve el Oriente Medio, sino las transnacionales que harán lo posible para quemar hasta el último fósil¹⁹ y que buscan

¹⁴ INMANUEL WALLERSTEIN, *La decadencia del poder estadounidense. Estados Unidos en un mundo caótico*, LOM Ediciones, Santiago 2005.

¹⁵ ALFREDO TORO HARDY, *La era de las aldeas. La pequeña aldea vs. la aldea global*, Villegas Editores S. A., Bogotá 2002, p. 85.

¹⁶ ROMAN GUBERN, *El eros electrónic*, Taurus, Madrid 2000.

¹⁷ JENRY JENKINS, *Piratas de textos. Fans, cultura participativa y televisión*, Paidós, Madrid 2010.

¹⁸ NORBERTO BOBBIO, GIANCARLO BOSSETTI, GIANNI VATTIMO, *La izquierda en la era del karaoke*, Fondo de Cultura Económica, México 1991, p. 51.

¹⁹ THOAS F. FRIEDMAN, *Caliente plana y abarrotada. Por qué el mundo necesita una revolución verde*, Planeta, Barcelona 2010.

alrededor del mundo la mano barata y explotable para sus intereses²⁰. Nos preguntamos si la era del totalitarismo realmente murió con Hitler, Mussolini o Stalin, por nombrar a sus *niños símbolos* y si esta nueva era de los fundamentalismos²¹ -de Oriente y de Occidente- llegó para quedarse o simplemente, volvimos a los campos de concentración, pero esta vez más sofisticados y más agradables al ojo y paladar humano, ya que al ser sutil y seductor, nada cambia. Estos nuevos campos de concentración están emplazados en una sola aldea, una sola comunidad: el planeta. Nada ha cambiado en la transformación del ser humano que hace un campo de concentración. Las huellas de un número son cambiados por un código de barras y no necesitan estar escritas en la piel de un ser humano. Si leemos nuevamente a Arendt, nos daremos cuenta que lo que escribió posterior a la Segunda Guerra Mundial, es lo mismo que ocurre en la actualidad, en cuanto a transformación, control y *saliva canina*

Los campos son concebidos no solo para exterminar a las personas o degradar a los seres humanos, sino también para servir a los terribles experimentos de eliminar, bajo condiciones científicamente controladas, la miasma espontaneidad como expresión del comportamiento humano y de transformar la personalidad humana en una simple cosa, en algo que ni siquiera son los animales; porque el perro de Pavlov, que, como sabemos, había sido preparado para comer no cuando tuviera hambre, sino cuando sonaba una campana, era un animal pervertido²².

Pero también Arendt debe ser rescatada y advertirle que el imperialismo que ella vio fenecido está de vuelta. Ese mismo imperialismo que ella describe de agresivo en política exterior²³, ahora se encuentra más precavido para usar su agresividad y mucho más tecnócrata al vestirse con los ropajes del fundamentalismo. Eso maravilla a los incautos que existen en todas partes del orbe

El despliegue del poderío militar, científico y económico americano, que pretende elevarse por encima de todos los sistemas imperiales de la historia de la humanidad, no puede dejar de fascinar. Los intelectuales se agolpan a las puertas del imperio para ser los teóricos del “príncipe”, los fabricantes de su nueva legitimidad; los éxitos individuales, profesionales y financieros en ese mundo “nuevo” que está emergiendo ante nuestros ojos, con sus decorados exóticos porque son diferentes, se consideran una prueba más de la naturaleza benéfica de la nueva potencia. No cabe duda de que el matrimonio entre el retorno a la religiosidad y el mundo de las proezas científicas y tecnológicas, aderezado con la globalización económica que encarna Estados Unidos puede crear algo “maravilloso”, en el sentido weberiano de la palabra, algo no visto desde hace mucho tiempo. Los recalcitrantes de ese orden nuevo aparecen como reaccionarios y aguafiestas, desechos que hay que barrer, o por lo menos acallar, ya que su

²⁰ NAOMI KLEIN, *Esto cambia todo. El capitalismo contra el clima*, Paidós, Buenos Aires 2015.

²¹ JUAN GUILLERMO ESTAY SEPULVEDA, MARIO LAGOMARSINO MONTOYA, *¿Tiene enemigos la sociedad abierta de hoy? Una mirada desde la obra Karl Popper*, en «Dilemas Contemporáneos, Educación Política y Valores», III, n. 3, 2016a, pp. 1-43; JUAN GUILLERMO ESTAY SEPULVEDA, MARIO LAGOMARSINO MONTOYA, *La propuesta que tal vez hubiera impulsado Karl Popper ante los enemigos de la sociedad abierta de hoy: para el Siglo XXI, el reformismo*, en «Revista CS» (Colombia), n. 20, Septiembre-Diciembre 2016b, pp. 75-92; JUAN GUILLERMO ESTAY SEPULVEDA, MARIO LAGOMARSINO MONTOYA, *Sociedad Abierta y democracia en el mundo actual: la validez de Karl Popper*, en «Revista Fronteras», n. 2, v. III, 2016c, pp. 141-160; JUAN GUILLERMO ESTAY SEPULVEDA, MARIO LAGOMARSINO MONTOYA, LORENA MORAGA GALVEZ, *Reflexiones en torno a la democracia, el fundamentalismo y la tecnociencia. Popper revolcándose en su tumba ante el nuevo historicismo de la “i”*, en «Dilemas Contemporáneos, Educación Política y Valores», IV, n. 1, 2016, pp. 1-10 y JUAN GUILLERMO ESTAY SEPULVEDA, MARIO LAGOMARSINO MONTOYA, CAROLINA CABEZAS CACERES, *Reflexiones en torno a la democracia y bioética: los nuevos fundamentalismos democráticos y bioéticos*, en «Revista Argumentos de Razón y Técnica», n. 19, 2016, pp. 141-149.

²² HANNA ARENDT, *Los orígenes del totalitarismo*, Alianza Editorial S. A., Madrid 2006, p. 590.

²³ EAD., *Los orígenes del totalitarismo*, cit., pp. 33-34.

rechazo del orden nuevo ayuda a los enemigos del exterior, a los que no aceptan la civilización y sus beneficios²⁴.

Cooley ha llamado a estos grupos de poderes fácticos *Banda de Chorizos y Criminales Internacionales*, jugando irónicamente con las siglas del BCCI del Bank of Credit and Commerce International, los cuales financiaban los más atroces crímenes de guerra, al decir que «no son los llamados gobiernos gamberros sino los financistas gamberros los responsables de la buena parte del terrorismo político de postguerra en Occidente»²⁵ y Oriente agregaríamos nosotros. El mundo del nuevo milenio no es el visto por Thomas Friedman, donde para él «la globalización 3.0 hace posible que mucho más gente se conecte y entre la partida, y vamos a ver todos los colores del arcoíris humano participar en ella»²⁶. Sin comentarios. Solo nos queda reflexionar junto a Amy Chua que «cuando una mayoría democrática pobre se enfrenta a una minoría dominante del mercado, no siempre se impone la mayoría. En lugar de una reacción contra el mercado, se produce una fuerte reacción contra la democracia»²⁷.

Como podemos apreciar, estamos en una encrucijada, en una paradoja. La democracia nos está llevando a caminos sin retorno, pero al mismo tiempo, la necesitamos a ella, para frenar este no retorno. América Latina debe ser el *continente* del nuevo orden. No imponerlo, conversarlo, proponerlo, ejemplificarlo. Zea lo hubiese realizado. Zea lo transmitió.

3. Conclusiones

América Latina es un *continente* del porvenir, y esta palabra la encontramos en todo escrito filosófico, literario e histórico a través de los últimos tres siglos, e incluso, desde su avistamiento por los barbudos sobre sus naos y carabelas y posteriormente, de las demás naciones que se hicieron a la Mar Oceana.

Pero siempre hay un pero. Si hay una palabra que se repite en todo latinoamericano cuando proyecta el futuro e incluso el presente o hace un recuento del pasado, es ese “pero”.

He ahí donde aparece la pluma y la convicción de Leopoldo Zea, quien no escatimará esfuerzos por cambiar y erradicar ese *pero* que tanto daño nos hace como latinoamericanos.

Zea es un visionario y un discípulo de Gaos, el filósofo español y latinoamericano por adopción (que palabra más errada para Latinoamérica, ya que no adoptados, sino que, afianzamos y nos hacemos uno solo), que nos hizo ver lo que siempre hemos tenido a la par: Nuestra propia filosofía, esa que no tiene muros. Entonces, si ya considerarnos que no vivimos más las cuestiones de identidad, tampoco paradigmas, eso no pasa más que una visión político-servicio del colonizador, es más que necesario salir de la sombra y caminar como Caliban e ir más allá de ese muro mirando adelante. Nuevas fuerzas, poderosas ideas y esperanzas están llegando y agitándose, obligando a tomar conciencia de sí y a asumir un destino distinto, suyo. Mirando al futuro sí, pero negándose a continuar con los ojos mirando al suelo.

²⁴ GEORGE COM, *La cuestión religiosa en el siglo XXI*, Taurus, Madrid 2007, pp. 26-27.

²⁵ JOHN K. COOLEY, *Guerras profanas. Afganistán, Estados Unidos y el terrorismo internacional*, Editorial Siglo XXI, Madrid 2002, p. 163.

²⁶ THOMAS FRIEDMAN, *La tierra es plana. Breve historia del mundo globalizado del siglo XXI*, Ediciones Martínez Roca, Madrid 2006, p. 21.

²⁷ AMY CHUA, *El mundo en llamas. Los males de la globalización*, Ediciones B., S. A., Barcelona 2003, p. 161.

La pesca a Capraia dal Cinquecento ai giorni nostri

Fishing in the Island of Capraia from the 16th century to nowadays

DOI: 10.19248/ammentu.290

Ricevuto: 26.12.2016

Accettato: 09.02.2017

Roberto MORESCO

Società di Storia Patria Ligure, Genova

Abstract

In the 16th century fishing in the Island of Capraia was limited to the sustenance of the few inhabitants who were living barricaded inside the fortified village scared by the presence of the Barbarian corsairs around the island. In the 17th century fishing became the main economic activity and brought to the island a sustainable economy with a growth of the population. In the 18th century the fishermen of Capraia used their boats for the transportation of goods and commerce. Starting with the French revolution the economy of the island started to decline very rapidly and the inhabitants were forced to migrate. Since then fishing was limited to sustain the need of the inhabitants.

Keywords

Fishing, Capraia, Duties, Salt fish, Anchovies, Gondole

Riassunto

Nel Cinquecento la pesca nell'isola di Capraia era limitata al sostentamento dei pochi abitanti che vivevano asserragliati nel paese fortificato per timore dei corsari barbareschi. Solo nel Seicento la pesca divenne la principale attività economica dell'isola favorendo l'aumento della popolazione e la creazione di una marineria dotata di numerose imbarcazioni. Nel Settecento i pescatori capraiesi utilizzarono le loro imbarcazioni per il trasporto di merci e per il commercio. Con l'avvento della rivoluzione francese l'economia dell'isola declinò rapidamente e i suoi abitanti furono costretti ad emigrare. La pesca, da allora, si limitò a sopperire le sole necessità degli abitanti.

Parole chiave

Pesca, Capraia, Gabelle, Pesce salato, Acciughe, Gondole

1. Introduzione

All'inizio del Seicento, quando la minaccia dei corsari barbareschi nell'alto Tirreno diminuì, nell'isola di Capraia si sviluppò una consistente marineria dedicata principalmente alla pesca di acciughe e sardine e alla loro conservazione in salamoia e in scabeccio. Il pesce conservato era destinato principalmente al mercato di Livorno. In questo secolo, nel tratto di mare tra le isole di Capraia, Gorgona e la costa toscana, abbondavano i banchi di pesce azzurro nel periodo che va da aprile ad ottobre. L'attività della pesca e della conservazione, che coinvolse quasi tutta la popolazione, portò ad un sviluppo economico e ad un rapido aumento degli abitanti. La Repubblica di Genova, a cui l'isola apparteneva, decise di imporre una gabella sul pesce conservato. Nel Settecento, i Capraiesi convertirono le loro imbarcazioni alla più profittevole attività del trasporto merci e del commercio, principalmente tra l'isola di Corsica e la costa del Tirreno settentrionale, Genova e le sue Riviere, Livorno. Con l'avvento della rivoluzione francese l'economia dell'isola regredì e la popolazione fu costretta ad emigrare: la pesca si ridusse, fino ai nostri giorni, a soddisfare le sole necessità della piccola popolazione dell'isola.

2. Un'isola di contadini e pastori

Intorno alla metà del Cinquecento gli abitanti dell'isola di Capraia non avevano una grande dimestichezza con il mare che li circondava. La piccola popolazione di quei tempi, non più di duecentocinquanta abitanti, sopravviveva grazie alla coltivazione dei piccoli appezzamenti di terreno, ricavati tra le rocce con terreno di riporto, dove coltivavano l'orzo e la vite. La produzione di vino era tale da permetterne la vendita specialmente in Maremma dove potevano barattarlo con del grano con cui sfamare le loro famiglie. Il poco bestiame, essenzialmente caprini e bovini, che riuscivano ad allevare forniva loro della carne e dei latticini per integrare la loro magra alimentazione.

Solo pochi abitanti si dedicavano alla pesca con dei piccoli leudi¹ e il poco pesce che arrivava alla loro mensa preferivano acquistarlo, quando ne avevano la possibilità, dai pescatori di Alassio che sostavano nella spiaggia - il porto - dove sorgeva la piccola chiesa dedicata alla Madonna.

Nel 1549 il pescatore Manuello, che possedeva una rete da pesca, inviò una supplica ai Protettori delle Compere di San Giorgio per lamentarsi che il podestà gli impediva di mandare a vendere il pesce, da lui pescato e fritto, a La Spezia. Era questo l'unico modo di guadagnare i pochi soldi necessari a sfamare le sue nove figlie. Il podestà gli aveva imposto di venderlo sull'isola al prezzo di un denaro la libbra per i pesci piccoli e di due denari la libbra per i pesci più grossi. Nel 1554 lo stesso Manuello si fece portare a Capraia un carico di sale, evidentemente da impiegare per la salatura del pesce².

3. I capraiesi scoprono il mare

Nel lungo periodo che va dal 1554 al 1639 i documenti finora esaminati non accennano all'attività della pesca nelle acque dell'isola. Ma qualcosa era cambiato nella vita degli isolani. La popolazione che nel 1557 era di 237 abitanti stabili, nel 1620 era di 322 unità, e salì a 482 unità nel 1644 con un rapido accrescimento, che determinò lo spostamento della popolazione dalle case all'interno del Forte alle case che vennero costruite all'esterno di esso, a costituire il primo nucleo dell'attuale paese. L'accrescimento della popolazione si può attribuire allo sviluppo della pesca e della vendita del pescato, sia fresco che conservato, principalmente nel mercato di Livorno. Come afferma Giuseppe Doneddu «a partire dal secondo Cinquecento una sempre maggiore attenzione venne riservata al consumo del pesce con la penetrazione dei dettami del Concilio di Trento nelle popolazioni dell'Europa meridionale in gran parte cattoliche». Il principale sbocco della vendita del pesce per i Capraiesi era «il porto di Livorno dove confluivano tra Seicento e primo Settecento insieme ai Liguri anche Catalani e Provenzali attirati nell'Arcipelago Toscano dalle difficoltà di approvvigionamento di Firenze e del suo territorio per la scarsa presenza di pescatori locali sul litorale toscano. [...] Del resto gli stessi pescatori di Capo Corso, oltre quelli di Capraia, erano presenti spesso in questo importante porto tirrenico»³.

Nel 1639 sei padroni di Capraia, che possedevano delle reti, si lamentarono perché il munizioniere vendeva ai pescatori forestieri gran quantità di sale a lire 8 la mina mentre ai Capraiesi lo vendeva a Lire 4.16 la mina, secondo la particolare concessione

¹ ASGe (Archivio di Stato di Genova), S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 31 ago. 1540.

² ASGe, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 222, supplica del pescatore Manuello ai Protettori delle Compere del 21 febbraio 1549. Il pesce fritto da Manuello probabilmente veniva conservato in scabeccio. *Ibidem*, n. 235, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 3 febbraio 1554.

³ GIUSEPPE DONEDDU, *La pesca nelle acque del Tirreno (secoli XVII-XVIII)*, Sassari 2002, p. 10 e p. 46.

che la Repubblica aveva fatto ai Capraiesi. Essi temevano che il grande consumo costringesse la Camera ad alzare il prezzo da loro pagato⁴. Il sale era l'elemento essenziale per la conservazione della maggior quantità del pescato, in genere acciughe e sardine⁵. I pescatori di Capraia impiegavano anche altre tecniche per la conservazione del pesce: il pesce in sciabecco (pesci fritti e marinati) generalmente acciughe e sardine, o pesci di murta (fritti e conservati tra strati di mirto) essenzialmente zerrì⁶.

In una lettera del 1645 il Commissario di Capraia affermava: tutti i Capraiesi, eccetto quelli che facevano parte della guarnigione, erano pescatori e dovevano stare fuori dell'isola per accudire alle loro reti, ed erano così numerosi che nei giorni festivi veniva celebrata per loro e i pescatori forestieri una speciale messa nella chiesa della Madonna del Porto; i pescatori capraiesi possedevano venti leudi che avevano pescato centocinquanta barili ognuno; la pesca si svolgeva anche nel tardo autunno e ogni sera c'erano almeno 40 rubbi di pesce da salare⁷.

4. La pesca principale attività dell'isola

A metà del Seicento lo sviluppo della pesca tra la Corsica e Capraia e il commercio del pescato attirarono l'attenzione della Camera del Magistrato di Corsica che necessitava di nuovi introiti per coprire le spese delle due isole⁸. A tal fine nel 1654 il Magistrato di Corsica chiese al Governatore di Corsica, Gio Matteo Durazzo, di effettuare un'indagine sul pescato nelle varie giurisdizioni alle sue dipendenze. Per Capraia l'indagine venne affidata ad Antonio Foglietta, che in precedenza era stato Commissario e Capitano di Capraia. Questi nella sua relazione al Governatore evidenziò che i Capraiesi pagavano il sale Lire 4.4 la mina, mentre i forestieri lo pagavano a Lire 8 la mina, prezzo nettamente inferiore a quello che avrebbero pagato in Gorgona dove il sale veniva venduto a Lire 18 la mina con l'aggravio del pagamento di un giulio per ogni barile di pesce salato che portavano via dall'isola. Aggiunse che si confezionavano anche molti barili di pesci scabecci e cestini di morta. Inoltre i Capraiesi avevano costruito al porto, senza richiedere alcun permesso, numerosi magazzini che affittavano annualmente ai pescatori e mercanti forestieri. Quindi il Foglietta proponeva che venisse applicata una gabella di soldi 10 per ogni barile di pesce salato che veniva estratto da Capraia, gabella che assumendo una produzione di 4000 barili all'anno avrebbe potuto rendere alla Camera del Magistrato Lire 1500 ogni anno se ne fosse stata appaltata la riscossione. Per i pesci scabecci la gabella doveva essere di soldi venti per ogni barilone da sette rubbi in peso e di soldi dieci per ogni cestino di pesci di morta da tre a quattro rubbi in peso. Inoltre si sarebbe potuto imporre una tassa di uno scudo per ogni magazzino affittato ai forestieri⁹.

⁴ ASGe, *Corsica*, n. 569, lettera dei pescatori di Capraia del 9 nov. 1639. Il munizioniere del Forte aveva il compito di gestire i magazzini della guarnigione, compreso quello del sale.

⁵ ROBERTO MORESCO, 1683 - *La distribuzione del sale e i "fuochi" di Capraia*, in www.storiaisoladicapraia.com. Camera, con questo termine si indicava la tesoreria della Repubblica di Genova e quella delle diverse Magistrature della Repubblica di Genova.

⁶ P. MASSA, *L'economia della Repubblica di Genova e la pesca*, in GIUSEPPE DONEDDU, MAURIZIO GANGEMI (a cura di), *La Pesca nel Mediterraneo occidentale, secoli 16.-18*, Bari 2000, p. 97.

⁷ ASGe, *Corsica*, n. 575, lettere del Commissario Girolamo Spinola del 6 set. 1645 e del del 4 gen. 1646. Il rubbo equivale a Kg 7,94.

⁸ Il Magistrato di Corsica era una speciale magistratura della Repubblica di Genova che aveva il compito di sovrintendere agli affari del Regno di Corsica e di Capraia. Da lei dipendeva il Governatore che risiedeva a Bastia e nominava i Commissari delle principali piazzeforti della Corsica e di Capraia. La Camera del Magistrato era la tesoreria della magistratura.

⁹ ASGe, *Corsica*, n. 403, relazione di Antonio Foglietta, già Commissario e Capitano di Capraia n.d. (giu. 1654?).

Prese ulteriori informazioni, il 29 agosto, il Governatore inviò la sua relazione al Magistrato, ed in essa così parlava della pesca a Capraia: «[...] per quello tocca a pessi salati sarà l'estrazione da barili 4500 in 5000 al più e per quello che tocca alli scabecci e di morta che sono poca cosa atteso che solo 5 o 6 gondole pescano alli zerri in tutta l'Isola, e che il loro valsente non passerà de L. 2000 in 2500 al più e che per detta estrazione non pagano al pubblico cosa alcuna [...]»¹⁰.

Nel luglio del 1656 il Magistrato di Corsica fece la proposta definitiva sulla gabella dei pesci per Capraia, proposta che venne approvata dai Serenissimi Collegi il 24 luglio e che così stabilì:

Considerando il Magistrato di Corsica l'affetto che in ogni tempo VV.SS. Serenissime han dimostrato a suoi sudditi di Capraia nel beneficiarli sempre non solo con farli esenti da tasse, e da qualunque altre gravezze, ma anche con dare stipendio a essi stessi per guardare quell'Isola, cioè le loro case e famiglie ricevendo dalla Camera molte commodità nei prezzi dell'oleo, e sale, e nella provigione dei grani, e sapendo che essi sudditi sono molto giusti et ossequenti come è ragione alla Republica e pronti a corrispondere quello puonno in solievo della Camera di detto Ufficio, che è tanto agravata di spese, la quale per conto di detta Isola paga ogn'anno somma rilevante, mentre essi con la Gratia del Signore e di VV.SS. Serenissime hanno guadagni di considerazione nella pesca che si fa in quel mare di gran quantità de pesci, che salano, e vendono alla quale pesca anche concorrono forastieri in gran numero, che godono di detti guadagni.

Ha stimato il Magistrato che si possa con l'estrazione di essi pesci sovenire in qualche parte la Camera in tutto come in appresso.

Cioè che per ogni rubbo de pesci salati, scabecci e di morta che si estrarrà da detta Isola di Capraia si paghi alla Camera di detta Ufficio soldi sei.

Che ogni persona che vorrà fare estrazione da detta Isola di Capraia di detti pesci salati, scabecci e di morta, debba inanti che far l'estrazione, darne notitia fedele, leale e senza frode al Commissario di Capraia, o al Deputato che fosse eletto per detto conto e nell'istesso tempo debba pagarli quello sarà debitore per detta estrazione come sopra sotto pena della perdita di detti pesci e di altrettanta somma, quanta importerà la valuta di essi, e per la seconda et altre volte oltre la perdita sudetta sotto ogni altra pena arbitraria a detto Ufficio, applicate dette pene alla Camera dell'istesso Ufficio.

Il Commissario di Capraia pro tempore, o altro deputato debba con puntualità e di presenza assistere al peso et estrazione che si farà di detti pesci salati, scabecci e di morta et il Cancelliere di esso Commissario debba tenere il libro distinto nel quale descriva fedelmente tutti li pesci salati di morta, e scabecci, che si estrarranno da detta Isola di Capraia, con distinguere i tempi, le persone, la quantità e l'introito, e commettendo esso Commissario o altro deputato e cancelliere in detta pratica alcun mancamento o frode a giudizio di detto Magistrato cada ognuno di loro in pena di scuti cento argenteo privazione dell'Ufficio, et anche pene anco corporali a giudizio di detto Magistrato, e per la seconda et altre volte in pena di scuti duecento simili oltre che alle pene e privazioni, e corporali dette sopra a giudizio di detto Ufficio.

Possa il Magistrato di Corsica, così parendole, assignare al detto Commissario, o altro deputato, e Cancelliere qualche ricompensa in riguardo delle fatiche che per detto conto averanno.

Sia anche lecito a detto Magistrato (quando conosca essere di maggior servizio publico) vendere all'incanto detto introito una, e più volte per quel tempo e sotto quei modi, forme e cautele che le pareranno; Habbi anche per la direttione et esecuzione l'autorità necessaria¹¹.

¹⁰ *Ibidem*, relazione di Marcello Durazzo, Governatore di Corsica al Magistrato di Corsica del 29 ago. 1654.

¹¹ *Ibidem*, proposta di decreto del Magistrato di Corsica approvato dalla Camera il 24 lug. 1656. Le spese per Capraia sostenute dal Magistrato di Corsica ammontavano a Lire 10000 l'anno come si evince da una tabella preparata dallo stesso Magistrato. I Serenissimi Collegi costituivano l'organo di governo della Repubblica di Genova.

La gabella entrò in vigore con un decreto dei Serenissimi Collegi del 7 novembre 1656. Il 4 dicembre del 1656 il Governatore di Corsica indisse la prima gara per l'appalto della gabella di Capraia per due anni a partire dal 1 aprile 1657. Il bando di gara venne affisso in Corsica e a Capraia¹².

Anche i pescatori di Capraia volevano partecipare alla gara d'appalto per la gabella e i Padri del Comune, il 19 aprile 1657, inviarono la loro richiesta al Governatore e al Magistrato:

Perché questa Comunità di Capraia è stata e sarà sempre serena nella devozione che deve al Suo Principe e desiderosa d'incontrare la sua volontà in tutto quello che dalla molta prudenza di VV.SS.Ser.me viene e verà ordinato; e se bene è parso a prima faccia a questo Popolo intollerabile il peso della Gabella imposta in quest'Isola sopra i pesci per essere il loco sterilissimo più di quanto si vogli'altro che sia nel Dominio di questa Serenissima Repubblica nulla di meno perché son certissimi che tutto quello vien ordinato da VV.SS.Ser.me è fatto con somma prudenza, e con ogni affetto più che Paterno tutto indirizzato al ben publico, quella conviene a tutto questo Popolo e fedelissimo al suo Principe laudarla. Solo VV.SS.Ser.me per mezzo di questa humilmente suplichiamo volere aggratiare a tutti quelli che nel foglio allegato sono notati di affittarli l'istessa gabella per il medesimo prezzo di L. 2000 che da altri li è stato offerto, offerendosi di accantellare la Camera Serenissima con tutti li obblighi in solidum che da VV.SS.Ser.me verà ordinato; questi tali non sono tutta la Comunità, ma sono tutta la forza della Comunità e sono quelli che di questo Popolo pescano e per conseguenza hanno da subire il peso della gabella, et il fine loro non è indirizzato ad altro, che a non essere vessati da Collettori forastieri e quelli non possono apportare che disturbi si a questa Comunità che ad ogni forastiero che nell'isola volesse pescare, oltre l'incomodità che risulterebbe a pescatori se fosse il Collettore della Bastia o d'altro loco fuor dell'Isola [...]. Gio q. Gregorio, Gio Sussone e Bartolomeo Princivalle PP. Del Comune

Nota di quelli che sono per obligarsi per l'affitto della Gabella imposta sopra i pesci salati, morta e scabechi da pescarsi bell'Isola di Capraia

Bartolomeo Princivalle, Gio q. Gregorio, Gio Sussone q. Leonardo, Giustiniano Solaro, Antonio Tarascone, Luca Casinello, Gio Batta q. Emanuelle, Damiano Morgana, Pasqualino Solaro, Domenico Bargone q. Steffano, Pietro Battista da Nove, Gio Bargone q. Steffano, Domenico di Raffaelino, Angiolo Maria Zarzana, Gio Francesco q. Emanuelle, Bastiano Tarascone, Domenico Compiano, Giacinto Princivalle, Lorenzo Olivero, Andrea q. Francesco, Giacomo Gallittino, Anton Giacomo Tomeo q. Gio, Nicoloso Oliveto q. Domenico, Bartolomeo Morgana, Domenico Terami q. Gio, Simone Cunio, Gio Subrero di Steffano, Paolo Costanzo, Pietr'Antonio Grimaldo, Gio Ferando, Domenico Morgana, Gio Solaro q. Michele, Geronimo Oliveto, Steffano Compiano q. Steffano, Damiano q. Gregorio, Filippo Sabadino, Bartolomeo Chiama, Giacomo Sabadino, Steffano Subrero, Simone Chiama, Bernardo Chiama, Antonio Ramarone, Giuseppe Cunio, Bartolomeo Peirano, Domenico Olivero, Bernardino q. Michel'Angelo, Domenico Cunio di Giuseppe, Andrea Bargone, Gio Domenico q. Paoulo.

La gara venne vinta da Giulio Cesare Doria che si impegnò a pagare Lire 2500 l'anno¹³. Il Doria cedette la riscossione della gabella al bastiese Bernardino Biguglio che solo il 23 ottobre 1657 si presentò a Capraia per rendere esecutivo il contratto. Nel frattempo il Commissario di Capraia con i suoi delegati aveva riscosso la gabella con un introito di Lire 608.10. Il Commissario nel darne comunicazione a Genova fece notare che

¹² ADCS (Archives Départementales de la Corse-du-Sud), Camerali, n. 114, bando di gara per appalto del 4 dic. 1656.

¹³ ASGe, *Corsica*, n. 587, lettera dei padri del Comune del 19 apr. 1657, con allegata nota datata 23 apr. 1657.

nell'anno la pesca del pesci da salare era stata soltanto un ottavo di quella degli anni precedenti¹⁴.

Non passarono molti mesi e i Capraiesi incominciarono a lamentarsi per le angherie che dicevano di subire da parte del gabelliere; per l'unità di peso che veniva usata (il peso genovese invece di quello corso normalmente usato a Capraia); perché il gabelliere esigeva che la vendita delle acciughe da salare venisse fatta entro le ventiquattro ore dall'arrivo del pescato a Capraia quando loro erano costretti a pescare a oltre venticinque miglia lontano dall'isola e rientravano verso mezzo giorno e dovevano ancora smagliare i pesci, mangiare, rassettare le reti, e salare il pesce; inoltre il gabelliere pretendeva di far pagare una gabella sugli zerri, che non venivano salati, di soldi sei il rubbo quando loro ne ricavano solo dodici soldi e che usavano vendere in Corsica barattandoli con fichi, cipolle, agli, e castagne; aggiungevano infine che i Corsi «sono peggio che lupi rapaci, massime questo», alludendo al Biguglio¹⁵.

Nell'ottobre del 1659 i Padri del Comune, Gio Lamberti, Giuseppe Cunio, e Gio Bargone, scrissero a Genova per chiedere uno sconto su quanto i capraiesi dovevano pagare per il grano affermando che la campagna di pesca dal mese di giugno sino alla metà di agosto era stata impedita dalla presenza delle galere dei turchi che per ben quattro volte erano sbarcati nell'isola senza causare danni, ma che con la loro presenza avevano terrorizzato i pescatori locali a tal punto che avevano disarmato le loro imbarcazioni che normalmente, ogni notte, solevano prendere dai quindici ai venti barili di pesce per barca.¹⁶

In questo periodo gli introiti derivanti dalla pesca dovevano essere notevoli poiché i Capraiesi si impegnarono a costruire la chiesa di S. Antonio con relativo convento e a mantenervi dodici frati¹⁷.

Quando ai primi di luglio 1661 stava per scadere per il contratto d'appalto il Biguglio aveva un debito con la Camera di lire mille e per questa ragione il contratto non gli venne rinnovato e gli venne imposto di versare come cauzione oggetti d'oro e d'argento per un valore equivalente¹⁸. Il 3 luglio 1661 il Governatore di Corsica, Francesco Maria Lomellino, decise di affidare la riscossione della gabella al bastiese Gio Andrea Astima e per suo conto al capitano Giuliano Fatio della Bastia ma, quando il decreto del Governatore fu affisso in Corsica e Capraia, si aprì il 21 luglio 1661 a Capraia una nuova gara di appalto al rialzo tra il detto capitano Fatio e Cristoforo Belgodere della Bastia. La spuntò il capitano Fatio che si aggiudicò la gara promettendo di pagare Lire 3600 annue per tre anni¹⁹.

In questi anni numerosi vascelli forestieri provenienti dalla riviera Ligure di Levante venivano a pescare nelle acque di Capraia ed approfittavano dei vantaggi fiscali dell'isola per salare il loro pescato. Sappiamo che nel 1665, tra il mese di maggio e la metà di luglio, arrivarono a Capraia venticinque vascelli di pescatori forestieri di cui sedici di Sestri Levante, otto di Moneglia e uno di Camogli²⁰.

Alcuni di questi pescatori forestieri (principalmente provenienti dalla Riviera di Ponente) frequentavano l'isola anche per nelle sue acque potevano pescare il corallo:

¹⁴ *Ibidem*, lettera del Commissario Oberto Castiglione del 20 gen. 1658.

¹⁵ *Ibidem*, lettera dei PP. Del Comune del 28 ago. 1658.

¹⁶ ASGe, *Corsica*, n. 588, lettera dei PP. del Comune del 6 ott. 1659...

¹⁷ ROBERTO MORESCO, *I francescani a Capraia*, in www.storiaisoladicapraia.com.

¹⁸ ADCS, *Camerale*, n. 114, lettera del Governatore di Corsica del 3 lug. 1661. Probabilmente nel 1659 il Biguglia aveva ottenuto un rinnovo del contratto d'appalto della gabella, ma sia di questo contratto, sia di quello precedente, vinto da Giulio Cesare Doria non abbiamo trovato nessuna copia.

¹⁹ *Ibidem*, lettera con allegati del Commissario di Capraia Nicolò Soffia del 22 lug. 1661.

²⁰ ASGe, *Corsica*, n. 613, lettera del Commissario Nicolò Oderico del 23 lug. 1665.

tra il 1664 e il 1664 il diritto di pesca del corallo, esercitata da 51 imbarcazioni tra forestieri e capraiesi, aveva dato un'entrata di Lire 1040 pari a quaranta Lire per imbarcazione. Il diritto fisso per la pesca del corallo di quaranta Lire per barca si applicava in tutto il territorio del Regno di Corsica e quindi anche in Capraia e doveva essere riscosso a cura del Giudicante del luogo. Questo tipo di pesca nelle acque dell'isola, però non durò a lungo, probabilmente per la sua scarsa resa²¹.

Alla scadenza del contratto con il capitano Fatio, invece di applicare la solita gabella dei pesci salati, scabeccio e murta, si applicò per alcuni anni la gabella del pescaggio che era pagata annualmente al Commissario in ragione di dieci scudi o quaranta lire per barca da pesca. L'innovazione fu molto gradita dai pescatori capraiesi in quanto eliminava i serrati controlli dei gabellotti. Solo nel maggio del 1669 i pescatori si lamentarono in quanto il Commissario pretendeva di applicare il pescaggio non annualmente ma in modo stagionale facendo pagare alle stesse gondole il pescaggio per la pesca con gli spioni in estate e per la pesca col rastello in inverno. A causa della scarsità di pesci molti pescatori furono costretti ad andare a pescare in Corsica e anche a Pianosa con molto rischio. Viste le lamentele dei capraiesi e il ridotto introito del pescaggio, il Magistrato decise di tornare ad imporre la vecchia gabella²².

Il 24 agosto 1669 venne quindi indetta una nuova gara d'appalto che venne vinta con una offerta di Lire 2750 moneta di Camera, pari a Lire 2818.15 moneta corrente, annue per cinque anni da Domenico Solaro q. Nicolao, in solido con i capraiesi Stefano Compiano q. Stefano, Gio di Gregorio, Bernardo Chiama, Lorenzo Olivieri, Giustiniano Solari, Luca Cassinelli, Domenico Morgana, Domenico Bargone di Andrea, Natale Ghio, Nicolosio Sobria, Tomeo Colombano, Bartolomeo Chiama, Damiano q. Gregorio, Filippo Sabadino, Damiano Morgana e Grimaldo Gallettino. Il contratto di appalto venne steso in Genova il 6 agosto 1670, con la garanzia di nove bastiesi, con validità a partire dal 9 maggio 1670. Il contratto prevedeva inoltre che il pagamento annuale venisse fatto ogni anno nel mese di ottobre²³.

Ma subito ripresero le lamentele dei pescatori capraiesi in quanto il Commissario, per evitare che i pescatori non denunciassero integralmente il quantitativo pescato impose una pena di Lire venticinque a quanti non si presentassero giornalmente al Commissario per dichiarare sotto giuramento la quantità del pescato²⁴.

Come era prevedibile il ritorno alla vecchia gabella suscitò la reazione negativa dei pescatori capraiesi sia per la diminuzione del prezzo di vendita del barile che, deducendo tutte le spese, sale, trasporto, gabella e altro, dava ormai un ricavo netto di meno di quattro Lire a barile, sia per le angherie dei gabellotti corsi, sia perché avrebbe fatto scemare l'interesse dei pescatori forestieri di venire a salare a Capraia, attività che permetteva ai poveri di ottenere in cambio del loro lavoro nella salatura due o tre barili di pesce ed assicurava alla Camera un notevole introito con la vendita del sale²⁵.

Il 20 dicembre 1674 dieci pescatori di Capraia che avevano sottoscritto in solido il contratto d'appalto si rivolsero al Governatore di Corsica per lamentarsi del fatto che il Domenico Solaro non aveva soddisfatto ai patti, si era intascato quasi tutto il provento della gabella che alla stessa data ascendeva a lire 18.700, ed era finito in

²¹ ASGe, *Corsica*, n. 430, "Provvedimenti da stabilirsi per la Capraja" del Commissario di Capraia Gio Batta Belengero, del 1773.

²² ASGe, *Corsica*, n. 625, lettera dei PP del Comune del 28 mag. 1669.

²³ ADCS, *Cameralli*, n. 114, contratto di appalto del 6 ago. 1670. La moneta di camera era la moneta di conto usata nei libri contabili della Repubblica.

²⁴ ASGe, *Corsica*, n. 625, lettera dei PP del Comune del 15 nov. 1669.

²⁵ *Ibidem*, lettere dei PP del Comune del 13 mar. e del 16 mag. 1670.

carcere a Bastia per non aver versato regolarmente quanto dovuto alla Camera. I soldi riscossi come gabella venivano custoditi in una cassa con tre chiavi, una del Commissario di Capraia pro tempore, una da Domenico Solaro e la terza da Filippo Sabatini per sé e per i suoi colleghi.

La somma incassata di Lire 18.700, nel periodo dal 11 agosto 1670 al 20 dicembre 1674, corrispondeva a un quantitativo di pesce pari a circa 3000 ton. e ad un guadagno di circa il 50% sul valore annuo da pagare alla Camera²⁶.

Una nuova gara d'appalto, indetta nell'ottobre 1674, venne vinta dal capraiese Bartolomeo Princivalle di Domenico con una offerta di Lire 3310 di moneta di Camera per anni cinque a partire dal 9 maggio 1675, e pagamento anticipato. Il contratto venne stilato in Genova il 8 aprile 1675. Nove bastiesi si resero garanti, in solido, dei pagamenti che Bartolomeo Princivalle doveva effettuare ogni anno.

La campagna di pesca del 1679 andò molto bene ma i prezzi sul mercato di Livorno erano scesi a Lire sette per barile. Il castellano di Gorgona si recò a Capraia per comprare da diversi padroni 300 barili ma non li volle pagare a più di Lire 6.5 a barile. Il Commissario di Capraia, che sperava che i Capraiesi potessero rimborsare il prestito di 4000 Lire per l'acquisto di grano, chiese al Magistrato di Corsica di vedere se non sarebbe stato possibile vendere il pesce a Genova o nelle Riviere, ma ricevette una risposta negativa²⁷.

Nel 1680 la gara venne vinta dal Magnifico Marc'Antonio Centurione con una offerta di Lire 3100 annue sia per la gabella dei pesci che per quella dell'ancoraggio, che fino ad allora veniva riscossa dal Commissario di Capraia pro-tempore. Il contratto fu stilato a Genova il 14 marzo 1680²⁸. Il Centurione si obbligò a dare una garanzia di Lire 3000 sui luoghi di San Giorgio. Al Centurione venne anche riconosciuta la concessione del porto delle armi, compresi gli archibugi a fucile, a tre suoi uomini limitata al territorio di Capraia e del Capocorso. Il Centurione nominò come suo esecutore il bastiese Giuseppe Marinetti q. Gerolamo al quale però succedette il bastiese Simon Gio Durante²⁹. Nel 1681 per evitare ulteriori disordini e liti tra i pescatori di Capraia per l'ora di uscita per la pesca e per la distanza da tenersi tra le reti di ciascun pescatore il Governatore di Corsica fu costretto ad intervenire, chiedendo al Commissario di Capraia di emettere una grida che regolasse i due aspetti della pesca. Il Commissario Ottavio Reggio il primo settembre 1681 emise una grida in cui si stabiliva che non si dovesse uscire a pescare prima delle ore venti della sera per la pesca al largo e delle ore ventidue per la pesca sotto costa e solo dopo il suono del tamburo e che la distanza minima tra due barche non dovesse essere inferiore ad un quarto di miglio. Ai contravventori sarebbe stata applicata una pena di due tiri di corda o di venti lire da destinarsi alla Camera³⁰.

Nel 1684 Simon Gio Durante, dichiarò di non poter pagare l'affitto dell'ultimo anno del contratto in quanto, a causa della guerra con i francesi, parte dei pescatori capraiesi avevano dovuto trasportare truppe dalla Corsica a Genova, mentre altri non erano usciti a pescare in quanto preoccupati di una probabile incursione dei Francesi nell'isola³¹.

²⁶ ADCS, *Camerale*, n. 114, lettera di dieci contraenti al Governatore di Corsica del 20 dic. 1674.

²⁷ ASGe, *Corsica*, n. 613, lettera del Commissario Gio Batta Spinola del 18 ago. 1679.

²⁸ ADCS, *Camerale*, n. 114, contratto di appalto del 14 mar. 1680.

²⁹ *Ibidem*, contratto di appalto del 14 mar. 1680. Il luogo di S. Giorgio era il titolo del debito pubblico gestito dalle Compere di S. Giorgio, del valore di lire 100.

³⁰ *Ibidem*, lettere del Governatore del 14 set. 1681 e del Commissario di Capraia del 4 set. 1681.

³¹ *Ibidem*, lettera del Magistrato di Corsica al Governatore di apr. 1684. Si allude qui alla breve guerra tra la Francia e la Repubblica di Genova, che culminò nel bombardamento della città da parte di una potente squadra navale francese nel maggio del 1684.

Per il periodo 1690-1695 l'appalto della pesca e dell'ancoraggio venne affidato, ancora una volta, a Simon Gio Durante che offrì Lire 4100 per anno ed ottenne per sé e per quattro suoi uomini la patente per il porto di armi bianche e archibugio a fucile³².

Nell'agosto del 1691 i Padri del Comune scrissero a Genova per ottenere la facoltà di vendere liberamente i loro pesci in tutto il Regno di Corsica in quanto non erano riusciti a venderli nel di là de Monti e nelle Maremme e perfino nelle città di Roma, e di Livorno non avevano potuto ricavare che un poco di biscotto marcio e panno a carissimo prezzo con le acciughe calcolate a mezza pezza a barile³³.

Nell'agosto del 1694 il Padrone Agostino Sabadino, un pescatore di acciughe, possedeva anche una corallina che affidò a due suoi marinai affinché andassero alla pesca del corallo. Ma, poiché i due marinai erano debitori con la Camera di Lire 25, il Commissario Domenico Gallo impose al Sabadino di trattenere tutto quello che guadagnavano i suoi marinai. Ma i due marinai si fermarono a Livorno dove lasciarono nelle mani dei mercanti il corallo che avevano pescato in modo che potesse essere venduto. I due marinai poi non ritornarono direttamente a Capraia in quanto occupati nel disbrigo di loro affari in terraferma. Il Commissario, pretese che il Sabadino saldasse il debito dei suoi e lo fece sequestrare per due settimane nel Forte in attesa del ritorno dei due marinai che al loro ritorno saldarono il debito. Il Sabadino ebbe a lamentarsi coi Sindacatori contro il Commissario perché aveva perso il guadagno di due settimane di pesca alle acciughe³⁴.

Nel 1695 Lorenzo Schiaffino di Pelegro, sicuramente un camogliano, ottenne dal Magistrato di Corsica l'affitto per pesca dei tonni nei mari di Capraia con un *Instrumento* stilato a Genova e che doveva presentare al Commissario di Capraia prima di iniziare la sua attività. Di questo tipo di pesca esercitato a Capraia non si hanno altre notizie³⁵.

Per il periodo 1700-1705 l'appalto della gabella dei pesci e dell'ancoraggio venne affidato a Gio Domenico Sabbadino. Ma nel dicembre del 1700 il Sabbadino fu costretto a ricorrere al Governatore di Corsica per far presente che nel periodo quaresimale molte feluche napoletane arrivavano a Capraia dove compravano dai Padroni locali di reti non solo una grande quantità di pesci piccoli per innescare i loro palamiti ma anche, alla sera, pesci freschi che andavano a vendere a Livorno senza pagare la gabella. Il cinque gennaio 1711 il Governatore ordinò al Commissario di Capraia di intervenire in modo che i napoletani non si sottraessero all'obbligo di pagare la gabella³⁶.

5. Le frodi

Nel dicembre del 1710 il Governatore di Corsica segnalò al Magistrato di Corsica le frodi commesse da diversi pescatori capraiesi: alcuni di loro erano stati scoperti dai mercanti livornesi a vendere barili di acciughe alle quali non era stata tolta la testa e le interiora; altri avevano riempito i barili di sale coperto con quattro dita di acciughe. Dopo la scoperta il prezzo del barile era crollato da L. 9 a L. 5 o 6 con grave danno per la reputazione di tutti i pescatori capraiesi³⁷. Il 19 gennaio del 1711 Il Magistrato decise

³² *Ibidem*, nota del 10 giu. 1789. Per il periodo 1685-1690 non abbiamo trovato nessun contratto.

³³ ASGe, *Corsica*, n. 611, lettera dei Padri del Comune del 10 ago. 1691. Di là de Monti è la zona occidentale della Corsica. Il di là de Monti è la parte occidentale della Corsica.

³⁴ ASGe, *Corsica*, n. 244, supplica di Agostino Sabadino ai Sindacatori del lug. 1696.

³⁵ ASGe, *Corsica*, n. 464, lettera al Commissario di Capraia del 27 apr. 1695.

³⁶ ADCS, *Cameralli*, n. 114, lettera del Governatore di Corsica al Commissario di Capraia del 5 gennaio 1701, e memoriale di Gio Domenico Sabbadino del dicembre 1700.

³⁷ ASGe, *Corsica*, n. 407, lettera del Governatore di Corsica ai Serenissimi Collegi del 18 dicembre 1710.

di informare i Collegi di quanto era accaduto mettendo in risalto che «esser questo riuscito in pregiudicio grande di quel credito in cui hanno mantenuto finora si in Livorno che in altre parti, questo negozio, unico capitale che possa continuare a quella gente la forma di sostenersi in quella picciola sterilissima Isola spogliata di ogni cosa [...]»³⁸. Il 17 marzo i Collegi dimandarono al Magistrato l'incarico di determinare le pene contro quanti avessero commesso delle frodi e il 31 marzo il Magistrato decise di «imporre a i rei delle trasgressioni e frodi la pena di due fino a quattro mesi di carcere formale secondo le circostanze più o meno gravanti delle medesime trasgressioni e frodi, a giudizio di quel Magnifico Capitano e Commissario [...]»³⁹.

6. Il declino della pesca

Nel 1716 i Padri del Comune scrissero al magistrato di Corsica, a nome dei Padroni e marinai dell'isola, per lamentarsi delle angherie che subivano da parte dell'attuale Commissario Cattaneo Maria Bargagli che chiedeva che gli fosse consegnato un barile di acciughe a gondola senza considerare la scarsità della pesca e il basso prezzo di vendita del barile sceso a Lire undici, tanto da essere appena sufficiente a pagare le spese. I precedenti Commissari si accontentavano, quando la pesca era scarsa, di chiedere chi Lire due, chi quattro, chi cinque, e chi addirittura niente. Vista la poca resa della pesca il Vescovo di Massa Marittima, da cui dipendeva Capraia, aveva emesso un decreto sinodale con cui autorizzava la pesca anche nei giorni di festa purché si pagassero lire otto per gondola alla Chiesa parrocchiale di S. Nicola. Il tributo negli ultimi tre anni era stato ridotto a Lire 5, tenuto conto della scarsa pesca⁴⁰.

Per il periodo 1720-1725 la gabella dei pesci e dell'ancoraggio venne appaltata ad Anton Domenico e Gio Leonardo Bargone. Il Commissario di Capraia, Gio Batta Di Negro, in data primo agosto 1720, emise una grida per ribadire le regole relative alla denuncia del pescato e al pagamento dell'ancoraggio⁴¹.

Ma con il passare degli anni la pesca delle acciughe intorno all'isola divenne sempre meno proficua e i pescatori capraiesi furono costretti a spostarsi nelle acque delle isole vicine: Gorgona, che apparteneva al Granducato di Toscana, Pianosa e Montecristo, che appartenevano al Principe di Piombino. Per potere esercitare la pesca nelle acque di queste isole era necessario ottenere un permesso. La pesca a Pianosa e Montecristo era molto pericolosa poiché le due isole erano disabitate ed erano divenute un covo di corsari. Per i pescatori capraiesi non rimaneva che effettuare la pesca nelle acque di Gorgona, che per l'abbondanza del pescato - da anni si sapeva che nelle acque dell'isola nei mesi estivi vi era il passaggio delle motte di pesce azzurro - era diventata anche la meta dei pescatori di acciughe della Riviera Ligure di Levante, in modo particolare dei camogliani.

I Capraiesi, vedendo diminuire il pescato, il 28 giugno del 1721, decisero di fare un voto a Sant'Antonio, elevandolo a loro protettore, come risulta dal seguente verbale dell'Assemblea della Comunità:

Li nominati Antonio Chiama, Gregorio Ramarone, e Giuseppe Biagini Padri del Comune di Capraja riguardando con grave loro sentimento le calamità, e miserie di detta Isola, e popolo di Capraja fatte ora più gravi dalla presente sterilità della pesca delle alici, con la quale tutto questo Comune va procacciandosi il necessario sostentamento, hanno deliberato di muovere il predetto popolo a porgere voti particolari a Sua Divina Maestà col mezzo del molto Illustre, e

³⁸ *Ibidem*, nota del Magistrato di Corsica ai Serenissimi Collegi del 19 gen. 1711.

³⁹ *Ibidem*, nota del Magistrato di Corsica del 31 mar. 1711.

⁴⁰ ASGe, *Corsica*, 617, lettera dei Padri del Comune del 28 set. 1716.

⁴¹ ADCS, *Cameralli*, n. 114, grida di Gio Batta di Negro, capitano e commissario di Capraia del 1 ago. 1720.

molto Reverendo Signor Pievano, e Reverendi Padri di questo Convento per impetrare dalla divina Clemenza il provvedimento di pesca sufficiente a sostenere con decoro il loro povero stato mediante l'intercessione de Santi Avvocati, e Protettori del luogo, e specialmente di Sant'Antonio di Padova, [...].

Passano pochi giorni e il 6 luglio, alcuni bastimenti di pescatori capraiesi di acciughe si presentarono nelle acque di Gorgona, ma subito provocarono il malcontento dei pescatori toscani che già vi stavano pescando: la scusa fu che i capraiesi, i corsi e in genere i genovesi non hanno *la libera pratica*, il permesso cioè di scendere a terra e di commerciare con gli altri bastimenti per il pericolo di contagio, rischiando di essere messi in quarantena in caso di trasgressione del divieto. Nel 1721 l'isola di Gorgona pur facendo parte del Granducato di Toscana era in possesso dei frati della Certosa di Pisa che vi erano ritornati dopo tre secoli in base ad un contratto stipulato nel 1704 con il Granduca Cosimo III de' Medici. La difesa dell'isola era assicurata da un castellano di nome Moretti, che dipendeva direttamente dal Granduca. I frati e il castellano potevano entrambi rilasciare dei permessi di pesca ai forestieri, con il diritto di scendere a terra a far asciugare le reti e utilizzare i magazzini per la salatura: al castellano spettava il pescato di uno *spigone* (rete da pesca di 23 metri circa) per ogni barca che avesse fatto preda, ai frati spettava un *quartarolo* (5 chili) di acciughe salate per ogni barca, per ogni anno. Domenica 13 luglio dopo aver ascoltato la Santa Messa a Capraia, le gondole capraiesi, in compagnia di qualche imbarcazione di Camogli e di Moneglia, presero il largo dirette verso le acque della Gorgona per pescare le acciughe perché intorno a Capraia non se ne erano ancora viste. Il lunedì, due ore prima dell'alba, a causa di una burrasca le imbarcazioni furono costrette ad avvicinarsi alla Gorgona dal lato più deserto, e quando furono ad una distanza di un tiro di schioppo, furono scorte dal figlio del castellano, Gorgonio Moretti, che guidava una pattuglia di sei o otto soldati, i quali, senza alcun avvertimento, spararono contro le imbarcazioni con i loro archibusi, ferirono mortalmente un capraiese e un camogliano, forarono le vele di molte imbarcazioni e ne spezzarono parecchi remi. I bastimenti, nonostante la burrasca che continuava ad imperversare, rientrarono la sera dello stesso giorno a Capraia *tutti strapazzati*⁴².

Quando nel 1725 scade il contratto di Anton Domenico e Gio Leonardo Bargone, il Commissario di Capraia chiese al Magistrato come si doveva comportare circa la riscossione della gabella dei pesci salati, scabeccio e morta. Alla richiesta del Commissario così rispose il Magistrato:

[...] vi significhiamo a risposta che abbiate esigere l'introito di detta gabella et ancoraggi per conto della Camera Nostra, come avrà fatto la Vostra attenzione dal primo del corrente mese d'Agosto, in cui restò invenduta, con regolarne la scossione da tutti indistintamente secondo gl'ordini, et adebitarvene con distinzione al Libro di vostra Massaria per rendercene conto al vostro ritorno, accertendovi che li Patroni, che hanno pescato ne mari della Toscana, o altrove e passati immediatamente a Livorno a farne vendita di pesci salati, col sale da Voi, o venduto secondo gl'ordini, o loro dato a credenza sono niente meno tenuti al detto pagamento, come quelli, che havessero estratto, o estraessero in avvenire alici o altre pesce salato o reso scabeccio, o morta da cotesta Isola sopra di che è nostra mente che invigiliate con tutta la premura. vi imponiamo per tanto a rimetterci prontamente le liste della quantità di sale da voi venduto, o accreditato si in l'estate passata come della corrente, un' anno distinto dall'altro, co' la

⁴² Su questo episodio e le sue conseguenze v. ROBERTO MORESCO, *La guerra delle acciughe*, in www.storiaisoladicapraia.com.

specificazione de Patroni e quantità del sale loro venduto, o accreditato per Nostra regola [...]»⁴³.

Nella lettera del Magistrato si può notare la preoccupazione che via sia un riscontro tra la quantità di pesce estratto dall'isola con la quantità di sale consumato, subodorando un tentativo dei pescatori di Capraia di acquistare nell'isola il sale e poi utilizzarlo direttamente sulle loro imbarcazioni per andarlo a rivendere a Livorno senza pagare la gabella, approfittando del minore interesse del Commissario nel riscuotere la gabella la cui riscossione non era più sotto il rigido controllo degli appaltatori. Preoccupazione che aumentò quando, nel mese di gennaio del 1726, il Padrone Anton Matteo Compiano arrivò a Genova con un carico di 40 barili di pesce scabeccio, senza avere con sé la ricevuta del pagamento della gabella. Al Compiano venne sequestrata la merce e dovette sottoscrivere una promessa di presentare la ricevuta o in alternativa di pagare il valore della merce pari a Lire 400 più la gabella. Il 16 febbraio il Commissario di Capraia comunicò che il Compiano al suo ritorno aveva pagato la gabella dovuta. Il Magistrato però ricordò al Commissario:

[...] che in coerenza degl'ordini dativi, siate tenuto, e dovete scuodere detto dritto dovuto alla Camera nostra al tempo, et avanti l'estrazione da ogn'uno indistintamente; con fare a chi estraerà, il ricapito del pagamento; distinguendo il genere, e somma pagata, con addebitarvene al libro di Massaria, sevendovi, che il Magistrato nostro starà in attenzione, per venire in cognizione, se si ritrovassero facilità accertate, anco rispetto a bastimenti si portassero in Livorno, e Roma; per il che siete in obbligo di star con vigilanza, ed attenzione al riparo de pregiudicij camerali⁴⁴.

Nell'agosto del 1727 i Padri del Comune di Capraia inviarono una supplica al Governatore di Corsica per lamentare il fatto che negli ultimi tre anni i pescatori napoletani avevano calato nelle cale dell'isola, dove i pescatori di Capraia solevano mettere le loro sciabiche, un «ingegno di bogare con quel rumore che fa fuggire i pesci» con grave pregiudizio dei pescatori locali che vi ricavavano il loro vivere. La presenza dei pescatori napoletani intorno all'isola risaliva a molti anni prima quando però si limitavano a pescare con i palamiti. I Padri del Comune denunciarono altresì il fatto che alcuni capraiesi proteggevano i pescatori napoletani nelle loro pratiche in quanto ne traevano un beneficio.

Il 30 agosto il Governatore decretò che ai pescatori napoletani venisse interdetta la pesca nei mari e nelle cale dell'isola se praticavano il nuovo tipo di pesca⁴⁵. Poco dopo arrivò a Bastia una nuova supplica dei padroni capraiesi Anton Matteo Compiano e Benedetto Chiama, proprietari di bastimenti e reti, che prendevano la difesa dei pescatori napoletani confutando le affermazioni dei Padri del Comune e chiedevano di lasciar pescare i napoletani fino a quando non avessero estinto il loro debito di L. 216. Il 20 settembre il Governatore emise un nuovo decreto con il quale consentiva ai pescatori napoletani la pesca nelle cale e nei mari di Capraia per giorni diciotto a partire dal giorno in cui iniziava la pesca⁴⁶. Il 29 settembre 1728 il nuovo Governatore di Corsica, Felice Pinello, su istanza del padrone capraiese Antonio Chiama, promulgò

⁴³ ASGe, Corsica, n. 481, lettera del magistrato di Corsica al Commissario di Capraia del 17 ago. 1725. Il libro di Massaria è il libro delle entrate e delle spese del Presidio di Capraia ed era tenuto dal Cancelliere.

⁴⁴ *Ibidem*, lettere del Magistrato di Corsica del 30 gen. 1726 e 22 feb. 1726.

⁴⁵ ADCS, Camerali, n. 114, lettera dei Padri del Comune di Capraia dell'agosto 1727 e decreto del Governatore di Corsica del 30 ago. 1727.

⁴⁶ *Ibidem*, lettera dei padroni Anton Matteo Compiano e Benedetto Chiama e decreto del Governatore di Corsica Alessandro Saluzzo del 20 set. 1727.

un nuovo decreto che accordava ai capraiesi l'esclusiva sulle bogare nelle cale dell'isola dietro pagamento di Lire 150/anno per cinque anni, oltre al pagamento della gabella dei pesci⁴⁷. Ai primi di dicembre dello stesso anno cinque pescatori napoletani, Lorenzo Calello, Nicola Maldacco, Antonio Maldacco, Carlo Spina e Filippo Castagno, si rivolsero, ancora una volta, al Governatore affermando che essi avevano insegnato ai capraiesi come usare le bogare e gliene ne avevano anche vendute; ciò nonostante i capraiesi volevano scacciarli dall'isola mentre loro erano accettati in tutti i porti della costa toscana dove comandava il re di Spagna. Ribadirono anche che con la loro pesca davano un contributo alla Camera pagando la gabella dei pesci. Il governatore in un suo memoriale del 12 dicembre confermò che la pratica della pesca era libera purché non si utilizzassero attrezzi proibiti. Il 7 gennaio 1729 il Governatore Felice Pinello convocò a Bastia i Padri del Comune di Capraia, Giuseppe Sabadino, Giuseppe Cuneo e Pietro Antonio Costantio (Costanzo), al fine di sedare le dispute tra i Capraiesi e i pescatori napoletani, e con loro concordò che la pesca nelle acque dell'isola rimaneva libera ma che nessuno poteva calare nuove reti nelle cale e nei seni dell'isola dove i capraiesi, sia di giorno sia di notte, avessero già calato le loro sciabiche⁴⁸.

Tra il 1726 e il 1730 la gabella non venne appaltata ma diede un introito di L. 1057 mediamente per anno.

Il 21 maggio 1731 l'affitto delle due gabelle venne assegnato a Gio Domenico Sabbadino q. Francesco e a Benedetto Chiama q. Giuseppe, a partire dal 5 maggio 1731 per cinque anni per lire 1600 annue. Con il contratto venne concesso agli affittuari di aver a disposizione tre uomini con licenza di porto di armi bianche con esclusione di armi da fuoco⁴⁹. La sola gabella dei pesci diede un introito medio per anno di L. 711.

La stessa gabella non appaltata tra il 1736 e il 1743 diede un introito medio anno di L. 597⁵⁰.

Probabilmente la gabella dei pesci dopo il 1736 non fu più appaltata. La riscossione fu affidata dal Commissario a dei collettori di gabella capraiesi, che venivano compensati tramite il prelievo del 5% sulle somme incassate. Anche la forma di pagamento fu cambiata per facilitare la riscossione: la tassa venne stabilita in soldi 10 per barile e in L. 2 per barilone⁵¹.

Dai dati finora esposti risulta chiaramente che la pesca delle acciughe non era più redditizia sia perché il passo delle acciughe nei pressi dell'isola era molto calato sia perché occorreva recarsi a pescare in zone lontane dall'isola, quali il tratto di mare tra la Gorgona e la costa tirrenica, dove pullulavano le barche dei pescatori di Camogli e Rapallo, e le isole di Pianosa e Montecristo che non solo appartenevano ad altri stati ma erano anche infestate dai corsari barbareschi.

In realtà i marinai capraiesi avevano scoperto poco alla volta una attività più redditizia: il trasporto delle merci e il commercio. Queste attività subirono un rapido sviluppo quando nel 1729 scoppio l'annosa rivolta dei Corsi contro Genova. Le imbarcazioni capraiesi, che rimasero fedeli a Genova, assunsero di fatto il monopolio dei trasporti di merci e mercanzie tra la Corsica e Genova e tra la Corsica e il litorale tirrenico, in modo particolare il porto di Livorno. Le barche da pesca non erano più sufficienti per

⁴⁷ *Ibidem*, decreto del Governatore di Corsica Felice Pinello del 29 set. 1728.

⁴⁸ *Ibidem*, decreto del Governatore Felice Pinello del 7 gen. 1729.

⁴⁹ *Ibidem*, contratto del 7 maggio 1731 redatto a Genova nella cancelleria del Magistrato di Corsica nel Real Palazzo.

⁵⁰ ASGe, Corsica, n. 430, Relazione de i redditi e spese della Capraia, fatta probabilmente dal Colonnello Gio Batta Belengero, Commissario di Capraia nel 1773.

⁵¹ Il barile di pesce pesava 60 libbre, circa kg 19, mentre il barilone pesava 4 volte il barile.

le nuove attività e in poco tempo i capraiesi riuscirono ad acquistare delle imbarcazioni di maggior portata, come i grossi leudi e le feluche.

Nel 1756 il Brigadiere Antonio Federico Flobert in una sua relazione su Capraia affermò che «Tutti li uomini dedicati alla marina fanno il loro commercio con 34 barche più grandi, 12 mezzane, 10 piccole. le grandi portano 300 cantari, le mezzane 100, le piccole servono per pescare [...]»⁵².

In pochi decenni si passò dalle 45 imbarcazioni da pesca nel 1670, numero che si mantenne costante almeno fino al 1712, a 10 nel 1756⁵³.

La situazione della pesca certamente non migliorò nei decenni successivi. Ormai la flottiglia capraiese aveva ridotto notevolmente il suo interesse per l'industria della pesca. La pesca però non venne abbandonata: una analisi dei movimenti delle gondole capraiesi nel periodo 1721-1767 mostra chiaramente che nei mesi estivi, dedicati alla pesca, vi era una flessione degli arrivi rispetto al resto dell'anno⁵⁴.

Nemmeno dopo la cessione della Corsica alla Francia da parte della Repubblica, non si ebbe un sostanziale ritorno alla pesca considerata ormai una attività troppo aleatoria anche per la sempre più aggressiva presenza delle feluche napoletane e delle loro attrezzature più moderne.

Nel 1772 i Padri del Comune si rivolsero al Commissario, Tenente Colonnello Gio Battista Belengero, per far allontanare dall'isola le feluche napoletane che secondo loro pescavano con ordigni proibiti. Il Commissario nominò allora «due patroni, periti alla pescaggione, in specie di retti, acciò vedutoli dovessero riferire il vero». I due periti, che erano Giovanni Bargone q. Giuseppe Maria e Giovanni Bargone q. Antonio, si recarono ad ispezionare le feluche e riferirono che i napoletani non impiegavano rastelli o tartaroni bensì sciabiche che non erano proibite. La stessa istanza fu di nuovo presentata al Commissario Carlo Staglieno nell'ottobre del 1774. Si arrivò addirittura ad uno scontro tra i Padri del Comune e il Commissario che voleva attenersi al regolamento, che proibiva solamente i rastelli e il tartarone, mentre i Padri sostenevano che ad ogni modo dovesse allontanare i Napoletani dall'isola forti dei loro privilegi affermando «con molta arroganza» che «sono essi quelli che comandano in Capraia, e per tal motivo i Napoletani non ne li vogliono». I Padri del Comune dopo qualche giorno si scusarono con il Commissario ed accettarono che egli nominasse due periti per ispezionare le feluche napoletane. Il 22 ottobre il Commissario fece pubblicare una sua grida atta a costringere i pescatori a dare la precedenza alla vendita del pescato alla popolazione capraiese prima di mandarlo a vendere a Livorno:

Per parte, e comando dell'Illu.mo Signor Carlo Staglieno Capitano e Comissario di Capraia per la Serenissima Repubblica di Genova unitamente a Signori Censori

Si ordina e comanda che irremissibilmente ogni giorno irremissibilmente si debbano portare al luogo indicato li pesci si prederanno con le boghare, nasse e palamiti per ivi prendere la meta e vendere al Popolo quelli pesci le abbisogneranno secondo vi sarà data la meta, e detto luogo è fissato al Pontetto, che è alla fine della strada che conduce alla chiesa, nel qual luogo sarete obbligato tenerci detti pesci fino che li abbiate venduti, e dopo un'ora di tempo posiate portarli via, e venderli dove vi pare e piace, bensì alla meta fissata, e quando contraveniate a detti nostri ordini per ogni volta sarete condannati nella pena di lire sei, applicabili un terzo alla

⁵²ASGe, *Corsica*, n. 427, lettera del Brigadiere Flobert ai Serenissimi Collegi del 19 mag. 1756 da Bastia. Il cantaro equivale a kg 47,6.

⁵³ADCS, *Camerati*, n. 114, lettere del Commissario di Capraia Oberto Castiglione del 13 lug. 1670 e di Gio Domenico Sabadino dell'ago. 1712.

⁵⁴ ROBERTO MORESCO, *La marineria Capraiese nel XVIII secolo*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria, Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, vol. II, 2003, p. 604.

Camera Serenissima, un terzo all'Illustrissimo Signor Commissario, e l'altro terzo alla nostra Comunità, come ordinano i Decreti; come altresì vi proibiamo il prendervi ardire di calare il rastello per essere questo un'ordigno proibito, e contravenendo pure cascherete in detta pena, parimente vi proibiamo il vendere sorte alcuna di pesce al vostro bordo sotto la sopra segnata pena. Quando poi prendeste gran quantità di boghe siete obbligato portarne sulla Chiappa solamente rubbi due quali pesci devesi dai Signori Censori far la divisione per la porzione spetta alla Fortezza.

Inoltre proibiamo a tutti li Padroni delle sciabiche di vendere pesci al loro bordo sotto pena parimente di lire 6 applicabili come sopra, e che siano obbligati portare tutti li pesci al luogo destinato per rivenderli secondo la meta, e anche i pesci alla mattina debbano portarli sulla Chiappa all'ora di terza ed alla sera a ore 22, e detta Piazza è il Pontetto di sopra segnato, e detti Padroni tutti li giorni irremissibilmente porteranno un rubbo di Pesci per cadauno in Fortezza, e contravenendo cascheranno nella pena di Lire 6 applicabili come sopra⁵⁵.

Nel 1792, in una sua Nota, il Colonnello Belengero, che era stato per due volte Commissario di Capraia, scrisse:

Il pesce vicino all'Isola pescato è di poco valore, cioè zeruli, e bughi. Eranvi in passato 16 in 18 sciabeghe, in oggi ridotte a due sole, e fuorché nasse altri ordigni non hanno li Caprajesi. Così pure alla Quadragesima venivano feluche napoletane in n° di 8, 12 e fino a 20, che pescavano co' palamiti 20 miglia lungi da Terra, e il pesce lo mandavano a Livorno, ove avevano li mercanti con li quali erano appaltati per li prezzi a tanto il cento, ed essi lor davano il pane a mantenersi. La pesca delle alici da salare si principia da Caprajesi da Montagna, grossa spiaggia Toscana passano alla Gorgona ove pure sono tenuti a comprare il sale, e dopo S. Antonio vengono nelle acque di Capraja ove riportano tutta la pesca, e quando si estraggono le alici si paga di Gabella soldi 40 per ogni barilone, soldi 10 per ogni bariletta. Se la pesca abbonda qua corrono pescatori forestieri, e qua dovrebbero provvedersi di sale e li uni, e li altri ma non vi essendo un Famiglio forse vi sarà accaduto del disordine.

Se fossero esperti li Caprajesi nella pesca e avessero palamiti, e altri ordigni potriano andare in Corsica, ove il pesce naturalmente deve anche più abbondare, ma [...] invece essi lo portano per conto de mercanti a Genova, Livorno, Napoli secondo il tempo favorevole.

Dalla stessa Nota si evince che nel periodo 1782-1791 erano state versate alla Camera per le gabelle del pesce e dell'ancoraggio mediamente lire 685 per anno. In questo periodo si sviluppò a Livorno tra i pescivendoli (mercanti di pesce) la pratica di contrattare con i padroni dei pescherecci l'acquisto del pescato, rilasciando loro sul futuro dovuto un anticipo, che permetteva ai pescatori di acquistare i loro attrezzi e di sfamare le loro famiglie⁵⁶.

Una Nota dei Deputati all'Isola di Capraia dell'aprile 1797, dopo la breve occupazione di Capraia da parte degli Inglesi del 1796, analizza ancora una volta la situazione dell'isola e delle sue risorse. Per quanto riguarda la pesca si osserva:

⁵⁵ ASGe, *Corsica*, n. 430, lettere ai Deputati della Capraia del Commissario Carlo Staglieno del 23, 25, 28 ott. 1774, con allegata grida del 22 ott. 1774. Il Magistrato di Corsica fu sciolto dopo la cessione della Corsica alla Francia e gli affari di Capraia vennero affidati a due Deputati per l'isola. I Censori, in numero di due, venivano eletti ogni anno dall'assemblea della comunità ed avevano il compito di fissare il prezzo di vendita al minuto, la meta, delle principali derrate alimentari. La Chiappa a Genova era la pubblica pescheria dove doveva essere portato il pescato, a Capraia lo stesso termine indica il Pontetto. L'ora di terza corrisponde alle nove del mattino. Il tartarone o tartanone era una rete a strascico simile alla sciabica ma più fine e più piccola per prendere piccoli pesci.

⁵⁶ ASGe, *Camera*, Finanze, n. 2788, Nota del Colonnello Belengero scritta nel 1792. OLIMPIA VACCARI, *Livorno: un osservatorio mediterraneo per l'approvvigionamento ittico*, in VALDO D'ARIENZO, BIAGIO DI SALVIA (a cura di), *Pesci, barche pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 307-308.

La poca industria de Caprajesi nella pesca non può d'altronde procedere, che dal poco profitto che dà la vendita del pesce in paese, e dal non esservi Mercanti che anticipino la sussistenza come fanno i Livornesi coi pescatori Napoletani. Ecco pertanto il caso di un Monopolio che saria di più utilità che lo Stato di Libertà.

Una pesca che domanda denaro anticipato, compra di bastimenti, di reti ecc. non fiorirà mai in mano di gente povera. Convieni anzi appaltare il Dritto di pescare in alto mare ad una Compagnia che lasciando ai locali il pescare come ora fanno li escluda da ciò che non fanno alfine di allontanare i forestieri, che non vi si annideranno se li Magazzeni saranno preoccupati dal proposto appaltatore del Gius Privativo. S'egli vorrà usare de quei bastimenti usati nell'Oceano a conservare a bordo vivente il pesce potrà provvedere la Chiappa di Genova con la pesca di Corsica⁵⁷.

7. Il declino dell'isola e della pesca

Queste proposte non ebbero alcun seguito perché l'antica Repubblica di Genova fu travolta nel mese di maggio dello stesso anno dalla rivoluzione giacobina. Nel 1803 Capraia, per volontà di Napoleone Bonaparte fu integrata nella Repubblica Francese fino al 1815 quando con il trattato di Vienna l'isola venne assegnata al Regno di Sardegna. Nel 1806 il prefetto del Golo, Petri, in una sua *Statistica* così scriveva a proposito della pesca a Capraia:

Questo ramo dell'attività industriale è quasi scomparso, si contano appena 5 battelli che pescano le acciughe i quali durante l'ultima stagione non hanno preso nulla. Per altro la diminuzione dei battelli da pesca, a detta degli abitanti, deriva dall'aumento delle grosse barche per il cabotaggio⁵⁸.

Nel luglio del 1875, al comandante D'Albertis, che con il suo cutter *Il Violante* sta visitando l'isola di Capraia, venne mostrata la cosiddetta grotta della Foca Monaca, come riportato nelle memorie del suo viaggio, dove descrisse un nuovo tipo di pesca: Qui gli viene mostrata una delle diverse grotte scavate dai flutti, detta il Nido della Foca, dove se n'eran già prese delle vive, chiudendone l'angusta entrata con una forte rete a sacco e sparando poi uno schioppo per farle fuggire al mare. L'animoso capitano fa star pronti i suoi con ramponi, nel caso uscisse la foca al colpo della sua carabina e, nulle vedendo comparire, penetra nell'antro a nuoto tenendo fra i denti una candela accesa. La grotta ha una cinquantina di metri di profondità e termina con una piccola spiaggia; il D'Albertis non vi ha osservato alcunché di rimarchevole⁵⁹.

La cattura della foca monaca continuò a Capraia fino agli anni trenta dello scorso secolo. Una famiglia capraiese, i Cuneo del porto, si erano specializzati in questo tipo di pesca, e le loro prede finivano nei più importanti zoo d'Europa. L'ultimo pescatore di foche di questa famiglia fu Alfredo Cuneo, con i figli Antonio Giuseppe (Beppone), Domenico, e Tullio⁶⁰.

La situazione della pesca non migliorò nei decenni successivi tanto che, nel 1891, il capraiese Lorenzo Lamberti così scriveva al suo amico Pasquale Rinesi, emigrato a Bella Vista, Argentina:

⁵⁷ ASGe, *Camera*, Finanze n. 2788, Nota dei deputati all'Isola di Capraia inviata ai Serenissimi Collegi il 26 apr. 1797.

⁵⁸ ROBERTO MORESCO, GIUSEPPE SANTEUSANIO, *L'isola di Capraia sotto la Francia: una statistica del prefetto del Golo*, in www.storiaisoladicapraia.com

⁵⁹ PIETRO PAVESI, *Le prime crociere del Violante comandato dal capitano-armatore Enrico D'Albertis*, *Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova*, VIII, 1876, pp. 407-409.

⁶⁰ ROBERTO MORESCO, *1766 - Una foca monaca catturata a Capraia*, in www.storiaisoladicapraia.com.

I negozi poi vanno di male in peggio non abbiamo più un Bastimento né piccolo né grande, il nostro Porto è sempre polito neppure ci è più un pescatore Caprajese, sono venuti qui dei pescatori gorgonesi che altrimenti si patirebbe anche un pesce che anche i pesci non è più come avanti⁶¹.



Fino alla Seconda Guerra Mondiale la pesca a Capraia non ebbe un rilievo commerciale e si limitò a soddisfare le necessità dei pochi abitanti che erano rimasti nell'isola. Dopo la guerra alcuni giovani capraiesi, sperando in un facile guadagno, decisero di recuperare la polvere delle mine che la Marina Tedesca aveva collocato intorno all'isola. Un maneggio maldestro di una di queste mine causò nel 1948 uno scoppio con la morte di undici persone e il ferimento di altre quattro: alcuni di loro erano pescatori di frodo e altri abitanti della casa nel cui magazzino a piano terra veniva maneggiata la mina. Negli anni cinquanta arrivarono a Capraia dall'isola di Ponza alcune famiglie di pescatori che vendevano agli abitanti e più ai primi turisti quanto prendevano con i loro tremagli.

Negli anni sessanta la Colonia Penale di Capraia venne dotata di un peschereccio con scafo di ferro, il *Barracuda*, che oltre ai trasporti, nei mesi estivi si dedicava alla pesca delle acciughe che venivano poi salate nel cortile della cosiddetta Salata al Porto. Le acciughe salate venivano poi vendute in latte da un chilo e da dieci chili. L'equipaggio del *Barracuda* era formato da detenuti e due guardie di custodia.

Negli ultimi decenni diversi giovani si sono dedicati alla pesca con l'impiego di imbarcazioni e attrezzature moderne. Il pescato viene venduto durante i mesi estivi ai ristoranti e ai turisti, mentre nel resto dell'anno viene venduto a Livorno. Una barca si è specializzata nella pesca al pesce spada e al tonno con l'impiego di palamiti di fondale che vengono calati anche a decine di miglia dall'isola. Un'altra attività di carattere industriale che si sta rapidamente sviluppando è quella dell'allevamento di orate e spigole nella cala di Portovecchio. Il pesce, quando ha raggiunte le dovute dimensioni, viene poi inviato alle grosse catene di distribuzione, specialmente in Toscana.

8. Barche da pesca

La prima testimonianza delle barche da pesca utilizzate a Capraia la troviamo in una lettera del Commissario e Capitano di Capraia Genesisio da Quarto del 1540 dove parla del *leudo piccolo de nostri piscatori*. I leudi erano piccoli scafi dotati di remi e di un albero a vela latina⁶². Ancora nel 1645 i pescatori capraiesi usavano i leudi per la pesca e ne possedevano una ventina⁶³.

A partire dalla metà del Seicento la flottiglia da pesca dei Capraiesi subisce una evoluzione in modo particolare nelle imbarcazioni per la pesca d'altura, acciughe e sardine. Si passa dai leudi alle più capaci e veloci gondole⁶⁴.

Nel 1692 in un disegno, probabilmente eseguito dal Commissario di Capraia per illustrare un progetto di ampliamento del porto, viene riprodotta una serie di

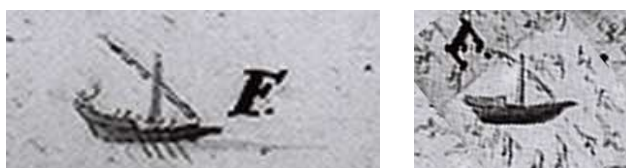
⁶¹ MARTINO CONTU, ROBERTO MORESCO, *Da Capraia al Cono Sud: profilo dell'emigrazione capraiese in America Latina tra Ottocento e Novecento*, in MARTINO CONTU (a cura di), *L'emigrazione in America Latina dalle piccole isole del Mediterraneo Occidentale all'America Latina*, Centro Studi SEA, Villacidro 2012, pp. 17-57.

⁶² LUCIANA GATTI, *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI - XVIII)*, Brigati, Genova 1999, pp. 201-211.

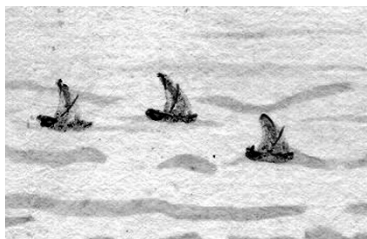
⁶³ ASGe, *Corsica*, n. 575, lettera del Commissario Girolamo Spinola del 6 set. 1645.

⁶⁴ ASGe, *Corsica*, n. 625, lettera dei PP del Comune del 28 mag. 1669.

imbarcazioni attraccate nel porto. Il disegno è piuttosto schematico, ma interessante per alcuni dettagli. Le imbarcazioni hanno un albero centrale diritto dotato di vela latina, e un albero inclinato a proravia dotato a sua volta di vela latina con l'antenna fissata al bompresso dell'imbarcazione. A terra sulla spiaggia è rappresentata un'imbarcazione non alberata dotata di quattro coppie di remi. Non sappiamo quale tipo di imbarcazioni sia stato rappresentato nel disegno. Siccome siamo in un periodo in cui inizia la transizione da una economia basata principalmente sulla pesca a quella basata sui trasporti e il commercio si può ritenere con buona probabilità che la serie di barche ormeggiate rappresenti delle gondole. Tra l'altro la forma dello scafo è molto simile a quella delle due gondole corse rappresentate in un quadro del 1737 dove si può vedere che esse erano dotate di alberatura a vela latina e da quattro coppie di vogatori⁶⁵.



Gli scafi sono molto simili con una prua molto slanciata ed una poppa rialzata quasi a formare un cassero, ma differiscono nell'alberatura in quanto quelle di Capraia sono dotate di due alberi mentre quelle corse possiedono uno solo albero centrale a vela latina. Uno schizzo di alcune barche in un disegno del Commissario di Capraia del 1766 ritroviamo la stessa tipologia di alberatura e vela di quelle corse⁶⁶. È probabile quindi che vi sia stata una evoluzione nelle imbarcazioni capraiesi per quanto riguarda l'alberatura e le vele.



Le gondole venivano usate non solo per la pesca ma anche per i trasporti e il commercio che nel Settecento divennero la principale attività dei Capraiesi.

Nel Settecento alcuni pescatori capraiesi armarono delle coralline per partecipare alla proficua pesca del corallo che si svolgeva nelle acque della Corsica e della Sardegna. Le coralline erano molto simili ai leuti.

9. Attrezzi per la pesca

Gli attrezzi per la pesca usati dai capraiesi vanno divisi in due categorie: la prima riguarda gli attrezzi impiegati per la pesca di altura, acciughe e sardine, mentre la seconda riguarda quelli impiegati nella pesca sotto costa.

Per la pesca di altura, acciughe e sardine, venivano impiegati gli spioni o spigoni, reti quadrate «composte di fili molto sottili e delicati, e per il medesimo caso si pagano a prezzo molto rigoroso». Esse venivano messe ad asciugare sulla spiaggia e nelle piazzole che si trovavano intorno alla spiaggia. Nel 1705 il numero di reti ad asciugare

⁶⁵ ROBERTO MORESCO, *L'isola di Capraia, carte e vedute tra cronaca e storia, Secoli XVI-XIX*, Debatte, Livorno 2008, p. 87.

ANNA MARIA SALONE, FAUSTO AMALBERTI, *Corsica immagine e cartografia*, Sagep, Genova 1992, p. 193, scheda 421.

⁶⁶ MORESCO, *L'isola di Capraia*, cit., p. 120.

era talmente aumentato che fu chiesto al Magistrato di costringere i proprietari delle piazzole a venderle alla Comunità⁶⁷.

Per la pesca sotto costa, nel 1669, si usavano nei mesi invernali il rastello, il cui impiego venne presto proibito per il danno che recava alla fauna marina, e le sciabeghe o sciabiche, rete a strascico a maglie larghe lunga circa 100 metri, che veniva tesa da quattro pescatori su un battello al largo e poi tirata a terra. Nei primi decenni del Settecento i capraiesi impararono ad usare anche le bogare, rete molto lunga. Questa rete che veniva impiegata nelle cale dell'isola, principalmente per la pesca delle boghe, fu importata a Capraia dai pescatori napoletani. Nella seconda metà del Settecento i capraiesi incominciarono ad usare per la pesca le nasse e i palamiti, pesca quest'ultima introdotta nell'isola dai pescatori napoletani. È in questo periodo che i pescatori capraiesi si dedicarono anche alla pesca delle aragoste che rivendevano sul mercato di Genova e che, probabilmente, veniva effettuato con le nasse.

Per dare la tinta alle reti esisteva al porto, nel 1694, una fornace di Agostino Sabadino dove si si faceva bollire del legno per estrarne il tannino, e poi con il liquido si tingevano le reti per immersione. Non sappiamo quale legno venisse impiegato nella cottura, ma probabilmente si usava una pianta locale, quale il mirto, o scaglie di scorza di pino⁶⁸.

10. Il pescato: pesci, conservazione e vendita

Tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Settecento il pesce più pescato dai pescatori capraiesi è stato senz'altro l'acciuga (*Engraulis encrasicolus*), inizialmente abbondante al largo dell'isola. Più tardi, probabilmente a causa di una migrazione dei banchi o *motte* delle acciughe, fu necessario spostare la pesca specialmente tra la Gorgona e la costa maremmana dove il passo estivo delle acciughe era più abbondante. Era una pesca di altura che veniva fatta con gli spioni. Assieme alle acciughe venivano anche pescate le sardine (*Sardina pilchardus*). Entrambi questi pesci dopo essere stati privati della testa e delle interiora venivano salati disponendoli a strati alterni con del sale in barili e bariloni, o fritti e poi marinati (pesce scabeccio) sempre conservati in barili e bariloni. Le operazioni di salatura e la preparazione dello scabeccio avvenivano al porto. Erano gli stessi pescatori con il loro equipaggio ad occuparsi queste operazioni, ricorrendo nella stagione di pesca, che si svolgeva normalmente tra maggio e settembre, all'aiuto dei poveri del paese che venivano compensati in natura. Il barile di acciughe salate pesava 3 rubbi (~24 kg) e il barilone quattro volte tanto. Al porto esistevano dei magazzini dove venivano stivati i barili e i bariloni. Questi magazzini venivano anche affittati ai pescatori forestieri, specialmente della Riviera Ligure e ai mercanti che venivano ad acquistare il pesce conservato direttamente nell'isola. A questo proposito abbiamo una nota del 1669-1670 dalla quale risulta che il 20 luglio 1670 il patron Pelegro Pellagallo di Camogli comprò da 17 pescatori capraiesi 779 barili di pesce di cui ben 564 da soli tre individui⁶⁹.

Nei mesi invernali venivano pescati anche gli zeri (*Spicara smaris*) e le boghe (*Boops boops*), che, dopo essere stati ripuliti, venivano fritti e poi conservati tra rami e foglie di mirto e adagiati in cesti.

Il porto più importante per la vendita del pesce conservato era quello di Livorno che riforniva non solo l'entroterra toscano e Firenze, ma veniva anche utilizzato per

⁶⁷ ASGe, Corsica, n. 617, lettera dei Padri del Comune del 16 ago. 1705.

⁶⁸ ASGe, Corsica, n. 613, giudizio su disputa tra Agostino Sabbadino e i Padri del Comune di Capraia del 11 gen. 1695.

⁶⁹ DONEDDU, *La pesca nelle acque del Tirreno*, cit., p. 53.

l'esportazione e il rifornimento di navigli stranieri che numerosi facevano scalo in quel porto. Per la vendita del pesce conservato i pescatori capraiesi si recavano anche a Genova, nei paesi della costa della Corsica e della Maremma, spingendosi talvolta fino a Roma.

Quando i pescatori capraiesi incominciarono ad usare nasse e palamiti, il prodotto della pesca, dopo aver soddisfatto i bisogni della popolazione dell'isola, veniva portato fresco a Livorno, che con il tempo buono potevano raggiungere in giornata.

Il tonno tra i seggi. Tariffe, dazi e concorrenza estera nel dibattito della Camera dei deputati a fine Ottocento

Tuna among the seats. Rates, tariffs and foreign competition in the Chamber of Deputies debate at the end of the nineteenth century

DOI: 10.19248/ammentu.291

Ricevuto: 22.10.2017

Accettato: 27.11.2017

Maurizio GANGEMI

Università di Bari

Abstract

During the last decades of the 19th century, Italy underwent a deep process of change. After the Historical Left took power, it was necessary to address the challenges of an international economy that was becoming more and more efficient and fierce. The sudden transformation of this young Kingdom from an agrarian country to an industrial power, took place through the adoption of strong protectionist policies (1878 and 1887), new diplomatic and military alliances, growing colonial ambitions, harsh demonstrations of popular discontent and an increase of migration flows. Reports of parliamentary debates are certainly an interesting vantage point to keep a close eye on the ongoing transformations. If historiography has traditionally made reference to this source on many occasions, the greatest advantages are clearly for the strands of political and diplomatic history. Economic history has also delved into the “subjects” of parliamentary confrontation. By building up a clear picture of the personal profiles and theoretical and cultural horizons, it explored the confrontation between liberalism and neomercantilism, and it followed the events linked to the causes and effects of the duties applied on different economic sectors. In the agricultural and commercial sectors, special attention was paid, obviously, to staple goods, such as wheat and wine. On the other hand, some minor sectors, such as fishing and canned tuna industries, had an enormous impact within this time frame, both in the public law, as well as in the parliamentary debates and, by following this path, it is also possible to trace back many interests, such as the demands for protection of a national “industry”, delocalisation processes, foreign competition, pricing policies and diplomatic relations.

Keywords

tuna, tuna fishery, Italy, Spain, parliamentary debate, duties, international relations

Riassunto

Nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo l'Italia attraversa un processo di profondo mutamento. Dopo l'avvento al Governo della sinistra storica, sarà necessario affrontare le sfide di un'economia internazionale sempre più efficace e agguerrita, mentre l'avvio del contrastato passaggio del giovane Regno da paese agricolo a potenza industriale, si muove anche attraverso la scelta di più marcate politiche protezionistiche (1878 e 1887), nuove alleanze diplomatiche e militari, crescenti ambizioni coloniali, aspre manifestazioni dello scontento popolare e aumento dei flussi migratori. I resoconti del dibattito parlamentare sono sicuramente un interessante punto d'osservazione per seguire con attenzione le trasformazioni in atto, e se la storiografia ha più volte fatto riferimento a questa fonte, a trarne i maggiori benefici sono stati certamente i filoni della storia politica e diplomatica. Anche l'interesse della storia economica si è però ampiamente dispiegato, ad esempio, intorno agli “attori” del confronto parlamentare, ricostruendo profili personali e orizzonti teorici e culturali, ha indagato intorno allo scontro tra liberismo e neomercantilismo, seguito le vicende legate alle cause ed effetti dei provvedimenti daziari su diversi settori economici. Sul fronte agricolo e commerciale, particolare attenzione è stata rivolta, ovviamente, a beni essenziali come il grano e il vino. Eppure anche produzioni

di minore importanza, come la pesca e la confezione di tonno conservato, hanno avuto vasta eco in quest'arco cronologico, tanto nella pubblicistica quanto nel dibattito parlamentare e, seguendone l'iter, è possibile riannodare i fili di una molteplicità d'interessi che si muovono tra richieste di protezione di una "industria" nazionale, processi di delocalizzazione, concorrenza estera, politiche tariffarie e rapporti diplomatici.

Parole chiave

tonno, tonnare, Italia, Spagna, dibattito parlamentare, dazi, relazioni internazionali

1. Premessa

A sfogliare le pagine della Gazzetta Ufficiale del Regno tra la fine degli anni 70 dell'Ottocento e l'inizio del nuovo decennio, non sembra che le cose vadano male per alcune tonnare italiane. Pochi dati, comunque, estrapolati dalla stampa locale. In Sardegna, anche se a maggio 1879 forti correnti danneggiano le reti di Flumentorgiu, la ciurma di Calavinagra fa la mattanza di 453 enormi tonni ai primi di giugno; in Calabria la tonnara della marchesa Gagliardi a Pizzo è meno fortunata: niente tonni ma, in compenso, 884 palamite, 434 sgombri e 4 pescispada «assai grossi»¹. Nel giro di qualche giorno, però, unitamente all'impianto di Bivona, non solo i tonni catturati sono 786 e molti pesano oltre due quintali, ma a pochi chilometri dalla costa calabrese il mare appare «seminato di tonni» e le speranze dei pescatori si concentrano su un favorevole cambiamento atmosferico che possa far avvicinare il banco. Non saranno delusi: tra il 21 e il 22 giugno entrano nelle reti 1.240 tonni «molti dei quali di una grossezza enorme»². Qui il pesce si vende sventrato, il prezzo oscilla tra le 40 e le 50 lire a quintale ed è opinione comune che «se un'impresa, per l'anno venturo, si risolvesse a condurre da costì bravi operai, e si procurasse buon olio potrebbe fare ottimi affari»³. Sembra giungere l'abbondanza. Si pescano ancora centinaia di esemplari entro la fine del mese insieme ad altri pesci, le acque tra il Golfo di S. Eufemia e S. Venere continuano sempre a essere «seminate di tonni», il prezzo scende a 20-30 lire al q e, a luglio, la cattura anche di «un cetaceo del peso di dieci quintali»⁴. Ancora migliore la campagna del 1880. Intorno alla metà di giugno si contano 6.000 tonni per le due tonnare calabresi e oltre 20.000 per quelle sarde degli imprenditori genovesi Carpaneto e Pastorino⁵. Una prosperità non scevra da aspetti critici. I proprietari degli impianti isolani a volte «si sono trovati nell'imbarazzo per far confezionare il prodotto della pesca»; a Pizzo soddisfatto rapidamente il bisogno del consumo locale, il resto del pescato viene inviato in Sicilia «ignorandosi ivi il modo per conservare sott'olio il tonno, come si pratica nelle tonnare di Sardegna»⁶. Importanti e decisive le differenti condizioni produttive tra le due realtà regionali, le une orientate verso un più moderno confezionamento e capacità di sfruttare al meglio le diverse parti del pesce (con l'uso ad esempio, delle scatole in latta o la preparazione dell'olio di tonno), le altre ancora in uno stato artigianale per le fasi di lavorazione e di conservazione con lo spreco significativo di parti residue gettate «sulla spiaggia od in mare»⁷. Anche per gli anni successivi, brevi accenni all'attività tonniera continuano

¹ *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (da ora GU), 7 giugno 1879, n. 133, p. 2249 e 18 giugno n. 137, p. 2315.

² GU, 30 giugno 1879, n. 151, p. 2555.

³ GU, 18 giugno n. 137, p. 2315 e 30 giugno 1879, n. 151, p. 2555.

⁴ GU, 5 luglio 1879, n. 156, p. 2643; 12 luglio 1879, p. 2738.

⁵ GU, 19 giugno 1880, n. 147, p. 2537; 26 giugno 1880, n. 153, p. 2643.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi. Sull'importante innovazione dell'inscatolamento v., MAURIZIO GANGEMI, *La pesca nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento: tonnare, pesci, spugne e coralli*, Cacucci, Bari 2011, pp. 74-77 e ROSARIO LENTINI, *La*

a trovare spazio tra le “Notizie diverse” della Gazzetta Ufficiale, testimoniando le alterne fortune che caratterizzano questa antichissima pesca. Lo squalo che appare alle Saline di Portotorres nel maggio 1881 crea scompiglio: è lungo quattro metri e mezzo e pesa mezza tonnellata, attacca i tonni che, per sfuggirgli, danneggiano le reti; il 2 giugno Portoscutuso e Isola Piana fanno la mattanza di 500 tonni ciascuna⁸. Scarne informazioni l’anno seguente con la comunicazione di una tonnara calata a Spiaggiagrande, comune di Calasetta (nell’isola di Sant’Antioco), che apre la sua stagione con la mattanza di oltre 400 tonni⁹. A rivestire reale importanza è la nuova pubblicazione, del “Regolamento” che consente l’applicazione della legge 4 marzo 1877 sulla pesca marittima. Come nel testo già apparso nel 1880, al titolo III, sotto la dizione di “Pesche speciali”, quattro articoli (18-21) disciplinano l’attività delle tonnare, stabilendo le distanze che devono mantenere i nuovi impianti rispetto a quelli già esistenti (cinque chilometri sopra vento - dall’imboccatura - e uno sotto vento); l’obbligo di apporre particolari segnali ai limiti delle reti la cui posizione va comunicata alle Capitanerie di porto (articolo applicabile anche alle *mugginare*); il divieto di esercitare qualunque attività di pesca e di accendere fuochi durante l’esercizio delle tonnare alle stesse distanze previste per i nuovi impianti¹⁰. La differenza sostanziale riguarda invece un successivo articolo (ora 82, già 74) relativo alla Sicilia, che vieta ancora la pesca dal 20 luglio al 15 aprile sulle coste settentrionale e occidentali ma sposta al 16 settembre - 30 aprile (invece che dal 1° giugno al 1° settembre) il divieto per quelle orientali, ridefinendo così i tempi dell’operatività tra le tonnare d’*andata* e quelle di *ritorno*¹¹. Nel 1883 un’anomalia rispetto alle usuali, telegrafiche informative sui risultati di poche tonnare nazionali. Sempre a cavallo tra maggio e giugno, il vento di levante non agevola la pesca a Portoscutuso, Isola Piana, Porto Paglia che fanno la mattanza di 3.700 tonni, mentre se ne contano 618 il 30 maggio a Favignana, la grande tonnara siciliana dei Florio¹². Si accenna però a pesche straordinarie avvenute il 28 maggio: ben 6.500 esemplari. Il risultato di un solo giorno di mattanza a Santi Petri, Conil, Forrejardo [ma Torre Gorda], Puerco, Barbate, Zahara. Tutte tonnare iberiche. E da Conil sono pronti 3.000 barili di tonno salato e 400 botti da inviare a Trapani; da Sante Petri, per Genova, «una copiosa quantità di

rivoluzione di latta. Breve storia della pesca e dell’industria del tonno nella Favignana dei Florio, Torri del Vento, Palermo 2013, pp. 30-39.

⁸ GU, 30 maggio 1881, n. 125, pp. 2234-2235; 11 giugno 1881, n. 136, p. 2433.

⁹ GU, 12 maggio 1882, n. 113, p. 2027.

¹⁰ GU, 4 dicembre 1882, n. 284, p. 5252.

¹¹ Cfr GU, 5 dicembre 1882, n. 285, p. 5277 e GU, 22 giugno 1880, supplemento al n. 149, p. 4. Significativo che anche il più recente *Regolamento* riporti in calce, le *Disposizioni transitorie* del 1880, tra cui quella che imponeva ai proprietari di produrre entro sei mesi alle Prefetture i «diritti d’impianto di tonnare e mugginare» (art. 99). Annoso tema, quello della proprietà e delle concessioni che, nei secoli, origina innumerevoli ricorsi e procedimenti presso svariate amministrazioni. Come è noto, inoltre, si definiscono d’*andata* o di *corsa* le tonnare posizionate lungo le rotte praticate dai tonni in periodo genetico (maggio-luglio), di *ritorno* quelle che catturano gli esemplari nei mesi successivi alla riproduzione e le cui carni sono ritenute di qualità inferiore. Per una visione d’insieme di questa pesca antichissima, la sua diffusione e i differenti sistemi di cattura praticati, cfr. FRANCOIS DOUMENGE, *La storia delle pesche tonniere*, in «Biologia marittima mediterranea», n. 2, 1999, pp. 5-106 e, per una suggestiva raccolta di immagini, A. DI NATALE, *An Iconography of Tuna Traps. Essential Information for the Understanding of the Technological Evolution of this Ancient Fishery*, in ICCAT (International Commission for the Conservation of Atlantic Tuna), *Simposium on Trap Fisheries for Bluefin Tuna*, Collective Volume of Scientific Paper, 67, 2012, report SCRS/2011/036, pp. 37-74, consultabile su <https://www.iccat.int/Documents/CVSP/CV067.../colvol67.html> (5 settembre 2017).

¹² GU, 17 maggio 1883, n. 115, p. 2146; 4 giugno, n. 129, p. 2402; 5 giugno, n. 130, p. 2416.

scabeccio»¹³. Queste poche righe della Gazzetta Ufficiale aprono dunque una finestra su quanto accade sulle coste atlantiche della Spagna, ma con ampio ritardo.

2. Tonnomachia

L'attenzione a tale scenario data già da alcuni anni e ha assunto una vasta eco nazionale. Addirittura spropositata, per alcuni osservatori. Quasi in contemporanea infatti, nel maggio 1883, mentre è in corso la discussione intorno alla riforma della tariffa doganale alla Camera dei Deputati, per l'onorevole astigiano Achille Plebano se si dovesse

giudicare dell'importanza dell'industria dei tonni, dal numero delle stampe, dei libri, degli opuscoli che si pubblicarono su questo argomento, dalla agitazione di ogni natura che si è fatta, dovremmo dire che la questione dei tonni è la questione capitale d'Italia. E se davvero in questa questione si tratta dell'interesse nazionale, bisogna pure concludere che questi signori del tonno sono i primi patrioti del mondo, perché non si può patrocinare una causa con maggiore ardore, con maggior vigore, con maggior varietà di mezzi¹⁴.

I termini del contendere: in principio sembrava diatriba ligure, anzi, essenzialmente genovese. Del capoluogo i Carpaneto e Ghilino, proprietari e gestori di tonnare sarde; ugualmente i Parodi, Rahola-Ansaldo, Costa che la produzione del tonno salato e sott'olio (in barili e in scatole) avevano pensato però di avviarla dal 1879 nella penisola iberica e poi d'importarla in Italia. Non potendo concorrere all'acquisto di quegli impianti, che lo Stato riservava ai propri cittadini, gli italiani ne comprano l'abbondante pescato a prezzi vantaggiosi e, ogni anno - facendo venire dalla madre patria manodopera e materiali - provvedono a conciare quel tonno che, si sostiene da più parti, una volta immesso sul nostro mercato costituisce una temibile concorrenza alla produzione interna. Anche per la tempistica, perché la pesca atlantica avviene in anticipo rispetto a quella mediterranea e le 'primizie' spuntano sempre un prezzo migliore. Un adeguamento del dazio è ritenuto una necessaria misura per contrastare questa intollerabile invasione che minaccia di mettere in difficoltà il settore con possibili chiusure di impianti e conseguente disoccupazione delle maestranze. In effetti il governo Depretis, sollecitato da numerose proteste e petizioni¹⁵, ha proposto un

¹³ GU, 5 giugno, n. 130, p. 2416. Per una quantificazione della produzione delle tonnare gaditane sul lungo periodo, cfr. J.A. LOPEZ GONZALES, J.M. RUIZ ACEVEDO, *Series históricas de capturas del atún rojo en las almadras del Golfo de Cádiz (siglos XVI-XXI)*, in ICCAT, *Simposium on Trap Fisheries for Bluefin Tuna*, cit., report SCRS/2011/031, pp. 139-174.

¹⁴ Scagliandosi contro le logiche di spiccato favoritismo ai singoli rami produttivi e ai principi protezionistici che informano di sé l'intero impianto della legge doganale, Plebano individua nel tonno «il più grave esempio degli effetti che derivano dal sistema che noi seguiamo». *Atti Parlamentari* (da ora AP), Camera dei Deputati (da ora CdD), Legislatura (da ora Leg.) XV, 1ª sessione (da ora s.), Discussioni (da ora D.) tornata (da ora t.) 30 maggio 1883, pp. 3358-3359. La serie degli Atti è consultabile sul sito <http://storia.camera.it/lavori>. Per le singole personalità qui citate, sempre sul portale storico della Camera (<http://storia.camera.it/deputati#nav>), e del Senato (http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/Liberali_2periodo?OpenPage), succinte notizie biografiche sui deputati e i senatori impegnati nelle commissioni d'inchiesta, possono spesso completarsi confrontando, *ad vocem*, il *Dizionario biografico degli italiani* (http://www.treccani.it/biografico/elenco_voci) e ITALO BIROCCHI ET AL. (a cura di), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (secc. XII-XX)*, voll. 2, Il Mulino, Bologna 2013.

¹⁵ Tra quelle inviate alla Camera solo nel 1883, prima le considerazioni sulla tariffa da parte di «alcuni proprietari ed esercenti tonnare italiane» (AP, CdD, Leg. XV, 1ª s., D., t. 25 gennaio 1883, p. 623); poi quelle di Parodi Angelo, Rahola, Migone Domenico (AP, CdD, Leg. XV, 1ª s., D., t. 29 gennaio 1883, p. 731); della popolazione di Favignana che «vive pressoché tutta dell'industria delle tonnare» e chiede un «dazio proibitivo sullo scabeccio» (AP, CdD, Leg. XV, 1ª s., D., t. 3 marzo 1883, p. 1638);. Dalla Sicilia, 400 abitanti di Castellammare del Golfo e 128 di Balestrate ricorrono per «gravare di un forte dazio

aumento da 10 a 30 lire a quintale per il tonno sott'olio. Ma triplicare l'imposizione, per il deputato piemontese, non costituisce un tentativo di protezione dell'industria nazionale bensì l'instaurazione di un vero monopolio. Perché allora, si domanda, non favorire con provvedimenti simili l'agricoltura, che fornisce ben più corpose fonti di reddito e deve confrontarsi con una concorrenza estera sempre più aggressiva? Si provi ad elevare il dazio sul grano: questa misura «segnerebbe la fine del protezionismo. Senza dubbio non tarderebbero anche qui a sorgere i Cobden ed i Bright che combatterebbero con tutti i mezzi possibili la tariffa affamatrice»¹⁶. Il richiamo al manchesterismo, non è fuori luogo ma, anzi, limitativo¹⁷. Non solo il dibattito intorno al dazio sul tonno diviene terreno di scontro tra posizioni protezioniste e liberiste, ma tocca le corde della questione meridionale, dei consumi popolari, la politica internazionale del Paese; impegna a lungo in appassionati interventi e pungenti esercizi oratori deputati, ministri e presidenti del consiglio (tra i tanti: Francesco Pais Serra, Agostino Bertani, Luigi Luzzatti, Agostino Magliani Agostino Depretis, Francesco Crispi).

La “controversia” o “tempesta” dei tonni, come variamente è definita in ambito dibattimentale, già sul nascere presenta un carattere fortemente divisivo. Se la voce 276 f (“tonno marinato o sott'olio”) vede l'impegno governativo a sostegno dell'aumento, la Commissione incaricata di rivedere il disegno di legge del novembre 1882 sulla riforma doganale e portare le sue proposte in parlamento - con Luzzatti in qualità di relatore - si divide al suo interno tra favorevoli e dubbiosi. Alla fine prevale la posizione ostile alla richiesta del Ministero. Nei lavori della Camera dei deputati sono poi necessari replicati passaggi per giungere finalmente a una conclusione. Per demolire le tesi avverse, tra i deputati non si risparmiano i colpi. Adolfo Sanguinetti accusa Luzzatti di scoraggiare il lavoro italiano all'estero dopo aver tenuto per anni “eloquenti e commoventi discorsi” a favore dei nostri pescatori impegnati sulle coste dalmate, tunisine e francesi mentre il governo «ha anche sostenuto delle lotte diplomatiche, [...] fatte delle concessioni nei trattati di commercio: che i ministri dunque, non pretendano l'infalibilità che noi neghiamo perfino al Papa», riconoscendo

l'entrata del tonno all'olio» (AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 5 marzo 1883, p. 1680); «a tutela dell'industria delle tonnare italiane» la Società di mutuo soccorso tra la gente di mare di Palermo, marinai e operai delle tonnare di Palermo e Trabia, molti cittadini di Trapani (AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 6 marzo 1883, p. 1715-1716). Parecchi marinai e operai di Milazzo e 200 cittadini di Mazara del Vallo sono per «un fortissimo dazio doganale d'entrata sul tonno sott'olio preparato all'estero» (AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 10 marzo 1883, p. 1841); così da Pachino e da Pizzo (AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 12 marzo 1883, p. 1881) come dagli abitanti dell'isola dell'Asinara, dei comuni di Sant'Antonio, Villarios, Palmas-Suergiu, Tratalias, Messina, Sestri Ponente, Chioggia, Genova, Carloforte, dalle giunte municipali di Crocefiaschi, Savignone, Casella, Porto Torres, dalla Camera di commercio della provincia di Cremona (AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 5 aprile 1883, p. 2006). Schierati invece per respingere qualunque proposta di aumento, Federico De Cosmi e 7096 tra «negozianti, speditori e consumatori di tonno all'olio» (AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 30 maggio 1883, p. 3341). Diverse petizioni possono vedersi in EDOARDO DEL VECCHIO, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia 1878-1888*, vol. II, Camera dei Deputati, Segretariato Generale, Archivio Storico, Roma 1979, pp. 447-450, 455-456, 487-492, 505-525.

¹⁶ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 30 maggio 1883, p. 3359. Basteranno pochi anni (le nuove tariffe del 1887), perché le diverse posizioni trovino un reale terreno di confronto e di scontro, cfr. LUIGI MUSELLA, *La valutazione storica del dazio sul grano nel dibattito tra liberisti e protezionisti a cavallo fra Otto e Novecento*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 139, n. 3, 1981, pp. 479-496.

¹⁷ Intorno alla diffusione della cultura economica e al ruolo degli economisti in ambito parlamentare, si rimanda ai due volumi curati da MASSIMO AUGELLO e MARCO E.L. GUIDI: *Una storia dell'economia politica nell'Italia liberale*, vol. I, *La scienza economica in Parlamento 1861-1922*; vol. II, *Gli economisti in Parlamento 1861-1922*, FrancoAngeli, Milano 2002-2003.

i propri errori «gli daremo assoluzione ed ampia assoluzione»¹⁸. Secondo l'onorevole sassarese Pais Serra, tra i più combattivi difensori del nuovo provvedimento, appare ovvio che il governo senta il dovere d'intervenire davanti alla prospettiva di una imminente decadenza di un segmento così importante della pesca nazionale. Basta considerare l'entità delle importazioni per comprendere la percezione d'imminente pericolo che si diffonde tra produttori e maestranze. Secondo le rilevazioni ufficiali, nel 1879 il tonno conservato in arrivo dalla penisola iberica è di 1.356 quintali; nel volgere di pochi anni (1882), supera i ventunomila. Ma di «un semplice aumento di dazio se ne è fatta una questione molto grossa, si è parlato d'illecite pressioni, di coalizioni d'interessi e di altre cose “che il tacere è bello” [mentre] i propugnatori dell'aumento del dazio venivano dipinti come nemici del popolo, quasi come affamatori delle plebi»¹⁹. E le posizioni di “certa stampa”, poi, che invoca l'applicazione dell'articolo 389 del Codice penale contro i proprietari di tonnare, «difensori ed amanti dell'industria nazionale» ritenuti responsabili di alterare il mercato, «turbare l'ordine pubblico, di eccitare tumulti»²⁰. Perché considerare costoro dei “nababbi” mentre si manifesta

tanto sentimentalismo, tanto interesse in favore d'italiani, i quali disertano i nostri lidi ricchi di tonnare, e vanno in estranei paraggi ad insegnare un'industria, ed in certo modo ad armare il braccio straniero per venire a combattere l'industria nazionale? [...] Se questi italiani volevano esercitare la loro industria del tonno, non la potevano esercitare benissimo sulle coste della Sardegna e della Sicilia? [...] Preferiscono invece non sostenere i rischi della pesca, le spese per gli impianti, le tasse [...] Però] man mano che quegli industriali imparano l'arte di confezionare il tonno, non permettono più che gl'italiani vadano a dividere con essi un guadagno che vogliono tutto per loro ed a quest'ora vi sono due o tre Case portoghesi che mandano direttamente il loro prodotto a Genova²¹.

¹⁸ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 16 giugno 1883, p. 3973. Rispetto alle Camere di commercio che esprimono parere favorevole alla nuova tariffa, le bolla come istituzioni che ormai «hanno fatto il loro tempo» e bisognose di una trasformazione, ma non esita a prospettarne addirittura l'abolizione. Sulle difficili realtà amministrative e operative delle Camere, dalla nascita fino alla riforma del 1910, cfr. MARIA MALATESTA, *Stato liberale e rappresentanza dell'economia. Le Camere di Commercio*, in «Italia contemporanea», n. 171, 1988, pp. 39-66.

¹⁹ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., t. 16 giugno 1883, p. 3975.

²⁰ Ivi, p. 3982. Secondo il *Codice Penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, (Stamperia Reale, Torino 1859, p. 124) - in vigore fino al nuovo codice Zanardelli del 1889 -, l'articolo citato commina la pena del carcere da un mese a un anno e la multa da 500 a 1000 lire per chiunque «spargendo fatti falsi nel pubblico, o facendo offerte maggiori del prezzo richiesto dai venditori stessi, o concertandosi coi principali possessori d'una medesima mercanzia o derrata perché non sia venduta o sia venduta ad un determinato prezzo, o che per qualsivoglia altro mezzo doloso avranno prodotto l'alzamento o l'abbassamento del prezzo di derrate, di mercanzie, di carte o di effetti pubblici al di sopra o al di sotto di quello che sarebbe stato determinato dalla naturale e libera concorrenza dei commercianti».

²¹ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 16 giugno 1883, p. 3979. Per l'industria peschereccia e di trasformazione spagnola e portoghese, con riferimenti anche all'attività d'imprenditori italiani, cfr. SEGUNDO RIOS JIMENEZ, *La industrialización de la pesca en la provincia de Huelva (1800-1930)*, in «Historia agraria. Revista de agricultura e historia rural», n. 28, 2002, pp. 45-68; Id., *Origen y desarrollo de la industria de conservas de pescado en Andalucía (1879-1936)*, in «Revista de historia industrial», n. 29, 2005, pp. 55-86. VALDO D'ARIENZO, *La pesca del tonno nell'area premediterranea nella relazione scientifica di Carlos de Bragança del 1898*, in Id., BIAGIO DI SALVIA (a cura di), *Pesci, barche e pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 37-52; JOSE M. LOPES CORDEIRO, *A indústria conserveira em Matosinhos. Exposição de Arqueologia Industrial*, Câmara Municipal de Matosinhos, Matosinhos 1989; JORGE CUSTODIO, *A indústria conserveira vila-realense. Um caso peculiar de urbanização industrial e de património*, in «Monumentos», n. 30, 2009, pp. 106-121. Meno preoccupazioni suscita la produzione dell'antica tonnara tunisina di Sidi Daud, tra le più importanti del Mediterraneo e gestita nel corso del secolo dal conte Raffo, di ascendenze liguri, e poi dagli eredi, con l'impiego di maestranze e materiali provenienti dall'Italia. In questo caso, però, le proteste appaiono più flebili perché l'impianto

Si fa strada anche l'ipotesi di un discrimine regionale. Sono le coste siciliane e sarde a ospitare la maggior parte degli impianti e non pochi quelli che rimangono inattivi. Forse l'opposizione alle nuove tariffe non avrebbe suscitato grandi resistenze se l'ubicazione fosse stata affatto diversa²².

3. Un pesce da "democratizzarsi"

Quanto poi al danno che verrebbe ai consumi popolari limitando una maggiore disponibilità di un alimento ampiamente diffuso, è argomento pretestuoso. «Il tonno, si dice, è il cibo del povero [...] Povero popolo! ... Rincarerà il cibo del povero! [Ma] Il tonno che egli mangia, o che dovrebbe mangiare è salato, affumicato», quello sott'olio costa in media 1,80 o 1,85 lire al kg se in barili e a Roma si vende a 2 o 2,10 lire, se in scatola da 5 a 6 lire: questo «non è il cibo della povera gente» che, a questi prezzi, potrebbero acquistare della carne fresca «più nutriente e più salubre»²³. Il tonno in barili inoltre è deperibile, «non dura che un mese e mezzo o due mesi al più», quello in latta si conserva molto meglio, ma è «cibo di lusso, alimento dei ricchi»²⁴. Riflettano bene i deputati prima di prendere posizione, la loro coscienza è a un bivio. Hanno tutti gli elementi per fare «olocausto sull'altare della giustizia, del loro culto [...], della loro idolatria alle teoriche del libero scambio e della libertà di commercio», mentre respingendo l'aumento daziario non potranno che essere accusati «come

opera da più tempo e il mercato si è già assuefatto alla conserva di tonno inviato annualmente. Per le singolari esperienze politiche ed economiche vissute da Giuseppe Maria Raffo cfr., ENRICO DE LEONE, *Un ligure alla corte del bey di Tunisi: G.M. R.*, in «Annali della facoltà di scienze politiche di Cagliari», IX (1983), pp. 293-302 e, più ampiamente, la recente traduzione di ROBERTO NAPOLITANO, *Il conte Raffo alla corte di Tunisi*, De Ferrari, Genova 2015 (ed. or., J.C. WINKLER, *Le comte Raffo à la Cour de Tunis*, Berlin 1967). Sull'organizzazione e produttività della tonnara tra XIX e XIX secolo, JEAN GANIAGE, *Une entreprise italienne de Tunisie au milieu du XIXe siècle. Correspondance inédite de la thonaire de Sidi Daoud*, Presses universitaires de France, Paris 1960 e ABDALLAH HATTOUR, *Preservation d'une ancienne technique de pêche: la madrague tunisienne de Sidi Daoud et sa production de thon rouge (Thunnus thynnus, Linnaeus, 1758)*, in «Bulletin de l'Institut National des Sciences et Technologies de la Mer de Salammbô», Vol. 32, 2005, pp. 15-22.

²² AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 16 giugno 1883, p. 3981. Sinteticamente, intorno alla storia delle pesche tonniere delle due isole mediterranee nel lungo periodo, cfr. GIUSEPPE DONEDDU, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in «Società e storia», n. 21, 1983, pp. 535-563, RAIMONDO SARA, *Splendore decadenza e spegnimento delle tonnare siciliane. Una breve rivisitazione millemaria*, in GIUSEPPE DONEDDU, ALESSANDRO FIORI (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Edes, Sassari 2003, pp. 491-506; E. MANZI, G. SIRACUSA, A. FARINA, *Le tonnare di Sicilia e Sardegna: appunti sulla decadenza e la scomparsa di una componente del mondo mediterraneo*, in MANLIO BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna nel mondo Mediterraneo*, vol. 4, *La storia del mare e della terra*, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 251-275.

²³ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 16 giugno 1883, pp. 3985-3986.

²⁴ Ivi, p. 3986. Per l'onorevole Carlo Buttini (avvocato, piemontese) questo è invece «da molto tempo in Italia genere di vero consumo popolare [...], presso di noi ormai ovunque l'operaio della città, del suburbio e della campagna, specialmente nella stagione estiva, consuma tonno sott'olio» preferendolo alla carne animale (per i dazi che la colpiscono) e perché «cibo sanissimo e in pari tempo immensamente economico»: pur costando di più «rappresenta una sostanza, una forza di companatico 4 o 5 volte superiore, [è] il companatico delle classi meno abbienti». Non protettivo ma proibitivo il dazio richiesto, e ben venga la concorrenza «indispensabile nell'interesse del consumatore, secondo quella legge economica perpetua ed inevitabile che regola i prezzi, facendoli derivare unicamente dal rapporto che viene a formarsi volta per volta, tra il quantitativo della merce che viene offerta ed il quantitativo delle domande. L'Italia che è, e deve essere la regina del Mediterraneo, lascerebbe una non bella pagina nella sua storia economica se votasse oggidi un aumento di dazio che segnerebbe un deciso passo nel protezionismo il più esagerato e lo segnerebbe precisamente su quel genere, che allo stato delle cose, è un genere di prima necessità e di più grande consumo per le classi operaie». AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., 2^a t. 18 giugno 1883, pp. 4015-4016, 4018. Brevemente, sull'evoluzione dei consumi alimentari, cfr. STEFANO SAMOGYI, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, 16, *I documenti, Gente d'Italia: costumi e vita quotidiana*, Einaudi, Torino 2005, pp. 841-886.

Erostrati di aver distrutto una delle più importanti industrie [e] le teorie del libero scambio avranno trionfato sugli interessi industriali d'Italia».²⁵ Dai banchi dell'estrema sinistra Agostino Bertani ricorda i suoi esperimenti per offrire nuovi concimi chimici all'agricoltura. Tesse le lodi del *bagano*, derivato dagli scarti del tonno e di sempre maggiore utilità e diffusione nelle campagne (tanto che il prezzo da 4-5 lire a quintale ha raggiunto 14 lire e sembra ancora non arrestarsi), recando benefici ai proprietari delle tonnare e ai terreni troppo sfruttati²⁶. Teme però che il nuovo dazio provocherà ulteriori aumenti non solo per l'acquisto del *bagano* ma anche per la parte commestibile del tonno. Sarebbe così limitato il consumo popolare di una «carne privilegiata che reca una buona nutrizione anche in piccola quantità; è gradita per il suo buon sapore, perché si vende cotta senza aggiunta di sorta, perché si vende salata»²⁷. Difensore del regime attuale «nell'interesse dei proletari, lavoratori di terra e di mare, che hanno bisogno di mangiare carni a buon mercato», distingue tra le parti migliori conservate in «eleganti scatole» e consumate come antipasto - «cibo di lusso [...] sulle tavole degli agiati» - , dalle meno pregiate che finiscono in barili e «costituiscono invece il pasto completo, il tutto pasto dell'operaio»²⁸.

Questo dazio sul tonno non è un dazio protettore, ma un manifesto dazio di favore [che] mira a consolidare un monopolio arcilucroso di speculatori che sono in minor numero delle dita delle mani. [...] un vero delitto sociale. La parola è dura, ma va pronunciata. Dico che i proprietari delle tonnare italiane hanno sempre goduto grandissimi vantaggi anche colla concorrenza che adesso vorrebbero tolta, dico che la pesca e la confezione dei tonni non è un'industria, ma una speculazione, non è che un macello privilegiato in mare, da confrontarsi coi macelli in terra²⁹.

²⁵ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 30 maggio 1883, pp. 3985-3986.

²⁶ «Fra le materie reiette o quasi, ma certamente ignorate per il loro valore agricolo, trovai i resti del tonno, detti [...] *bagano*. Con diligenti analisi chimiche verificai, che in quella sostanza si contenevano ed in notevole quantità, azoto, fosfati, ed altri sali, tutti vantaggiosi all'agricoltura; quindi assunsi il bagano come un importante ingrediente per i concimi. Questo bagano non è che il resto del tonno, dopo che sono state tolte le carni, dopo la spremitura, la cottura, dopo la torchiatura, dopo l'estrazione dell'olio, è costituito insomma dalle ossa, dalle pelli, dalle cartilagini e dalle squame dell'animale. [...] Facendolo conoscere, migliorandolo nelle preparazioni, sperimentandolo, il bagano entrò dapprincipio nel commercio locale, ma adesso è divenuto molto più diffuso». AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., 2^a t. 18 giugno 1883, p. 4022.

²⁷ *Ibidem*. Un rilevante vantaggio, perché così «il popolo inghiotte [...] quel cloruro di sodio, che in Italia si vende al prezzo più elevato che in ogni parte del mondo» e un maggior consumo di pesci salati potrebbe aiutare a combattere malattie come la pellagra. «Una sola preoccupazione potrebbe dare questo genere di alimento ai fautori della teoria di Malthus, perchè la diffusione dell'uso dei pesci fa crescere la statistica delle nascite. (Si ride) Ma rassegniamoci: nei due emisferi c'è posto ancora per molta gente». Ivi, p. 4023. Pur sullo stesso fronte rispetto la questione daziaria, l'on. Alberto Cavalletto è di tutt'altro avviso: «Nelle campagne, specialmente dell'alta Italia, noi vediamo che i contadini, forzati dalla loro grande povertà, ricorrono a pesci salati, secchi, e in salamoia, di qualità molto inferiori al tonno marinato e che io credo nocivi, o ben poco utili alla salute, come sono le aringhe, le sardelle in barili, i sardoni, il baccalà, le anguille e i capitoni marinati. È desiderabile che, invece di questi cibi grossolani e poco salubri si estenda anche nelle campagne l'uso del tonno marinato, che dovrebbe diminuire di prezzo colla economia e farsi più popolare». Ivi, p. 4028.

²⁸ Ivi, p. 4023. L'accusa di comprimere i consumi popolari, diviene per Bertani l'occasione di un attacco alle scelte di politica militare. «Finché il Governo di questa giovane Italia appena ricomposta, da nessuno insidiata, in pace con tutti, benevola con tutti, ha la boriosa compiacenza di voler tenere 200,000 uomini in tempo di pace, sotto le armi, si illudano quelli che sperano una riforma economica qualunque. [...] Fintantoché si spendono 249 milioni e più per un solo servizio[...] non è possibile un assetto finanziario che soddisfi ai bisogni degli impiegati, ai reclami dei lavoratori e dei proprietari delle terre, non è possibile por mano sollecita a tante riforme. [...] Sulle armi non ha solide basi un Governo di popolo liberale». Ivi, pp. 4024-4025.

²⁹ Ivi, p. 4023. I proprietari «se volessero fare qualcosa di più dei loro avi e bisavi, (poiché in qualche regione d'Italia questa frase è esatta) essi potrebbero ottenere un olio depurato, emulo di quell'olio di

A giudizio di Crispi, il dibattito sembra risollevarlo in generale il problema doganale e torna come allora lo scontro tra consumatori e proprietari. Nel nostro Paese «la tonnara, più che essere un'industria è una proprietà» e tutte le tonnare siciliane sono in mano a privati che «le acquistarono con contratti onerosi, meno pochissime che vengono da antiche concessioni»³⁰. I proprietari pagano pesanti imposte fondiari per un arco di dodici mesi mentre gli impianti sono attivi per appena di 2 o 3 mesi, eppure si tentò di assoggettarli anche all'imposta di ricchezza mobile e, fortunatamente, una sentenza del 1879 esclude il caso. In Sardegna si tentò di colpire il *malfaraggio* (costruzione destinata a conservare gli attrezzi della tonnara) con la tassa sui fabbricati «stranissima teoria», per cui intervenne a far giustizia la Cassazione: «abbiamo una giurisprudenza incerta» che dovrà correggersi³¹. Preoccupante, inoltre, il problema del lavoro e del capitale impiegati fuori dai confini italiani, legato a possibili flussi di emigrazione.

Io preferisco che gli italiani lavorino e svolgano i loro capitali nel regno. Non siamo abbastanza ricchi, né le nostre industrie sono abbastanza sviluppate perché dovessimo con false leggi economiche, spingere i capitali fuori dal nostro paese. [...] queste industrie le quali si stabiliscono all'estero, non fanno senonché attirare un'emigrazione che sarebbe bene impedire. Io comprendo l'emigrazione in quei paesi che, avendo colonie, preparano all'industria nazionale un mercato per l'avvenire; ma noi che non abbiamo colonie, ma soltanto una emigrazione, non siamo nella medesima condizione. L'emigrazione è l'indizio, il segno della nostra miseria, e noi non dobbiamo favorirla³².

Piuttosto che alle modifiche daziarie, lo statista siciliano è incline a interventi perequativi sul fronte del reddito. Anche gli italiani residenti all'estero sono interessati dalla tassa di ricchezza mobile «nel luogo dell'ultimo domicilio» e quindi:

se sono in Italia, colpiteli e colpiteli per quel che guadagnano coll'industria dei tonni all'estero; se non sono in Italia, trovate il modo di colpirli [e siano] soggetti come tutti gli altri italiani all'imposta di ricchezza mobile. [...] la mia proposta, è uno scopo di giustizia [...] vi sono speculatori da un lato e dall'altro. La differenza è una sola: che la maggior parte di coloro, i quali sono interessati in questa questione, sono antichi proprietari³³.

Tra loro non mancano membri della Camera, come il barone Bordonaro e il principe di Villadorada (tra i più ricchi possidenti siciliani). Comunque, speculatori gli uni e gli altri, ugualmente interessati a trarre profitto dalle proprie attività. «E tutte le frasi di amore del popolo, di cibo del popolo, di speculatori i quali vogliono guadagnare a spese del popolo, sono frasi oziose in questa discussione [...] frasi oratorie, né più né meno»³⁴. Non si può continuare a trattare questo tema come questione d'interesse locale ma generale piuttosto, e si porti a conclusione «questa discussione, che comincia a diventare anche disgustosa, ne esca una deliberazione equa, giusta e degna di un Parlamento italiano»³⁵.

fegato di merluzzo, salvatore pronosticato di tanti tisiaci che sono già morti; (*ilarità*) ed invece di vendere l'olio di tonno a 100 e 112 lire, lo potrebbero vendere 200 o 300 lire, ed io non avrei difficoltà a mettere il mio nome sull'etichetta». Ivi, p. 4024.

³⁰ Ivi, p. 4028.

³¹ Ivi, p. 4029.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, p. 4030.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Ivi, p. 4031.

Ripetutamente chiamato in causa in qualità di ministro delle finanze, Agostino Magliani deve respingere molte affermazioni che ritiene inammissibili. A cominciare da un presunto cedimento alle «pressioni non so di quale natura», che se vi furono

in questa questione, come in tutte le altre questioni industriali, economiche e protettive che furono agitate in questa discussione, derivò dalle istanze reiterate delle Camere di commercio, dai lamenti dei municipi, da petizioni commoventissime presentate a nome dei nostri pescatori; ma ancora più provenne dallo studio accurato dei fatti³⁶.

Che l'importazione del tonno sott'olio sia cresciuta da 13mila quintali nel 1881 a 22 mila l'anno seguente, è un dato di fatto parso sufficiente a dimostrare la realtà della concorrenza estera tanto lamentata. Quanto poi al voler gravare sui consumi popolari, vanta l'impegno dello stesso Ministero a operare tanto per la completa abolizione della tassa sul macinato, misura che realmente «grava sull'alimento del povero», quanto nel tentativo di ridurre la tassa sul sale³⁷. Nessun interesse fiscale e neppure demaniale nelle intenzioni governative a tutela dell'industria nazionale poiché, tranne due soli impianti, il demanio ha ormai alienato tutte le tonnare. Ricorda a Crispi che i proprietari devono pagare l'imposta di ricchezza mobile «perché la preparazione del tonno costituisce una vera industria. Infatti il tonno si taglia, si cuoce, si pone sott'olio, si rinchiude in scatole e si commercia. E questa è un'industria come un'altra»³⁸. Si tratta comunque di questioni «lungamente agitate dall'amministrazione», in parte risolte da interventi della magistratura e non «*est hic locus...*». A muovere il governo sono altre motivazioni.

È indubitato che tutti gli Stati proteggono la loro pesca non soltanto con dazi protettivi di fronte allo straniero, ma anche con premi e con incoraggiamenti di diversa natura. Noi stessi, e per impulso nostro e per volontà del Parlamento abbiamo fatto tutti gli sforzi possibili per proteggere i nostri pescatori sulle coste francesi e sulle coste austriache. Ora io mi domando se dovevamo proprio essere sordi ed inesorabili ai reclami dei nostri pescatori di tonno, se dovevamo proprio abbandonarli in balia della concorrenza estera, noi che proteggiamo i nostri pescatori sulle coste estere. Mi pare che l'argomento fosse degno, almeno, di essere studiato. [...] Qualche Stato tratta con un'ostilità veramente singolare i nostri prodotti, e ci applica la sua tariffa generale, dopo averla inacerbita a danno delle nostre esportazioni in quel paese. Or non è il caso, ho domandato a me stesso, di prendere qualche provvedimento difensivo di fronte a questo stato di cose? E dove trovarlo questo rimedio difensivo meglio che nell'aumentare il dazio sul tonno?³⁹

Scettico intorno all'affermazione che il tonno sott'olio sia alimento popolare, crede invece utile limitare la concorrenza estera per stimolare investimenti nelle nostre tonnare. Non reputa che la misura del dazio proposto sia proibitiva e antiliberale ma è pronto ad approfondire e discutere una proposta conciliativa. Nel respingere altri ordini del giorno, apre dunque all'ipotesi avanzata da alcuni deputati (Berio, Arisi, Priario, Caperle) per istituire una Commissione d'inchiesta ma reputa necessario ora «concedere una parte del favore chiesto dai nostri pescatori»⁴⁰.

Tocca al presidente del consiglio stringere le redini del dibattito. Depretis interviene sostenendo che la discussione sull'intera e «importantissima» legge doganale si sia molto prolungata e non vorrebbe si protraesse ancora a lungo insistendo sul dazio del

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, pp. 4031-4032.

³⁸ *Ivi*, 4032.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ivi*, p. 4033.

tonno. Desidera far presto, accelerare i tempi «e ciò per una ragione che forse i miei colleghi troveranno un po' volgare [...] ogni ritardo [...] fa perdere allo Stato una somma di una certa importanza»⁴¹. Non rinuncia però a puntualizzare polemicamente con chi propone un atto di contrizione del Ministero - ritenendo non necessario imporre una così «troppo umile condizione» -, o continui a sostenere la tesi del «cibo del povero». «Fra i poveri che conosco io, e che meritino proprio questo nome, e che consumino tonno sott'olio, non ne trovo alcuno. [Altrimenti] le condizioni dei nostri lavoratori delle campagne sarebbero ben altrimenti floride e confortanti!»⁴². Sarebbe una «contraddizione nell'azione economica del Governo» se oltre a tutelare la pesca dei chiogetti in Dalmazia o quella dei corallari in Tunisia si dovesse trascurare la posizione dei pescatori italiani sulle nostre coste. Il fatto innegabile è vedere all'improvviso l'arrivo

sopra una produzione nazionale di 30 o 35.000 quintali di tonno sott'olio portato sul nostro mercato, una concorrenza di 22.500 quintali di tonno della stessa specie che ci viene dall'estero. Ora io domando se, quando avvengono fatti economici di questa importanza e di questa natura, non è giusto che il Parlamento ed il Governo pensino a provvedere. [...] vorrei domandare se ove uno di questi fatti avvenisse sopra una qualsiasi produzione agraria, non vedremmo venire un'ondata di petizioni per chiedere provvedimenti atti a mantenere illesi gli interessi dei produttori. Io credo che la massima, che questo fatto debba essere ragione sufficiente perché il Governo provveda con un aumento del dazio sulla introduzione del tonno sott'olio, sia assolutamente incontrastabile; ed il governo non può prescindere da pregare vivamente il Parlamento di approvare un aumento⁴³.

Potrà forse determinarsi un diverso livello del dazio, compito da demandarsi alla stessa Commissione che ha lavorato sulla legge ora in discussione senza escludere in futuro un'inchiesta che lo determini definitivamente, ma ora è necessario «un provvedimento, il quale, come ha accennato l'onorevole Crispi, componga questa controversia, e vi metta fine in maniera soddisfacente»⁴⁴. Peruzzi, presidente della Commissione, non è però disposto a un pronunciamento che venga da una rapida consultazione dei propri colleghi. Preso atto della volontà del Governo di sostenere l'aumento, i diversi ordini del giorno e gli emendamenti presentati, data l'ora tarda che impedisce di considerare con la dovuta accuratezza il «grave argomento», propone sia rimandato ogni ulteriore passo alla seduta successiva. Spetta a Luzzatti, il giorno seguente, spiegare le conclusioni a cui è giunta la Commissione. Partendo dalla constatazione che proprio il costo non lieve per assicurare tutele ai pescatori chiogetti e ai corallari di Torre del Greco attraverso i trattati con Austria e Francia è di per sé un buon motivo per sostenere adesso anche i nostri pescatori delle tonnare nazionali. Nonostante l'originaria tendenza della Commissione a lasciare immutati i dazi sul tonno, dunque, merita la dovuta considerazione la diversa posizione del

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 4034.

⁴³ *Ivi*, pp. 4034-4035. In quella del tonno, come per altre industrie nazionali, «la verità è nascosta dalle affermazioni diverse [...] abbiamo in Italia ben 48 tonnare che ogni anno mettono sul mercato oltre 60,000 quintali di tonno sott'olio, che impiegano vistosissimi capitali, che danno lavoro ogni anno ad oltre 4000 operai, per circa 70 giorni ogni stagione di pesca»; meglio sarebbe «nominare una Giunta d'inchiesta, che porti un poco più di luce sulle condizioni delle nostre industrie». Così Francesco Guicciardini in *AP*, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., t. 31 maggio 1883, p. 3377, 3379, ma decisamente più contenute le cifre del pescato italiano (intorno ai 40mila q. dalla metà degli anni Ottanta al 1990), secondo le rilevazioni ministeriali, v. GANGEMI, *La pesca nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento: tonnare, pesci, spugne e coralli*, cit., p. 36, 74, 161.

⁴⁴ *AP*, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., 2^a t. 18 giugno 1883, p. 4035.

Governo e i molteplici aspetti emersi dalla recente discussione in aula. Rispetto alla concorrenza tunisina, a cui si è già abituati da tanto tempo, l'importazione iberica per la sua novità e le quantità prodotte rappresenta un evento che non può lasciare indifferente il Governo che ha dovuto considerare le numerose petizioni e le pressioni espresse dalle parti in causa: «qui c'è una questione di capitalisti opulenti, ma c'è anche una questione di lavoratori poveri»⁴⁵. I primi, chiudessero le tonnare, resterebbero comunque ricchi, ma gli operai? Per il loro futuro le vive preoccupazioni del Ministero che, in una certa misura, possono però rivelarsi «maggiori di quello che la realtà delle cose non consenta». Infatti, mentre in aula «si esaminava con la nostra plumbea e necessaria lentezza» questo disegno di legge, l'attuale stagione di pesca ha segnato un vantaggio nella produzione italiana per i tempi e abbondante quantità di pescato, tanto che anche dai ministeri si cominciò a rivedere la possibilità di non mantenere a 30 lire il dazio proposto, se non proibitivo, «molto prossimo al carattere della proibizione», con possibili ricadute negative sull'erario e dunque sulle finanze statali⁴⁶. Non ultime, nelle considerazioni governative, le complicate trattative commerciali in corso, tanto che

il ministro delle finanze ha ieri dichiarato alla Camera le grandissime difficoltà che il Governo trova per condurre a fine i negoziati con la Spagna [...] e ripugnerebbe a me di punire il Portogallo per le peccata della Spagna, perché noi viviamo con il Portogallo in ottime relazioni commerciali, sotto la tutela di trattati abbastanza equi dall'una e dall'altra parte. [...] E dinanzi a queste dichiarazioni io non vorrei che, in alcun modo la Camera pregiudicasse la questione del dazio sul tonno, dicendo che non lo si alzerà; come d'altra parte, ragioni gravissime ci consigliano a non prendere ora la deliberazione improvvisa di rialzarlo⁴⁷.

Questo impensierisce la Commissione: fino a che punto alzare il dazio? E come armonizzarlo rispetto alle altre voci dei pesci importati? Preoccupazioni reali, non la difesa di particolari interessi, perché in questa contesa «è avvenuto lo stesso conflitto d'interessi che c'è in tutte le altre voci della tariffa», e hanno fatto sentire le proprie ragioni tanto «gli speculatori dell'alto dazio» quanto «gli speculatori del basso dazio». Un eventuale aumento, pertanto, «dev'essere la conseguenza di un'indagine profonda, ma non improvvisata a quest'ultima ora alla Camera». Condividendo all'unanimità la proposta di insediare una speciale Commissione d'inchiesta, s'intende adesso presentare un emendamento che riassuma quelli già espressi, chiedendo a tutti i deputati di ritirare i propri⁴⁸. Pur ribadendo la ferma convinzione sulla necessità dell'aumento daziario, Depretis considera utile «ristudiare la questione» ed esprime

⁴⁵ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., 19 giugno 1883, p. 4070. Diversa la condizione della tonnara di Tunisi, certo ricchissimi i proprietari (gli eredi Raffo), ma sia questi che gli operai sono italiani e questo impianto «rappresenta una delle poche operosità economiche che ancora ci rimangono su quel mare e che noi in nessun modo dovremmo o vorremmo all'improvviso spegnere» [ricordarsi la crescente presenza francese e la diversa posizione di Trapani, divisa tra interessi locali e lavoro all'estero.... Ivi, p. 4073.

⁴⁶ Ivi, p. 4070.

⁴⁷ Ivi, p. 4071.

⁴⁸ Ivi, pp. 4072-4073. L'emendamento è così formulato «La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, considerando che la proposta dell'aumento del dazio sul tonno sott'olio fu determinata dallo scopo di proteggere un'importante industria nazionale, che nuovi fatti sopraggiunti richiedono ulteriori indagini per stabilire la misura opportuna di tale dazio, e che occorre inoltre di coordinare i dazi attualmente vigenti sull'introduzione dei pesci salati e marinati, invita il Governo a presentare uno speciale progetto di legge su questo argomento». Ivi, p. 4074. Come emerge dai verbali, l'opportunità di nuovi studi era già la posizione di Luzzatti all'interno della Commissione sulla tariffa doganale, mentre per Plebano la questione era già «completamente istruita», cfr. DEL VECCHIO, *La via italiana al protezionismo*, cit., vol. II, pp. 411-413.

l'adesione del Governo al nuovo ordine del giorno⁴⁹. È chiaramente una soluzione auspicabile per il presidente del Consiglio. Rimandare ogni decisione rappresenta un compromesso tollerabile per uscire dall'impasse che rischia di prolungare i tempi della discussione allontanando l'agognata approvazione della riforma doganale, non compromette in alcun modo le trattative in corso con la Spagna, anzi potrà sempre utilizzarsi come una delle carte da giocare al momento opportuno. Chi invece non può nascondere una cocente delusione è Pais Serra. La mutata posizione del governo a favore d'una inchiesta

sappiamo ciò che significa [...] Egli ama di ristudiare, vuol dire che aveva studiato male. [...] È supponibile che il Ministero sia venuto alla Camera a proporre un aumento di dazio di 30 lire, senza prima avere studiato, senza prima aver raccolto tutti i dati, tutte le informazioni occorrenti? Io vi assicuro che non posso fare cotesta offesa agli onorevoli membri che siedono su quel banco (*Accenna al banco dei ministri*); non posso supporre che siasi provocata una grave agitazione fuori e dentro la Camera; non posso ammettere che si siano suscitati allarmi e rancori, reclami e proteste in varie parti della penisola; che infine siasi fatto tanto rumore così alla leggera, per poi finire ad un risultato che, come la nebbia, lascia il tempo che trova. Il Ministero impressionato forse da certe opposizioni, non forte abbastanza le varie correnti che agivano in vario senso, si è allarmato ed ha creduto meglio di uscirne, come si suol dire, pel rotto della cuffia, e sia; per parte mia amo la luce, ma questa non può aversi che mediante un'inchiesta seria, intelligente ed imparziale⁵⁰.

Inutile un disegno di legge, meglio una Commissione che indagando a fondo, senza pregiudizi, non potrà che persuadersi della necessità d'innalzare il dazio, stabilendo con maggiore cognizione in quale misura. A chi, come Bertani, considera ancora il tonno sott'olio come «un pesce da democratizzarsi» spacciandolo per il «gran companatico del povero», consiglia di chiedere ai tanti contadini «condannati spesso a morire di pellagra perché non hanno i mezzi neppure di comprare il sale per la loro polenta, se realmente il tonno sott'olio sia il loro cibo!»⁵¹. Ritira *obtorto collo* il proprio emendamento, come del resto - con ben altro spirito - farà Bertani: «Nell'ordine del giorno proposto dalla Commissione, vedo un avvenire molto lontano, e nel nebuloso corso che possono fare le leggi che ancora si devono proporre, io ravviso uno statu quo che mi consola»⁵².

4. Indagare e temporeggiare: la Commissione d'inchiesta

Si apre una prospettiva d'incertezza anche secondo Crispi che, riconoscendosi in posizione di minoranza rispetto al Governo, ritiene vanificata la possibilità di mantenere la sua proposta. Lancia però un monito a Luzzatti:

egli si lusinga invano di potere ottenere qualcosa dalla Spagna. La Spagna ha giuocato la Germania, egli lo sa; e la Germania non soltanto è più forte di noi, ma ha un fortissimo uomo alla testa della sua amministrazione, il quale ha un concetto serio del governo, sa quel che vuole, e sa come riuscire. Siamo noi nelle stesse condizioni?⁵³

⁴⁹ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., 19 giugno 1883, cit., p. 4075.

⁵⁰ Ivi, p. 4076. Favorevole ad approfondimenti che portino maggiore chiarezza tra posizioni contrastanti, «e allora soltanto si potrà con coscienza ed intelligenza serena deliberare», anche il deputato Augusto Caperle, AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., 5 giugno 1883, p. 3529.

⁵¹ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., 19 giugno 1883, p. 4077.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*. Il riferimento è chiaramente alle vicende legate alle tensioni tra le due nazioni per il possesso delle Caroline, cfr. STEFANO TRINCHESE, *Verso la crisi finale dell'impero coloniale spagnolo: la questione delle isole Caroline tra Spagna e Germania e la Mediazione di Leone XIII (1885-87)*, in SILVANA CASMIRRI (a

L'ammirazione per il cancelliere Bismarck e per la solidità della sua politica è pari solo alla scarsa fiducia che rimette nella prassi trasformista di Depretis il quale, accettando una soluzione dilatoria e celandosi dietro «parole generiche» non fornisce alcuna apprezzabile assicurazione sui tempi «in cui adempirà la sua promessa». Non resta che lasciare «il Ministero sotto il peso di questo giudizio, e pensi lui a districarsi»⁵⁴. Per fugare ogni dubbio, la promessa del presidente del consiglio si esplicita in una repentina dichiarazione: intende presentare un disegno di legge alla ripresa dei lavori parlamentari. La Camera approva e, intanto, il dazio resta immutato. Nell'immediato la linea governativa mostra un certo dinamismo. Nel giro di pochi mesi i ministri per le finanze (Magliani) e per l'agricoltura, industria e commercio (Berti) istituiscono una Commissione con il compito «di accertare le condizioni attuali della industria delle tonnare italiane e di indicare se e quali provvedimenti doganali o di altra natura occorrono per tutelare l'industria stessa e promuoverne lo svolgimento»⁵⁵. Ne fanno parte due deputati (Paolo Boselli, in qualità di presidente, e Nicolò Ferracciu), due senatori (Stanislao Cannizzaro, Michele Morini), un illustre professore di zoologia dell'Università di Pavia, Pietro Pavesi, e come segretario Samuele Ottolenghi, funzionario del Ministero di Agricoltura, industria e commercio. L'originale composizione subisce però dei cambiamenti nel corso del tempo. Pais Serra subentrerà a Ferracciu, Giuseppe Saracco e poi Francesco Ghiglieri al posto di Morini. Sono personalità di spicco del quadro politico e culturale del tempo, tra loro futuri primi ministri e titolari di dicasteri, cattedratici e magistrati⁵⁶. Ogni sostituzione, però, diviene ostacolo a un celere avanzamento dei lavori perché ciascuno dei nuovi membri ha bisogno di tempo per avere contezza di quanto già esperito e sulle iniziative in corso. Ritardi vengono anche nelle risposte alle richieste d'informazioni e di documenti rivolte a imprenditori e istituzioni in Italia e all'estero, mentre i disagi alla mobilità dei commissari per «le condizioni sanitarie del paese» si sommano poi ad «altre molte cause» che determinano il procrastinarsi dei lavori fino al febbraio 1888⁵⁷. Tutti validi motivi, ma è all'interno della stessa commissione che si determinano le condizioni meno favorevoli a una più rapida conclusione. Affidato il compito di relatore al professore Pavesi, questi avvia una meticolosa indagine intorno al tonno, alla sua pesca e alle attività di trasformazione e distribuzione, spaziando dagli aspetti biologici a quelli tecnici, giuridici, economici. Visita personalmente alcune tonnare sarde, integra e corregge più volte la stesura del testo da consegnare al resto dei componenti. Le conclusioni a cui giunge dopo tale dotta e impegnativa disamina, sono a favore di concessioni governative relativamente a un diverso trattamento fiscale per le tonnare e sul prezzo del sale impiegato nella produzione, una rimodulazione delle tariffe per gli altri pesci conservati, ma non di modificare l'attuale livello daziario per il tonno

cura di), *Intorno al 1898. Italia e Spagna nella crisi di fine secolo*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 240-274.

⁵⁴ AP, CdD, Leg. XV, 1^a s., D., 19 giugno 1883, cit. p. 4079. Sarà invece proprio Crispi, come vedremo, a doversi districare tra posizioni opposte e contraddittorie nella discussione parlamentare sullo stesso tema.

⁵⁵ Il decreto, datato Torino 26 luglio 1883, è in *Atti della Commissione reale per le tonnare*, Tipografia Eredi Botta, Roma 1889, p. VII [in testa al fronte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio - Divisione industrie, commerci e credito].

⁵⁶ Per i profili biografici, v. infra, nota 14.

⁵⁷ PIETRO PAVESI, *Relazione alla Commissione Reale per le tonnare*, in *Atti della Commissione reale per le tonnare*, cit., pp. 9-12. L'attenzione al preoccupante stato della sanità è dettato dall'ennesima epidemia colerica che imperversa per un biennio. Cfr. GIOVANNI BATTISTA MORANA, *Il colera in Italia negli anni 1884 e 1885, relazione del deputato G.B. M., segretario generale del Ministero dell'interno a S. E. il Cav. Avv. Agostino Depretis*, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle finanze, Roma 1885.

sott'olio⁵⁸. L'esito della relazione trova in totale disaccordo Francesco Pais-Serra che si riserva di presentare una propria memoria per ribattere puntualmente a certe affermazioni di Pavesi, iniziando da quel carattere "protezionista" che si vuole attribuire alle posizioni di chi sostiene l'opportunità di un implemento daziario.

Sebbene le tendenze al protezionismo vadano ogni giorno più guadagnando terreno, io mi asterrei dal perorare la causa dei nostri connazionali se potessi soltanto intravedervi, sospettarvi uno scopo protezionista, nel senso cioè di ottenere un dazio tale che rendesse impossibile od anche solo difficile ogni concorrenza. Ma così non è; il vero, l'unico scopo cui si mira è quello di pareggiare in guisa le condizioni delle due parti da impedire che l'una soverchi e rovini l'altra. Invocando un equo e razionale aumento di dazio, si vuole compensare le maggiori agevolanze di cui godono gl'importatori del tonno estero, agevolanze che dimostrerò incontestabili; di guisa che l'aumento non conduce alla *protezione*, ma alla *compensazione*, alla più legittima delle difese⁵⁹.

Riservando severe critiche a buona parte delle fonti utilizzate da Pavesi, ritenute poco attendibili e da accogliersi con ampio beneficio d'inventario, propone a sua volta altri parametri per determinare fattori controversi ma fondamentali come il peso medio tonno, le diverse condizioni produttive, logistiche, finanziarie e commerciali esistenti tra le tonnare nazionali e quelle iberiche, il caso particolare della Tunisia. La sua considerazione finale è che, solo per riequilibrare le posizioni, dovrebbe imporsi un dazio di almeno 38 lire⁶⁰.

Le valutazioni della Commissione danno una parziale soddisfazione alla battaglia intrapresa da Pais-Serra. Nel corso di «lunghe ed animate discussioni», la tesi che l'industria italiana delle tonnare si trovi in stato di sofferenza è ritenuta evidente: la statistica doganale per il 1887 segnala un'ulteriore crescita delle importazioni, giunte a oltre 25 mila quintali; il confronto effettuato tra il costo del tonno in Italia e nella penisola iberica penalizza il prodotto nazionale per quasi 15 lire a quintale (e ciò «basterebbe di per sé solo a giustificare un provvedimento di tutela»); la concorrenza estera determina un abbassamento dei prezzi al consumo erodendo i profitti dei nostri produttori esposti, a differenza degli altri, a tutti i rischi propri dell'aleatorietà della pesca⁶¹. Una diminuzione di quest'attività sarebbe una «grave jattura», dannosa non solo alle popolazioni dei litorali sardi e siculi ma alla «patria stessa, la quale trae dalle ciume addette a tale pesca marinai esperti, coraggiosi e gagliardi» e dunque la Commissione approva una mozione quasi all'unanimità:

considerando che dagli atti presentati dagli esercenti le tonnare italiane risulta che in molte di esse, fra le quali una delle più importanti (cioè quella di Favignana) dopo la concorrenza estera l'industria non è abbastanza remuneratrice, non avendo dato neppure l'interesse del 5 per cento sul capitale impiegato, crede che, coerentemente a ciò che si è fatto per altre industrie, convenga tutelare con un provvedimento doganale l'avvenire di questa importante delle tonnare⁶².

⁵⁸ PAVESI, *Relazione alla Commissione Reale per le tonnare*, cit., pp. 287-288.

⁵⁹ FRANCESCO PAIS-SERRA, *Memoria presentata alla Commissione Reale per le tonnare*, in *Atti della Commissione reale per le tonnare*, cit., p. 361.

⁶⁰ Ivi, p. 449.

⁶¹ *Relazione della Commissione Reale per le tonnare approvata nell'adunanza del dì 8 febbraio 1888*, in *Atti della Commissione reale per le tonnare*, cit., pp. XV-XVIII.

⁶² Ivi, p. XXVIII. Il giudizio della Commissione sulla grande tonnara e stabilimento di Favignana si forma anche grazie alle informazioni pervenute dall'amministratore delle proprietà di Ignazio Florio, cfr. GAETANO CARUSO, *Lettera diretta all'Onorevole Deputato Comm. Paolo Boselli presidente della Commissione reale per le tonnare*, in Ivi, pp. LVI-LXXXIII. Per un approfondimento interdisciplinare su

A dissentire da tali conclusioni è solo il professore Pavesi che, nell'esprimere il suo voto contrario, ribadisce anche una divergente considerazione sugli utili che gli esercenti ricavano dalle tonnare. E per quale motivo, inoltre, il Governo dovrebbe operarsi per garantire loro un interesse del 5% sul capitale? Non c'è bisogno di «alcun provvedimento doganale»⁶³!

L'interrogativo che invece, conseguentemente alle proprie determinazioni, si pone la Commissione, è stabilire l'ammontare dell'aumento daziario. Deve trattarsi di una misura equa, poiché è bene contenere la concorrenza ma non impedirla completamente. Mentre si teme una possibile impennata dei prezzi a danno dei consumatori, non è augurabile che cessi l'attività di quel gruppo di imprenditori e forza lavoro italiana all'estero, mentre lo stimolo di una sana concorrenza avrebbe effetti benefici anche sulla produzione interna. Scartata la possibilità di un dazio differenziato per il prodotto conservato in barili o in scatola, dopo opportuni calcoli è stabilita la cifra di 17,50 lire al quintale. Una misura accettata a denti stretti da Pais-Serra che la ritiene insufficiente a garantire una tutela efficace ma vuole sperare che governo e parlamento possano ancora intervenire a correggerla⁶⁴. Resta ancora da sciogliere un nodo intorno alla tonnara tunisina di Sidi Daud. Considerarla «come una vera colonia italiana in quel lembo di terra africana» e accogliere le richieste degli eredi Raffo di parificarla alle tonnare italiane o almeno metterla al riparo da ogni eventuale aumento daziario, oppure riconoscere che - per la sua posizione favorevole, la considerevole quantità di pescato, i minori costi d'esercizio - potrebbe facilmente continuare a esportare sul nostro mercato senza necessità provvedimenti protettivi⁶⁵? L'opinione che si forma in seno alla Commissione è che «dal punto di vista economico non vi sia ragione di fare distinzione fra le varie provenienze del tonno estero» ma si rimanda al Gabinetto l'opportunità di vagliare ogni aspetto che possa comportare specifici provvedimenti a favore degli esercenti di questo impianto⁶⁶.

5. Nuovamente in Aula: tonno e relazioni internazionali

Ma il governo a cui si demanda un possibile intervento non è più quello guidato da Depretis. Lo statista muore a Stradella, suo collegio elettorale, il 29 luglio 1887 e a succedergli è proprio Francesco Crispi che, nella formazione del nuovo esecutivo, mantiene per sé anche i ministeri dell'interno e degli esteri. Dopo il suo intervento del giugno 1883 con cui aveva aspramente criticato la condotta del presidente del consiglio lasciandogli tutto il peso di un opportunistico attendismo, tocca a lui adesso riuscire a districarsi in questa infinita *querelle* dai risvolti sempre più complicati. Dopo il più riservato accordo politico concluso nel maggio del 1887, il 28 febbraio dell'anno seguente, Crispi e il plenipotenziario spagnolo, conte de Rascon⁶⁷, firmano un nuovo

questo considerevole impianto, v. GIUSEPPE GINI, RENATO ALONGI, ROSARIO LENTINI (a cura di), *Lo stabilimento Florio di Favignana, storia, iconografia, architettura*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei beni culturali ambientali e dell'educazione permanente, Palermo 2008 [in testa al fronte, Soprintendenza per i beni culturali ed ambientali di Trapani].

⁶³ *Atti della Commissione reale per le tonnare*, cit., pp. XXVIII-XXIX.

⁶⁴ Ivi, p. XXXIII.

⁶⁵ Ivi, pp. XXXIV-XXXV.

⁶⁶ Ivi, p. XXXVI.

⁶⁷ Sulle trattative diplomatiche condotte in particolare dal ministro degli esteri Segismundo Moret e che portano la Spagna nell'orbita della Triplice Alleanza, puntigliosa la ricostruzione di FEDERICO CURATO, *La questione marocchina e gli accordi mediterranei italo-spagnoli del 1887 e del 1891*, vol. I, *Sino alla caduta del ministro Moret (14 giugno 1888)*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, pp. 85 sgg. Intorno alla figura del

trattato commerciale e di navigazione che, per la ratifica, necessita dell'approvazione dei rispettivi parlamenti. Il punto figura nell'ordine del giorno della Camera dei Deputati del 27 aprile, solo quindici giorni prima di un Regio Decreto concernente i dazi d'entrata sui pesci marinati e sott'olio. Il provvedimento modifica la tariffa generale e fissa a 30 lire il quintale il dazio in entrata per il tonno sott'olio quando la similare voce proposta per l'accordo con la Spagna è, ancora una volta, mantenuta a sole 10 lire⁶⁸. Il primo deputato a esprimere la sua sorpresa e contrarietà è Pais Serra, nella dolorosa condizione di dover

parlare contro questo trattato, tanto più perché presentato da un uomo che da lungo tempo amo e stimo. Ma è una fatalità che spesso l'onorevole Crispi costringa i suoi amici a combatterlo. [...] Invano cerco di spiegarmi le ragioni che possano aver[lo] determinato [...] a concluderlo, se non col supporre che egli ed i negozianti abbiano cercato in esso un compenso alle trattative congeneri fallite con altra nazione. [Egli] avrebbe fatto presso a poco come un mio vecchio amico, il quale non avendo potuto riuscire a contrarre matrimonio con una bella e ricca signorina, tanto per mostrare che di fare un matrimonio era capace, ne sposò un'altra non bella né ricca⁶⁹.

Un consolatorio ripiego, dunque, per le fallite trattative con la Francia, avviate ormai - dopo molte tensioni e contrastati confronti - verso l'epilogo della rottura delle relazioni commerciali. Non può meravigliare il risentimento francese davanti alla nostra politica estera che, mentre apre alla Germania, offre una «tariffa generale informata a criteri ultra-protezionisti». E non basterà certo l'accordo con la Spagna per compensare i danni che verranno da quel fallimento perché presunti vantaggi come un più libero scambio di prodotti quali vino, olio, rame, non sortiranno alcun effetto; troppo simili le produzioni dei due paesi e potrebbe anzi essere la Spagna a cogliere nuove opportunità sfruttando «l'impossibilità in cui ci troviamo di introdurre i nostri vini in Francia» sostituendovi i propri⁷⁰. Di sicuro invece il trattato proposto danneggerà l'industria della pesca e conservazione del tonno «sia in barili, sia ad aria compressa in scatole [che] era una privativa, una ricchezza, una gloria d'Italia fino al 1879 [ora] completamente abbandonate in balia della Spagna, che può, quando crede,

plenipotenziario spagnolo a Roma, cfr. LUIS ÁLVAREZ GUTIERREZ, *El conde de Rascón, un embajador del siglo XIX. De la milicia nacional a la diplomacia*, in «Cuadernos de Historia Moderna y Contemporánea», vol. Extraordinario, 2007, pp. 13-24.

⁶⁸ Copia del trattato e delle tariffe daziarie relative a importazioni ed esportazioni, in AP, CdD, Leg. XVI, 2^a s., D., t. 27 aprile 1888, pp. 2090-2096. Del 14 aprile la notizia della presentazione da Magliani, ministro delle finanze di concerto con il ministro di agricoltura industria e commercio (Luigi Alfonso Miceli), di un disegno di legge per convalidare il Regio Decreto, testo che dovrà essere stampato e distribuito ai deputati, AP, CdD, Leg. XVI, 2^a s., D., t. 14 aprile 1888, p. 1760. A luglio, è del sottosegretario Michele Amadei la relazione sul disegno di legge per la convalida del decreto (AP, CdD, Leg. XVI 2^a s., D., 2^a, 4 luglio 1888, p. p. 4388). Segue l'apertura della discussione, senza alcun intervento, e l'approvazione con 294 voti favorevoli e 56 contrari (AP, CdD, Leg. XVI, 2^a s., D., 1^a t., 11 luglio 1888, p. 4629, e 12 luglio 1888, p. 4629).

⁶⁹ AP, CdD, Leg. XVI, 2^a s., D., t. 27 aprile 1888, p. 2097.

⁷⁰ *Ibidem*. Il più stretto avvicinamento alla Germania e all'Austria in funzione del rinnovo della Triplice Alleanza, e i recenti e riservati accordi militari italo-tedeschi di cui la Francia ha comunque notizia, danno «il colpo di grazia alle trattative commerciali» tra i due paesi, GIANNI MARONGIU, *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo*, Leo Olski, Firenze 2010, p. 243. V. inoltre GABRIELLA CAVALLARO, *I negoziati italo-francesi per il rinnovo del trattato di commercio e la rottura doganale del febbraio 1888*, in «Rassegna storica del Risorgimento», f. I, 1976, pp. 209-234 e, sulle disastrose conseguenze per la produzione vitivinicola, specie nel Mezzogiorno, MAURIZIO GANGEMI, EZIO RITROVATO, *Vigne, vin et bois en Terra di Bari (1875-1914)*, in F. CORVOL ANDREE (eds), *Forêt et vigne, bois et vin. XVIe-XXe siècle*, L'Harmattan, Paris 2002, pp. 67-87.

ucciderle»⁷¹. Dovrebbe rammentare il Presidente del consiglio quando criticava con fermezza l'impiego di uomini, mezzi e capitali nazionali in questo ramo d'industria sulle coste spagnole e riteneva «quasi un delitto» aver trasmesso ad altri le nostre conoscenze e abilità. Timore che ha trovato reale conferma «imperocchè ora si sono costituite parecchie importanti case commerciali spagnole, che esercitano l'industria per conto proprio, e si valgono di operai e di materiali spagnoli anche per la costruzione dei barili e delle scatole»⁷². Stigmatizza come «logica delle contraddizioni» la posizione attuale di Crispi che ha mutato le sue valutazioni su questo punto nel passaggio da deputato a ministro, difensore dell'industria delle tonnare prima, ora pronto a decretarne la fine. Convinto che la Spagna non possa subordinare la sua politica commerciale al dazio sul tonno, il deputato sardo sospetta invece il tentativo di garantire così i residuali interessi degli imprenditori italiani ancora legati alla produzione iberica. E inoltre, in quale considerazione sono stati tenuti quegli «studi coscienziosi e severi, quali non erano mai stati praticati per altra industria italiana» che hanno portato la Commissione sulle tonnare a sostenere la necessità di un aumento daziario? Ancora evidenti contraddizioni nell'ambito governativo. Quando, nel 1887, un'altra commissione parlamentare, incaricata della revisione delle tariffe doganali propone un aumento da 10 a 25 lire per l'importazione del tonno sott'olio si usa tanto rispetto per quel gruppo di colleghi che non avevano ancora portato a compimento i propri lavori, da rigettare ogni variazione⁷³. Ma successivamente, nel corso delle trattative con la Spagna

l'onorevole ministro degli esteri [...] conosceva che vi era una Commissione reale la quale aveva compiuto i nuovi lavori [...] Oltre di lui vi erano anche altri i quali non potevano ignorare che la Commissione sulle tonnare aveva compiuto il suo mandato, ed aveva proposto un aumento del dazio più del doppio. Era dunque dovere per parte del Ministero di fare almeno atto di riguardo a questa Commissione che da cinque anni lavorava, era dovere il farle conoscere le trattative pendenti con la Spagna, ed interpellarla prima di prendere una così grave decisione in una questione tanto importante. E la Commissione gli avrebbe posto sott'occhio i lavori già compiuti e, per colpa non sua ma d'altri, non ancora presentati. E qui debbo far conoscere alla Camera che la relazione della Commissione fu presentata molto tempo prima che il trattato fosse firmato: a me consta ancora che fu impedito da un alto funzionario del Ministero d'agricoltura e commercio che quella relazione fosse stampata e distribuita⁷⁴.

Pais Serra è sicuro di questa scorrettezza e, unitamente al temporaneo tentativo di insabbiare quei risultati, fa notare come si sommino altre gravi e più durature conseguenze derivanti dalle concessioni fatte alla Spagna. Per i trattati esistenti, grazie alla clausola della nazione più favorita, anche Portogallo e Tunisia potranno esportare tonno in Italia sfuggendo all'aumento previsto dalla tariffa generale. Mentre denuncia evidenti segnali di sofferenza del settore (chiusura d'impianti, diminuzione dei salari degli addetti), s'interroga su quali ritorni vengano da queste privazioni.

Non ne vedo alcuno. Ci si fa balenare il miraggio di lontani compensi. Ma quali? Forse che la tripla alleanza (che oggi dovremmo anzi chiamare *quadruplica se*, come pare, anche

⁷¹ AP, CdD, Leg. XVI, 2^a s., D., t. 27 aprile 1888, p. 2098.

⁷² Ivi, p. 2099.

⁷³ *Ibidem*. Fecero parte della Commissione, a vario titolo, in origine gli onorevoli Francesco Brioschi, Luigi Luzzatti, Edilio Raggio, Fedele Lampertico, Lazzaro Gagliardo, Vittorio Ellena, Giuseppe Saracco, Nicola Miraglia, Carlo Francesco Ferraris, ma la composizione varierà nel tempo. Cfr. DEL VECCHIO, *La via italiana al protezionismo*, cit. [ma Roma, 1980], vol. III, p. 502. Sulle richieste di chiarimenti di quest'organismo intorno agli studi ancora non resi noti dalla Commissione sulle tonnare, v. Ivi, pp. 36, 47.

⁷⁴ AP, CdD, Leg. XVI, 2^a s., D., t. 27 aprile 1888, cit., p. 2101.

l'Inghilterra si è unita a noi) non basta per essere sicuri che ormai siamo divenuti in tanti amici da poterci difendere contro l'eterno generale avversario? Io non lo so; ma se veramente esistesse questa triplice, quadruplica ed anche *quintuplica* alleanza, allora si potrebbe anche diminuire l'esercito e l'armata, perché con tanti alleati riuscirebbero inutili i maggiori sacrifici nostri per l'esercito e la marina. Quello però che oggi purtroppo dobbiamo constatare si è che le alleanze ci hanno finora imposti molti sacrifici e nessun vantaggio. Speriamo non sia così per l'avvenire. Io mi auguro una politica estera più corrispondente ai nostri interessi e ai nostri principi di nazionalità ed auguro all'onorevole Crispi che non abbia più tardi a pentirsi di questo trattato⁷⁵.

Torna la richiesta, già avanzata da Bertani che pur contrastava la necessità di un nuovo dazio, di una riduzione della spesa per le forze armate. Ipotesi ben lontana dai propositi della politica estera crispina, dopo la sconfitta di Dogali del gennaio 1887, lo scambio di note tra Roma e Londra a garanzia del mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo, il rinnovo della Triplice alleanza e il patto militare con la Germania. La nuova intesa con l'Inghilterra e il miglioramento dei rapporti con la Spagna sono anch'essi utili argini al timore, mai sopito, di una possibile aggressione francese⁷⁶. Fortunatamente i venti bellicisti spireranno realmente solo nel campo commerciale. Le preoccupazioni del deputato Randaccio non sono per i «quattro proprietari di tonnare nazionali abituati a guadagnare il 20% e che si dichiarano in perdita se guadagnano il 15» quanto, piuttosto, per i danni che ci vengono dalla situazione d'incertezza nelle trattative con la Francia e chiede aggiornamenti al Governo: tutta l'Italia spera in una conclusione positiva e nella ripresa dei rapporti, ma «essa alla fine potrà anche farne a meno»⁷⁷. L'onorevole Lazzaro sostiene in pieno il Ministero: i trattati devono sempre considerarsi sotto l'aspetto economico ma soprattutto politico, è necessario venire a «conciliazioni», essere animati da «spirito di transazione [...], contemperare i vari interessi in giuoco; ma l'uomo di Stato deve tener ben presente lo scopo che si prefigge la conclusione del trattato», e questo con la Spagna «contribuisce a raggiungere il fine della nostra politica estera»⁷⁸. Avrà anche ricadute negative per alcuni, «ma ciò è naturale, da quando in qua un trattato di commercio non ha spostato nessun interesse?». Anche per le tonnare, è un problema che potrà riguardare

alcune province, ma di fronte a certi interessi generali del paese, di fronte a certi scopi politici importantissimi, è opportuno transigere su certi interessi d'ordine secondario. [...] Ma se il Governo spagnuolo sopra alcuni particolari non ha potuto consentire alle domande del nostro Governo che cosa si doveva fare? Rompere forse le relazioni commerciali con la Spagna, come abbiamo fatto disgraziatamente con la Francia⁷⁹?

⁷⁵ Ivi, pp. 2101-2102.

⁷⁶ Affatto lusinghiero il giudizio di Salvemini, per cui - addirittura - , «l'incubo di un'aggressione francese toglieva a Crispi la capacità di provvedere con sangue freddo agli interessi dell'Italia, e faceva di lui uno strumento passivo nelle mani di Bismark!», GAETANO SALVEMINI, *La politica estera di Crispi*, "La Voce" Soc. An. Ed., Roma 1919, p. 58. Per un approfondimento storiografico sui mutamenti degli equilibri della politica estera del tempo, specie intorno al bacino del Mediterraneo, oltre a FEDERICO CURATO, *La questione marocchina e gli accordi mediterranei italo-spagnoli del 1887 e del 1891*, vol. I, cit., vol. II, *Dal giugno 1888 all'agosto 1896*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, cfr. BRUNO MALINVERNI, *Il primo accordo per il Mediterraneo: febbraio-marzo 1887*, Marzorati, Milano 1967; FABRIZIO GHILARDI, *Politica estera e trasformismo: le relazioni anglo-italiane dal 1878 al 1888*, FrancoAngeli, Milano 1981.

⁷⁷ AP, CdD, Leg. XVI, 2^a s., D., t. 27 aprile 1888, p. 2102.

⁷⁸ Ivi, p. 2106.

⁷⁹ Ivi, pp. 2106-2107. Sulla Francia (p. 2117) Crispi ostenta in apparenza un cauto ottimismo: si attendono ancora risposte e non si può imporre un limite temporale al negoziato, «è questione di Galateo». Ma nella peggiore delle ipotesi, «siamo passati attraverso a tante difficoltà, che supereremo anche questa dei

Achille Plebano annuncia il suo voto a favore del trattato con la Spagna ma non manca di criticare le scelte di fondo in tema di politica doganale. Una vera tutela della nostra economia non potrà venire senza rinunciare alla «prevalenza di quell'efferato protezionismo che ci ha invasi; se non quando i principi economici del Governo sieno più sani di quelli che ci hanno portato alla condizione di cose, in cui ora ci troviamo»⁸⁰. Insinua poi un dubbio. A dare ascolto a qualche voce autorevole, dopo il decreto del 12 aprile che eleva il dazio sul tonno a 30 lire, giunto quando il trattato era già concluso, pare che il negoziatore spagnolo fosse stato «rimproverato in certo modo perché non aveva ottenuto abbastanza» e solo per poter dimostrare il contrario al proprio Governo si emanò tale disposizione. Ottenere una riduzione dalle 30 lire della tariffa generale a 10 lire, come già nel 1884, «risulta una grande concessione»! Ma cosa accadrà dopo il 1892, venuto a scadenza il trattato? Adesso, con il dazio a 10 lire, «realmente il danno è piccolo, anzi non c'è danno», ma in seguito⁸¹?

Lo stesso relatore, Amadei, ammette che il trattato non corrisponde a tutti i desideri della Nazione, ma non poteva essere altrimenti. Per il tonno la Spagna «di questa voce faceva condizione sine qua non, per la conclusione del trattato. [...] Non si poteva respingere il trattato per ragioni secondarie» dopo che il precedente accordo del 1884 aveva dato buoni risultati e non si poteva evitarne il rinnovo «quando non riuscivamo a poterne concludere un altro con un'altra nazione vicina»⁸². E Crispi non cela una certa soddisfazione per i risultati raggiunti.

Debbo congratularmi con voi nel vedere che questo trattato ha trovato due soli oppositori, fra i molti oratori che hanno preso parte alla discussione; e che essi non hanno toccato che un solo tema. Questo trattato era fra i tanti che dovevano stipularsi. L'Italia non ha potuto finora concludere quello con la Francia, ma non poteva aspettare che si giungesse su questo ad un accordo, per concludere quello con la Spagna. Noi non potevamo permettere che da Malaga fino a Mentone alle nostre navi fosse chiuso il commercio del Mediterraneo. Con lo stesso zelo col quale trattammo con la Francia abbiamo dunque trattato con la Spagna; le trattative furono contemporanee, e in questo siamo riusciti. I trattati bisogna giudicarli nel loro complesso ed esaminarli nelle loro varie disposizioni per rilevare quale siano i vantaggi che possono derivare al commercio nazionale. È curioso che questo trattato sia stato combattuto a Madrid dal partito conservatore, ed a Roma da un deputato che si dice dell'estrema Sinistra, vale a dire più che progressista. Mi si imputa (ora è venuto di moda) di essere caduto in contraddizione. Ma si confondono, o signori, i principi di Governo cogli'interessi locali. Nei principi di Governo non si transige; sono le solide basi della politica nazionale, che il Ministero deve tutelare e sostenere; gli interessi locali, in certi momenti, e per certe necessità, possono esser sacrificati, o per lo meno possono sottostare ai vantaggi dell'interesse nazionale⁸³.

Visto che la voce “tonno” è assurta a «tema principale della discussione» ne ripercorre la storia dal 1882, quando la proposta governativa del dazio a 30 lire scatenò la

commerci con la Francia, la quale fino ad oggi non ci ha portato dei danni. Dal febbraio in qua i nostri commerci hanno potuto avere per certi articoli una sosta; ma dell'economia generale del paese noi non possiamo lagnarci; ne sia un testimonio la rendita pubblica che anche a Parigi è arrivata al 96.50». In realtà sa bene come nel paese crescano preoccupazioni e disagi e presto dovrà ricredersi anche sulla ferrea tenuta del settore finanziario, cfr. CAVALLARO, *I negoziati italo-francesi per il rinnovo del trattato di commercio e la rottura doganale del febbraio 1888*, cit., pp. 230-234. Per seguire il percorso che portò alla rottura, DEL VECCHIO, *La via italiana al protezionismo*, cit., vol. I, pp. 229-449; Ivi, vol. IV, pp. 57-335, 419-594.

⁸⁰ AP, CdD, Leg. XVI, 2ª s., D., t. 27 aprile 1888, p. 2114.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Ivi, p. 2108.

⁸³ Ivi, p. 2112.

vibrante opposizione non solo dei «deputati che seggono al centro, ed alla destra della Camera, ma da moltissimi deputati di sinistra». Adesso rivendica al suo governo due importanti risultati per il settore. Il primo: quando la Spagna chiese il vincolo per la voce “tonno”, nella nostra tariffa generale il dazio figurava a 10 lire a quintale. La negoziazione è stata indirizzata allora al tema della reciprocità affinché pure la Spagna riducesse da 90 a 10 lire la propria tariffa sul tonno sott’olio importato dall’Italia. Eliminato questo dazio proibitivo i nostri industriali potranno finalmente concorrere su quel mercato con la propria produzione. Sono state superate grandi difficoltà per le resistenze opposte, ma «col trattato, rispetto all’industria che è in discussione, abbiamo ottenuto un trionfo, non una sconfitta. Non è una concessione che abbiamo fatta, è una concessione che fu fatta a noi»⁸⁴. Il secondo intervento proviene dal ministro per le finanze di concerto con i suoi colleghi, che - per sciogliere finalmente il complicato quesito «se le tonnare debbano pagare, oltre l’imposta fondiaria, anche la tassa di ricchezza mobile» - ha finalmente optato per l’esenzione. Il presidente del Consiglio, da «vecchio liberista» non ritiene che una eccessiva protezione giovi al nostro commercio ma che, grazie ai trattati, esso possa godere di condizioni utili a confrontarsi con successo a livello internazionale; «e questo abbiamo fatto. Dopo di ciò, è inutile su questo tema soffermarsi»⁸⁵.

Il progressivo miglioramento nei rapporti con la Spagna dopo il primo trattato del 1870 e specie dopo quello del 1884 «che servì di base al trattato attuale», torna utile sotto diversi aspetti, non solo perché i nostri prodotti agricoli e industriali possano diffondersi su quel mercato, ma perché si garantisce loro un passaggio privilegiato alla volta di altre destinazioni e, in specie, verso l’Inghilterra. Non bisogna dimenticare «che i porti francesi ci son chiusi, e che molte merci le quali andavano in Inghilterra per via di Francia, è bene che trovino un’altra via per giungervi. Ed a questo ha mirato anche il trattato attuale»⁸⁶. All’accordo è strettamente connesso anche un valore politico e diplomatico che ben si inserisce nella rete di alleanze in funzione anti-francese.

La Spagna è una delle nazioni che risorgono, e non tarderà a riprendere il suo primitivo posto nel Mediterraneo. Noi non possiamo aver gelosie per lei. Sentiamo anzi il desiderio che essa possa esser forte e potente, e che nel concerto europeo la sua voce possa essere intesa e stimata. L’Italia non è di quelle nazioni che invidiano il bene altrui. Sotto la cappa del cielo c’è luce per tutti. E nel Mediterraneo specialmente c’è tanta ricchezza e tanta potenza di commerci e di benefici che la Spagna dalla sua parte e l’Italia dalla sua potranno benissimo fare i loro interessi⁸⁷.

Nessun equivoco, inoltre, rispetto al decreto del 12 aprile. Risponde alla necessità di definire uniformemente la voce nella tariffa generale per tutti i paesi interessati a possibili trattati, riprendendo la tariffa proposta dal governo fin dal 1882. Certo, l’agevolazione concessa alla Spagna scadrà nel 1892, ma «e pel commercio attuale e pel commercio possibile dell’avvenire, è bene che noi ci possiamo tutelare anche per questa voce»⁸⁸.

Pais Serra ironizza sul principio della reciprocità sbandierato come un successo nazionale: è solo illusione. L’equiparazione dei due dazi a 10 lire non vale a nulla.

⁸⁴ Ivi, p. 2113.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Ivi, p. 2114.

⁸⁷ *Ibidem*, ma v. poi estesamente, FEDERICO CURATO, *La questione marocchina e gli accordi mediterranei italo-spagnoli del 1887 e del 1891*, vol. I, *Sino alla caduta del ministro Moret (14 giugno 1888)*, cit.

⁸⁸ AP, CdD, Leg. XVI, 2^a s., D., t. 27 aprile 1888, p. 2114.

Poteva anche abbassarsi o innalzarsi fino a 1000 lire il dazio spagnolo, tanto non ci tornerà utile alcuna modifica.

La reciprocità quando non vi sia eguaglianza di produzione è ad esclusivo vantaggio della nazione che produce di più. [...] Purtroppo posso presagire all'onorevole Crispi che non ostante la riduzione fatta dalla Spagna, a noi non sarà possibile l'esportare neppure un quintale di tonno, per la ragione indiscutibile che se non possiamo reggere in Italia alla concorrenza del tonno Spagnuolo, perchè più abbondante e meno costoso del nostro, *a fortiori* non potremmo sottostare all'aggravio ulteriore di spesa di trasporto, e vendere con profitto il nostro prodotto in Ispagna⁸⁹.

La discussione sta per chiudersi e, per quanto vano, rinnova il suo appello a difesa di quelle imprese «importantissime che hanno largo sviluppo tanto in Sardegna quanto in Sicilia ed in varie parti del continente, e che sono industrie nazionali». Ora sarà il tempo a «giudicare chi fra me e l'onorevole ministro degli esteri avrà ragione»⁹⁰. Nell'immediato non ci sono tentennamenti nello schieramento parlamentare. Il risultato della votazione condotta scrutinio segreto è chiarissimo, nessuna crepa, nessun cedimento tra le fila di una schiacciante maggioranza. Su 241 votanti solo 16 hanno forse condiviso i timori e le speranze di Pais Serra e del collega Parpaglia⁹¹.

6. Fin de siècle: una provvisoria conclusione

Che la difesa della produzione italiana fosse ormai affidata a una battaglia condotta in solitaria da Pais Serra appare in tutta evidenza proprio alla scadenza del trattato. Quando nel corso della sessione del 13 giugno 1892 la Camera dei Deputati avvia la discussione sul disegno di legge relativo alla Convenzione con la Spagna, egli è il solo a richiamare l'attenzione sulla voce 'pesci marinati e sott'olio', a cui l'Aula

ha dedicato lunghe e dotte discussioni. Fu nominata una Commissione Reale, la quale, dopo lungo studio, presentò al Governo le sue conclusioni. Queste erano favorevoli all'aumento del dazio di introduzione su quella voce, ed in base ad esse il Governo elevò infatti il dazio. Ma l'aumento rimase lettera morta; ed intanto in Spagna ed in Portogallo l'industria del tonno si sviluppa e si diffonde, ed in quei litorali aumentano le tonnare. Da noi invece questa industria non può svolgersi come dovrebbe, per la concorrenza straniera, che la inceppa, la ostacola⁹².

Sorta di replica a soggetto, l'intervento di Pais Serra ripropone gli stessi temi e le medesime parole pronunciate in aula tante volte in precedenti sedute. Torna il biasimo per quegli italiani che si arricchiscono dopo aver «armato il braccio straniero per combattere le nostre industrie»; l'orgoglio frustrato per quella produzione tutta italiana del tonno confezionato «già invidiataci dall'estero» e che ancora riesce a mantenere alti livelli qualitativi; la denuncia di una «terribile concorrenza» forte di una «maggior quantità di materia prima e [...] mano d'opera a miglior mercato»; il rammarico per il progressivo deperimento degli impianti, specie quelli sardi, che davano «alimento a tanti operai»⁹³. Mutano però i toni, e gli interlocutori. Non emerge più quella foga, lo slancio appassionato che aveva dato nerbo al confronto

⁸⁹ Ivi, p. 2116.

⁹⁰ Ivi, pp. 2116-2117.

⁹¹ Ivi, p. 2120.

⁹² AP, CdD, Leg. XVII, I s., D., t. 13 giugno 1892, p. 8546; fa seguito all'approvazione, fino al 30 giugno, della *Convenzione fra l'Italia e la Spagna, firmata a Roma, addì 23 gennaio milleottocentonovantadue, per la proroga del trattato di commercio delli 26 febbraio milleottocentottantotto*, AP, CdD, Leg. XVII, I s., D., t. 27 gennaio 1892, p. 5482.

⁹³ AP, CdD, Leg. XVII, I s., D., t. 13 giugno 1892, p. 8546.

parlamentare con i precedenti governi. In questo scorcio della XVII legislatura, con un governo guidato - ancora per poco - da Giolitti e così osteggiato dall'aula, rivolge ai ministri degli esteri, di agricoltura e commercio e della marina (Brin, Lacava, Pacoret De Saint-Bon) non una proposta, bensì un'esortazione: «non usare alcun protezionismo, ma una doverosa difesa per una industria, che è fonte di ricchezza e di gloria per l'Italia», riportando il dazio a quanto previsto dalla tariffa generale. La risposta viene dal solo ministro degli esteri.

L'onorevole Pais intorno a questo trattato ha fatto una speciale raccomandazione; anch'egli si professò partigiano del libero scambio, meno che per la voce *tonno*; e vorrebbe che la tariffa, su questa voce, fosse portata da 10 lire a 30 lire. Ora io prometto anche all'onorevole Pais che il Governo terrà conto delle sue raccomandazioni, ma non posso prendere nessun impegno. Nel fare le trattative, oltretutto dei propri, bisogna tener conto anche degli interessi dell'altra parte e procurare di conciliarli. Ora noi scambiamo con la Spagna pochissimi prodotti, fra i quali c'è il tonno. Mandiamo invece in Spagna altri nostri prodotti, quali, ad esempio, i marmi e le droghe [ma doghe] che interessano diverse nostre Province ed anche la nostra marina a vela, che quei prodotti trasporta in Spagna. Quindi, se per tutto quello che esportiamo vogliamo un ribasso di tariffa e per ciò che scambiamo o importiamo in Italia da altri paesi vogliamo alzare le tariffe e mettere delle barriere, rischiamo di non più concludere alcun trattato di commercio⁹⁴.

Pais conosce bene questo modo di procedere, basta poco a provocare un rimprovero o suscitare sarcasmo per una presunta mancanza di coerenza rispetto al proprio posizionamento nel solco del liberismo. E ovviamente non è disposto ad accettarlo.

Creda, onorevole ministro, che oggi giorno anche coloro che sono teoricamente liberi scambisti non possono fare astrazione dalla condizione di fatto esistente; bisogna far tacere il sentimentalismo liberale per difenderci dal protezionismo esagerato di cui molte nazioni si sono armate a nostro danno. Di fronte alla guerra spietata che si muove ai nostri prodotti e alle nostre industrie, credo che l'Italia farebbe opera, mi si permetta la frase, puerile, non tenendo conto della situazione creata dal sistema doganale adottato in tutta Europa. Io del resto nel caso attuale non ho fatto una questione di libero scambio, ma ho chiesto l'applicazione di una legge esistente, la quale fissa il dazio d'introduzione sul tonno a 30 lire. [...] Così operando non si farà opera di protezionismo ma di difesa. Non sono io che lo dico; leggete la elaborata relazione della Commissione Reale, confrontate la situazione presente delle tonnare d'Italia, con quella delle tonnare di Spagna e Portogallo, e vi persuaderete che, più che opera di protezionismo, si tratta di un'opera di giustizia⁹⁵.

Proprio guardando a queste tonnare atlantiche è possibile comprendere l'importanza che il settore ha assunto nell'arco di un decennio nell'economia spagnola. Secondo fonti coeve, nelle sole province di Huelva e Cadice la sopravvivenza di non meno di seimila famiglie è strettamente legata alla produzione del tonno sott'olio esportato in Italia, per circa 14mila quintali annui, grazie al lavoro di ben dodici fabbriche «montadas con todos los adelantos modernos» che, per cinque mesi all'anno, occupano con buone retribuzioni duemila operai e settecento donne⁹⁶. Dall'attività dell'industria conserviera dipendono poi le sorti di pescatori e marinai, salatori, produttori di olio

⁹⁴ Ivi, 8549-8550.

⁹⁵ Ivi, 8550-8551.

⁹⁶ Cfr. FERNANDO GARCIA SANZ, *Historia de las relaciones entre España e Italia. Imágenes, comercio y política exterior (1890-1914)*, C.S.I.C., Madrid 1994, p. 60. Sono questi gli anni in cui l'apporto italiano diviene più contenuto a favore di un rafforzamento dell'industria locale, cfr. RIOS JIMENEZ, *Origen y desarrollo de la industria de conservas de pescado en Andalucía (1879-1936)*, cit., p. 59.

d'oliva, bottai, trasportatori, imprenditori e maestranze delle fabbriche per la lavorazione della latta. Consapevole che il mercato italiano è, in buona sostanza, il suo unico sbocco commerciale, questo vasto, operoso e variegato mondo del lavoro, dove convivono modernità e tradizione, non cessa di fare pressioni sul proprio governo affinché si adoperi a ottenere le migliori condizioni per le tariffe doganali. È di vitale importanza mantenere la concessione del dazio a sole 10 lire a quintale, altrimenti «todo desaparecería sin la esperanza siquiera de que pudiera transformarse en otra labor»⁹⁷. Richieste e apprensioni legittime, non dissimili - come in un gioco di specchi - dai timori e dalle rivendicazioni insistentemente manifestati da parte italiana. Politica e diplomazia suggeriscono però condiscendenza. Dopo gli accordi del 1891 a conferma del “patto segreto” del 1887, si è ancora inclini a non compromettere, con un atteggiamento di chiusura sul fronte commerciale, la possibilità di mantenere la Spagna almeno vicina al proprio sistema di alleanze internazionali per quanto, specie dalla Germania, sia manifesto lo scontento per i troppi segnali di avvicinamento alla Francia⁹⁸. La svolta protezionista spagnola del 1892, dopo la denuncia di tutti i suoi trattati commerciali, l'instabilità governativa dei primi anni del nuovo decennio, le crescenti tensioni sociali, le complicazioni sugli interessi coloniali, sono, per entrambi i paesi, causa ed effetto di un progressivo deterioramento delle reciproche relazioni diplomatiche ed economiche. Nel 1893 non solo non si rinnova il “patto segreto” ma naufraga quel Trattato di commercio così faticosamente portato a conclusione da Segismundo Moret e Carlo Alberto Maffei, e dove, tra le concessioni offerte dall'Italia, figurava anche il dazio sul tonno a 10 lire⁹⁹. Mancata la ratifica parlamentare del trattato, le relazioni commerciali tra i due paesi continuano a svolgersi secondo la formula del *modus vivendi* e l'importazione del tonno spagnolo resta dunque ancorata alla tariffa generale. Il dazio a 30 lire è però giudicato ora troppo tenue. Negli anni il flusso delle esportazioni spagnole non ha subito il ridimensionamento che molti si attendevano e ancora una volta Pais Serra sollecita l'attenzione della politica, non con un intervento in aula, ma dalle pagine di una nuova inchiesta che mette in luce la grave situazione della sua terra d'origine:

è da sperarsi che il Governo, dacché fortunatamente il trattato con la Spagna non è stato ancora rinnovato, voglia tener presente la condizione di questa industria nelle eventuali trattative e nell'applicazione della tariffa generale, poiché l'esperienza ha dimostrato che anche il dazio di 30 lire al quintale non raggiunge lo scopo di salvaguardare gli interessi italiani in questa industria, la quale ha grande importanza per l'Italia, e più specialmente per la Sardegna¹⁰⁰.

Un nutrito gruppo d'imprenditori, affida alle pagine di un *pamphlet* il compito di rendere manifeste le proprie proteste, denunciando l'inefficacia del dazio attuale e il permanente stato di malessere del settore. Se «la teoria del libero scambio [è] ottima in astratto», quando alla benevolenza e collaborazione tra le nazioni si sostituisce solo

⁹⁷ Ivi, p. 61.

⁹⁸ Per meglio focalizzare i rapporti tra i due paesi e il contesto internazionale, v. in «Rassegna storica del risorgimento», gli studi di GIANCARLO GIORDANO, *Di Rudini e gli accordi italo-spagnoli del 4 maggio 1891*, f. III, 1976, pp. 327-335; CRISTOBAL ROBLES MUÑOZ, *El Mediterraneo y la diplomacia secreta. España e Italia en 1894*, f. IV, 1997, pp. 487-528; Id., *Italia y España: la crisis de 1891 en Portugal y el Mediterraneo occidental*, f. IV, 2000, pp. 539-576.

⁹⁹ GARCIA SANZ, *Historia de las relaciones entre España e Italia*, cit., pp. 54-83. Su Moret, il rimando è a CARLOS FERRARA, *La frontera democrática del liberalismo: Segismundo Moret (1838-1913)*, Biblioteca Nueva Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, Madrid 2002.

¹⁰⁰ *Sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna promossa con Decreto Ministeriale del 12 dicembre 1894*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1896, p. 279.

la difesa dei propri interessi «evidentemente la teoria fallisce e si converte in più o meno flagrante protezionismo»¹⁰¹. È una lotta, in «cui il più mite, il più tollerante è destinato a soccombere». A chi, come gli «economisti teorici», ritenne fin troppo protezionista la nostra legge del 1887, dovrebbe apparire chiaro, alla luce dei successivi avvenimenti, il suo carattere «fin troppo liberale», e per garantire una possibilità di sopravvivenza all'industria nazionale non resta dunque che modificare radicalmente il livello del dazio: 60 lire per il tonno in scatola, 30 per quello in barile e 84 per il tonno di «ritorno», il più abbondante nelle pesche spagnole e il meno costoso sul nostro mercato¹⁰². Ciò che l'imprenditoria teme realmente, è la possibile conclusione di trattative intorno a un accordo commerciale che ripristini il precedente dazio, facendo scontare all'industria tonniera vantaggi da riservare ad altre e più importanti voci merceologiche. Ma corre il 1898. Le preoccupazioni dei due governi vengono da altri, drammatici problemi¹⁰³. Per la Spagna, attraversata dalle proteste popolari, gl'impegni «mediterranei» sono oscurati dalla guerra d'oltreoceano, che dà l'ultima spallata alla residua presenza coloniale a Cuba, Porto Rico, Guam, Filippine; in Italia, dove non è certo rimarginata la ferita di Adua, a chi manifesta per le strade di Milano contro l'insostenibile rincaro del pane rispondono i cannoni di Bava Beccaris, e fanno strage. Il tonno può ben attendere.

¹⁰¹ *La pesca in Italia, specialmente quella del tonno non a sufficienza protetta dai vigenti diritti doganali*, Tip. Casa Edit. Ital., Roma 1898, p. 10.

¹⁰² Ivi, pp. 11, 18.

¹⁰³ Cfr. CASMIRRI (a cura di), *Intorno al 1898. Italia e Spagna nella crisi di fine secolo*, cit.

Malta, la isla de “las colinas de piedra blanca”, en la obra de Bernardin de Saint-Pierre

Malta, the isle of the “white rocky mountains”, in Bernardin de Saint-Pierre’s works

DOI: 10.19248/ammentu.292

Ricevuto: 22.12.2017

Accettato: 31.12.2017

Fernando CALDERÓN

Universidad de Valladolid (España)

Abstract

Jacques-Bernardin-Henri de Saint-Pierre’s life is a story of adventures. He was in Martinique at a very early age. He went over Holland, Germany, Poland, Russia and Finland, and left Europe for the second time to set up as an engineer in île-de-France (actual Mauritius). But, in addition to travelling, he also took note of his journeys.

The northern European countries were portrayed in his *Observations sur le Nord*. With regard to Mauritius, the isle was tackled in *Voyage à l’île-de-France*. Bernardin also went through the Mediterranean and the island of Malta, where he arrived in 1761 to face the Turkish threat. None of Bernardin’s works is devoted to Malta. Despite this, some of them provide notes of his passage through the island. Bringing his notes together and taking them as a base to outline the impression Malta left on him is the aim of this proposal.

Keywords

Malta, animals, plants, inhabitants

Resumen

La vida de Jacques-Bernardin-Henri de Saint-Pierre es un relato de aventuras. Conoció la Martinica a una edad muy temprana; recorrió Holanda, Alemania, Polonia, Rusia y Finlandia, y abandonó por segunda vez suelo europeo para instalarse en île-de-France (actual isla Mauricio) como ingeniero. Pero, además de viajar, también tomó nota de sus viajes.

Los países del norte de Europa quedaron retratados en sus *Observations sur le Nord* (1766). En cuanto a isla Mauricio, recibió su tratamiento en *Voyage à l’île-de-France* (1771). Bernardin conoció también el Mediterráneo y la isla de Malta en particular, adonde llegó en 1761 para hacer frente a la amenaza turca. Ninguna obra de Bernardin está dedicada a Malta. A pesar de ello, varias de sus obras recogen anotaciones de su paso por la isla. Reunirlas y perfilar a través de ellas la impresión que Malta dejó en Bernardin es el objetivo de este trabajo.

Palabras clave

Malta, animales, plantas, habitantes

1. Ocupaciones, viajes y escritos viáticos en la obra de Bernardin de Saint-Pierre

Bernardin de Saint-Pierre llega a Malta a la edad de 24 años. Antes ha participado en las operaciones militares de la campaña de Hesse. Ingeniero de formación, la Guerra de los Siete Años le ha procurado su primer empleo. Los jesuitas del colegio de Rouen le han enseñado sus primeras letras, y también en Rouen ha asistido con notable aprovechamiento a las lecciones impartidas en la *Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts*. Premiado varias veces en los concursos organizados por esta institución, ha ingresado luego sin dificultad en la parisina *École Nationale des Ponts et Chaussées*, de donde ha salido en 1759 para sumarse a las filas de un ejército de 30000 hombres. La guerra contra Inglaterra y sus aliados continentales se libra en

numerosos frentes, y Bernardin participa en la contienda a orillas del bajo Rin, cuyo plano levanta escrupulosamente por orden del Ministerio de Guerra.

La experiencia militar de Bernardin en tierras germanas es breve y acaba precipitadamente. De nuevo en Francia a pesar suyo, sin ánimo de permanecer ocioso, acude a Versalles. Desea engrosar su hoja de servicios a la corona, y quiere hacerlo lo antes posible. Las expectativas no son buenas, pero una circunstancia inesperada favorece su propósito. Un navío de guerra turco echa el ancla en las aguas de Morea, puerto situado al sur del Peloponeso, el 19 de septiembre de 1760. Las islas del archipiélago pertenecen al sultán, y el gran almirante de la flota otomana ha puesto pie en tierra en compañía de sus oficiales. Sesenta esclavos franceses permanecen en el navío. Conjurados contra su suerte desde que se les privara de libertad, sorprenden a los infieles encargados de su vigilancia, cortan los cables del ancla y emprenden la huida. Tras varios días de navegación y de alguna refriega en alta mar, el navío llega a las costas de Malta el 6 de diciembre. El sultán es informado de los hechos, ordena la ejecución del gran almirante, y amenaza con invadir la plaza custodiada por los caballeros de la orden de san Juan. Urge acudir en su auxilio. Francia recluta entonces a varios ingenieros, Bernardin de Saint-Pierre entre ellos, quien después de varios días en Lyon y Marsella, ya está listo para embarcar en el puerto de Toulon.

Su biógrafo Aimé-Martin no proporciona fechas exactas, pero es muy probable que Bernardin abandonara la costa francesa en el mes de junio de 1761. Presa de impaciencia, embarca sin esperar a recibir las credenciales. La travesía dura once días y para entonces ya no hay solución posible. Los cuatro ingenieros que acompañan a Bernardin se reúnen con el gran mestre sin contar con su concurso. Recién llegado a la isla, privado de toda asistencia y despreciado por sus homólogos franceses, alquila una casa al precio de seis francos al mes mientras espera la hora de recibir una indemnización que le devuelva a Francia. Entretanto, frecuenta a algunos hombres respetables, entre ellos al bailío de Mirabeau, hermano del « ami de l'homme » y antiguo gobernador de Guadalupe, para quien Bernardin es un joven dotado de « inteligencia, instrucción, [y] buena conducta ». Añade a la breve semblanza del ingeniero que « no es feliz »¹, lo que pone en conocimiento de su hermano el marqués un 31 de agosto, cuando la partida de Bernardin parece cercana después de disipada la amenaza turca.

Bernardin pasa en Malta el verano de 1761. En noviembre está de nuevo en Francia, adonde ha llegado milagrosamente después de que el navío de pabellón danés en el que viajaba hubiera sido sacudido por un feroz temporal frente a los acantilados de Cerdeña. Una carta del marqués de Mirabeau fechada el día 20 de noviembre informa de su presencia en París. El joven ingeniero le ha visitado. Su hermano conoce las buenas prendas de su protegido y desea que el marqués, bien situado, haga valer sus influencias. « He visto -anota- a tu pequeño protegido, ingeniero anfíbio; haré por él cuanto pueda ante Trudaine »². El marqués se refiere sin duda a Daniel-Charles Trudaine, miembro honorario de la Academia de las Ciencias desde 1743 y a la sazón director de la *Assemblée des inspecteurs généraux des ponts et chaussées*. Es persona influyente de la que Bernardin podría obtener alguna ventaja, pero la suerte se muestra esquiva una vez más. Su biógrafo Aimé-Martin culpará de ello más tarde al propio marqués con notable ironía: « El amigo de los hombres -escribe en su *Essai sur*

¹ Carta del bailío de Mirabeau a su hermano el marqués de Mirabeau de 31 de agosto de 1761. Citada en *Mémoires biographiques, littéraires et politiques de Mirabeau écrits par lui-même, par son père, son oncle et son fils adoptif*, August Auffray/Adolphe Guyot, París 1834, vol. I, p. 203.

² Carta del marqués de Mirabeau a su hermano el bailío de Mirabeau de 20 de noviembre de 1761. Citada en *Mémoires biographiques, littéraires...cit.*, vol. I, p. 204.

la vie et les ouvrages de Bernardin de Saint-Pierre- redactaba un gran libro sobre el género humano, lo que no le permitía ocuparse de los intereses de un individuo aislado entre la multitud »³. Francia en fin parecía poco proclive a sus intereses, y esa general indiferencia le obligó a probar suerte en otra parte: primero y al poco tiempo en las gélidas tierras de Rusia, Finlandia y Polonia; después bajo el cielo tropical de isla Mauricio, de donde regresó a su país sin empleo y con un futuro incierto en 1770.

Fue sólo años después, atravesado el ecuador de su vida, cuando su genio literario atrajo la atención de los lectores y vino a amortiguar por fin el peso de los sinsabores del pasado. Sus *Études de la Nature* y su *Paul et Virginie*, obras ambas de la década de los ochenta, le convirtieron en el autor más leído de su generación, pero ya había escrito mucho antes algunos textos de notable mérito. Amante de la literatura de viajes, viajero infatigable él mismo, sus primeras contribuciones están destinadas a dar a conocer lugares poco explorados por sus compatriotas. En 1766 entrega al despacho de Affaires Étrangères sus *Observaciones sobre el Norte* como servicio prestado a los intereses de Francia. Holanda, Prusia, Polonia y Rusia se reparten las impresiones del autor, quien ha recorrido esos países en busca de fortuna y ensayado en ellos los más dispares modos de ganarse la vida. Cinco años después publica su *Voyage à l'île-de-France*, registro de su reciente estancia en isla Mauricio. El extremo más septentrional de Europa y un enclave del Índico situado por debajo de la línea se ofrecen a su pluma. Y en sendas obras se aprecia un espíritu de afinada observación, de fácil y pronta capacidad para recrear escenarios y reunir en ellos las características más singulares.

2. Geografía física de Malta, condiciones climáticas y consideraciones geológicas

Maestro del color, Bernardin mostró varias veces su deseo de aproximar el arte literario al de la pintura. De cada país quería un cuadro. Malta, sin embargo, se quedó sin el suyo, tal vez porque su breve estancia en la isla no le bastó para procurarse los elementos necesarios. A pesar de ello, dejó de Malta algunos trazos que ofrecen juntos un boceto y que permiten al lector de hoy comprender la impresión general que sus habitantes y geografía dejaron en el autor de *Paul et Virginie*.

El aspecto general de la isla, el más elemental retablo de su geografía física aparece en el primer libro de la *Arcadie*, poema épico inacabado, bajo el nombre de Mélite. Era el nombre con que los griegos habían bautizado la isla. El protagonista es un egipcio de nombre Amasis, joven de familia noble de la época del faraón Sesostris. En compañía del anciano y venerable Céphas, su maestro, se ha decidido a abandonar las costas de su país natal para conocer el mundo y practicar el bien. Los dos hombres llegan a Mélite desde Creta. Un viento favorable los ha empujado hasta allí, donde su parada es breve. Amasis ha visto Mélite desde las aguas, por oriente, y la describe como una pequeña isla cuyas « colinas de piedra blanca parecen de lejos sobre el mar como telas tendidas al sol »⁴. Tras renovar sus depósitos de agua en cisternas que la conservan pura y bien aireada, los viajeros reanudan el trayecto por las aguas Mediterráneo. Necesitan víveres y el lugar no los procura. « Esta isla -se lamenta Amansis- carece de todo »⁵.

³ LOUIS AIME-MARTIN, *Mémoires sur la vie et les ouvrages de J.-H. Bernardin de Saint-Pierre*, en *Œuvres complètes*, Méquignon-Marvis, París 1843, p. 42.

⁴ JACQUES-HENRY BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *L'Arcadie et L'Amazonie*, Slatkine, París 1980 (reimpresión), p. 74.

⁵ *Ivi*, p. 72.

Sin duda alguna, Bernardin proyecta en el relato sus propias impresiones. También él ha visto la isla desde el mar y recuerda de ella sus « colinas blancas y estériles »⁶. En su superficie, Malta está « cubierta de rocas »⁷ y es ella misma un « roquedal todo blanco »⁸; en su litoral, se suceden acantilados cuyas escarpaduras han sido labradas por el empuje de las olas. De la presencia de una surgencia intermitente de agua salada en medio de la isla deduce además que hay oquedades en la roca por las que el agua del mar sigue su curso a intervalos⁹. La historia geológica de la isla no ofrece, sin embargo, indicios de hundimiento. El nivel de las aguas parece no haber sufrido variación alguna. Numerosas islas del Mediterráneo preservan también sus primitivas orillas, y hay buenas razones para suponer que lo que el mar pierde en algún punto viene a ganarlo en otro. Sus flujos de agua se han mantenido constantes, hecho bien constatado que permite a Bernardin expresar su desacuerdo con la ciencia de la época. Notable es también el calor que hace en la isla. « No he encontrado ningún lugar - escribe en los *Études*- donde la temperatura sea más cálida que en la isla de Malta »¹⁰. Y él ha conocido el mundo en sus latitudes más extremas, atravesado la línea dos veces, y vivido en una colonia del Índico donde el sol alcanza su cénit dos veces al año. Sabe lo que dice. Conoce el mundo de primera mano, y su cuerpo ha experimentado como un termómetro móvil la amplitud térmica que ofrece el globo, achatado en sus extremos para la ciencia del setecientos, elongado todavía para Bernardin, poco dispuesto a dejarse convencer por los resultados de la física newtoniana. Nuestro hombre ha estado en Malta el verano de 1761 y recuerda haber visto en la isla, a la orilla del mar, un mercurio de bronce que la mano no podía tocar sin abrasarse. Culpa de ello al viento siroco, que sopla sobre la isla sin proporcionar ningún frescor. Después de formarse sobre las arenas de Zara [Sahara], antes de llegar a los países del norte para fundir los hielos del invierno, el siroco pasa por la isla dejando un aire « tan caliente como la respiración de un horno »¹¹. Los rayos del sol, además, reverberan sobre sus colinas blancas y aumentan los efectos de la luz y del calor. Sólo Egipto ofrece quizás un calor equivalente. Amasis, el héroe de su *Arcadie*, ha nacido allí. Bernardin desea describir el calor en el país de los faraones y anota en un borrador: « Verano abrasador en Malta », donde tampoco hay montañas que refresquen el aire. Por suerte, la naturaleza procede siempre con sabiduría y el maltés no debe alejarse mucho de sus costas para amortiguar esa sensación de calor excesivo. A sesenta leguas al norte, a menos de un día de navegación, está la isla de Sicilia con el majestuoso Etna, y Bernardin recuerda en sus *Études* que los malteses la visitan con frecuencia, acarrear la nieve del volcán, y después de comprarla a precio barato, la almacenan sobre lechos de paja en pozos excavados a propósito, donde se conserva varios meses. La nieve, como la sal, tan indispensable para el hombre en todas partes, resulta fácil de conseguir con un poco de industria. Puede la naturaleza mostrarse avara con frecuencia, pero con igual frecuencia se muestra generosa y feraz, y el hombre no tiene que desplazarse mucho ni esforzarse demasiado para procurarse cuanto le hace falta.

⁶ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Harmonies de la nature*, Didier, París 1843, vol. VIII, t. 1., p. 147.

⁷ *Ibidem*.

⁸ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Études de la Nature*, «Étude XIII», Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2007, p. 496.

⁹ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Harmonies...*, cit., p. 263.

¹⁰ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Études...*, «Étude V», cit., pp. 158-159.

¹¹ *Ivi*, p. 159.

3. Malta: producciones vegetales y animales

La naturaleza ofrece sus compensaciones. Las rocas que recubren el suelo de Malta, por ejemplo, parecen condenar la presencia de vegetales, pero no es así: ofrecen sombra y frescor, las condiciones idóneas para que algunas pocas plantas prosperen sin dificultad. Bernardin se refiere a las producciones vegetales de la isla en algunas partes de su obra, aunque nunca con el propósito de ofrecer un inventario exhaustivo. En este punto como en cualquier otro sobre Malta, sus anotaciones están desperdigadas y son pocas, nacidas con ocasión de algún comentario esporádico, e inspiradas casi siempre por su deseo de reivindicar la naturaleza como emblema de rectitud, como principio aleccionador; también, desde luego, como fuente de consuelo y de felicidad. Para Bernardin, los días venturosos de la infancia, tan fugaces, apetece al corazón porque su recuerdo trae consigo reminiscencias vegetales; y nuestro paso por la vida, fugaz igualmente, tiene el encanto, cuando se la recuerda, de traer paisajes a la mente. Esos paisajes pueden ser exuberantes unas veces, y estar formados otras por la evocación simultánea de muy pocos elementos. Malta pertenece a esta segunda clase. De ella recuerda, en sus *Harmonies*, los aloes y los algarrobos¹². Se echa de menos, sin embargo, alguna indicación sobre sus características, distribución y usos. Algo más dice de los naranjos, cuyo fruto parece apreciar por su sabor. La indicación figura en una novela apenas bosquejada titulada *Amazonie*. Su argumento es sencillo. Por el tiempo en que Robespierre siembra el terror en Francia, un hombre huye, su embarcación naufraga, y unos salvajes de buen corazón lo socorren en la desembocadura del Amazonas. De allí es llevado, entre las selvas, a una comunidad cosmopolita creada ochenta años antes por otro francés, a quien la revocación del Edicto de Nantes le ha obligado a rehacer su vida lejos de Europa. Por boca de su héroe, Bernardin pinta el decorado de ese mundo con los colores más vivos. Es un lugar repleto de frutos. Entre ellos, « naranjas purpúreas y mandarinas, parecidas a pequeñas manzanas, y que crecen formando racimos »¹³. El fruto es « dulce, perfumado, ambarino y de un sabor más exquisito que el de las mejores naranjas de Malta o de las Antillas »¹⁴. Pero la Malta vegetal se caracteriza sobre todo por la presencia de una hierba conocida con el nombre de *xylon*, común en los lugares más áridos, y de la que los lugareños obtienen la borra necesaria para la fabricación de « telas muy blancas y muy ligeras »¹⁵. En la América meridional y en África hay árboles espinosos cuyas ramas portan flores de algodón; en la India el algodón se obtiene de un arbusto, y en Malta de una simple planta herbácea. La diversidad de formas y de tamaños es evidente, pero la sustancia que crece en los tres casos es siempre la misma. Bernardin ofrece este ejemplo como expresión de las consonancias de que la naturaleza se sirve con frecuencia: la latitud repercute en las características de la vegetación, pero las sustancias son, si no las mismas, equivalentes por lo menos. Y donde el algodón escasea o no existe, entonces hay lino, la planta que sirvió al europeo para vestirse antes de que los esclavos negros de África fueran vendidos y empleados en la industria textil americana.

Pocas son también sus declaraciones sobre la vida animal propia de la isla. En los *Études* habla de una raza de perro, el spaniel de Malta. Especie polimorfa por excelencia, el ingenuo antropocentrismo de Bernardin le convence de que cada raza de perro ha sido creada para prestar un diferente servicio al hombre. Los perros de agua, los mastines, los san bernardos, los setters tienen cada cual su cometido; en

¹² BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Harmonies...*, cit., vol. VIII, t. 1, p. 147.

¹³ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Fragments de l'Amazonie*, en *L'Arcadie...*, cit., p. 301.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *L'Arcadie*, en *L'Arcadie...*, cit., p. 73.

cuanto al Spaniel de Malta, el suyo es agrandar¹⁶. La diversidad de formas, colores y proporciones entre las numerosas razas de perros le parece extraordinaria, y ese examen de las diferencias recuerda a Bernardin un descubrimiento arqueológico del que fue testigo en Malta. Interesado en la defensa del monogenismo, convencido de que todas las razas de hombres proceden de un tipo primitivo y único, le importa señalar que las proporciones del hombre no han cambiado. Con hermosa elocuencia, niega la existencia en otro tiempo de gigantes y de enanos, y declara que en cuanto a talla, apenas hay un pie de diferencia entre unas razas y otras. Ni las momias de Egipto ni las de los guanches de las Canarias desmienten esta afirmación universal. El tiempo transcurrido, los factores ambientales más diversos han traído cambios en el color de la piel, pero las proporciones han sido siempre parecidas. Él mismo ha visto extraer en Malta, de « una tumba tallada en roca viva, el esqueleto de un cartaginés [...] que descansaba allí, quizás, desde el reino de Dido », primera reina de la mítica Cartago. Y su talla no era diferente de la nuestra.

Habla también Bernardin de las codornices que descansan en la isla de Malta. Lo hace en un pasaje de los *Études* destinado a rebajar el orgullo desmedido de nuestra especie. Los animales, asegura, nos han precedido en el descubrimiento de numerosas artes. Ellos tejen, hilan, fabrican, y se emplean en múltiples oficios con una destreza extraordinaria: antes de que se inventaran los primeros artefactos eléctricos, las rayas negras ya empleaban la electricidad para aturdir a sus presas; las lapas han conocido siempre la fuerza de presión del aire atmosférico, y las ranas saben que se avecina la lluvia sin el empleo de barómetros... Notable es también el comportamiento de las aves migratorias, que parecen desplazarse con un conocimiento exacto de las revoluciones del globo. Los cisnes y los ánades ofrecen un ejemplo formidable. También las codornices, cuyas migraciones entre Europa y África son tan regulares, que su visita a la isla sufre una variación exactamente igual a la que experimenta cada año el equinoccio de otoño. Llegan a Malta, cada año, el 22 de septiembre y, tras descansar durante veinticuatro horas, reemprenden el vuelo camino de África. Bernardin parece haber contemplado la escena. « Es un espectáculo curioso verlas [...] atravesar el mar en número casi infinito. Esperan a que el viento sople del norte; y dirigiendo al aire una de sus alas como una vela, y batiendo con la otra como un remo, rozan las olas con sus rabadillas cubiertas de grasa. Cuando llegan a la isla -continúa Bernardin- están tan fatigadas que se las coge con la mano. Un hombre puede capturar en un día más de las que podría comer en un año »¹⁷.

Sorprende a Bernardin la presencia de una araña de aspecto engañoso. Vista frontalmente, su apariencia es la de una mosca, circunstancia que aprovecha para atrapar a sus confiadas víctimas. Esa curiosa araña, muy común en Malta, basta para desacreditar por sí sola esa filosofía trasnochada que había hecho del animal un simple entramado de poleas y engranajes¹⁸. Los escorpiones, más peligrosos, frecuentan las casas. Para reconocerlos más fácilmente, los malteses han elegido pintar de blanco sus hogares, en lo que se habrían equivocado por dos motivos: porque un fondo oscuro hubiera sido mejor elección, y porque el blanco redobla los efectos del sol y la visión del ojo se entorpece. Bernardin asegura incluso que las afecciones oculares son muy frecuentes entre los isleños por ser el blanco el color dominante.

Habla también y ya por último de un mejillón que vive en las fisuras de las rocas y de cuya carne se alimentan los habitantes de la isla. Aloja este comentario en un pasaje

¹⁶ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Études...*, «Étude I», cit., p. 75.

¹⁷ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *L'Arcadie*, en *L'Arcadie...*, cit., p. 73.

¹⁸ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Études...*, «Étude VII», cit., p. 187.

de sus *Harmonies*. Su propósito una vez más es protestar contra la ciencia de su época, contra la historia natural en particular. Los naturalistas aíslan los objetos de su estudio y tomándolos uno por uno renuncian a estudiar sus relaciones. De ahí que los prefieran muertos y encerrados en sus gabinetes, de ahí también que el color, el olor y el resto de cualidades subjetivas les importen muy poco. Bernardin en cambio se solaza en el estudio de las relaciones. Para él, una planta, por ejemplo, es una república de animales, y es bien conocida la anécdota con la que dan comienzo sus *Études*. Una mata de fresas ha crecido en su ventana en medio del humo y de las calles de París. En tres semanas, en un trabajo de ratos perdidos, Bernardin ha examinado y descrito un total de treinta y siete especies de moscas entre las fresas. Su número es sin duda mayor y de la historia natural de esa mata es mucho lo que queda por decir para el tiempo en que Bernardin suspende su trabajo: faltarían por determinar sus relaciones con el sol, con el agua, con los vientos... Lo mismo cabría decir de una roca submarina. También ella ofrece alojamiento a muchas especies, y el mejillón es sólo uno de los animales que se pueden encontrar.

4. Malta: sus habitantes y condición

Blanca y estéril, la isla de Malta ocupa sin embargo un lugar privilegiado. Es, dice Bernardin, « el puerto más bello del Mediterráneo »¹⁹. Y es bello para él porque la belleza y la utilidad se dan la mano en su comprensión de los procesos naturales. Malta es bella por su localización geográfica, porque está situada « entre África y Europa, en la vecindad de Asia »²⁰. Mediterránea en todas sus orillas, pertenece a un mar interior. Y como sus costas no se asoman a las aguas abiertas del océano, no le corresponde intervenir en los repartos del globo. Genoveses, venecianos o berberiscos se encuentran en parecidas circunstancias. « Las potencias marítimas -anota Bernardin- son como los peces, sólo se vuelven grandes en los grandes mares »²¹. Y el Mediterráneo, que es pequeño, hace pequeña la gloria de los países que lo habitan. Por lo demás, no duda Bernardin del coraje de los caballeros de la orden de San Juan, aunque le entristece ver bajo el hermoso cielo azul de Malta a un pueblo siempre oprimido y el último de Europa. Los lugareños sufren la mezquindad propia de los gobiernos tiránicos, la injusticia arruina cualquier esperanza suya de prosperidad. Los ingresos derivados de las encomiendas de la orden y el dinero vacante por fallecimiento de sus antiguos titulares engrosan la riqueza de unos pocos. El pueblo, mientras tanto, permanece hundido en la miseria. El lujo se ha instalado en Malta sin que su presencia haya favorecido el bienestar de sus habitantes. Viven envilecidos, obligados a venderse barato con tal de ganarse un ridículo jornal. Bernardin experimenta un sentimiento de contrariedad. Por su situación geográfica, Malta debería ser el « centro del comercio entre los pueblos de Europa, África e incluso Asia », pero « está falta de todo »²². No hay en la isla ni jardines, ni paseos, ni espectáculos. Y si se trata de señalar las obras de utilidad pública acometidas en la isla, a Bernardin sólo se le ocurre pensar en la fabricación de grandes cisternas útiles para la conservación del agua de los manantiales y en la canalización de un arroyo para su mejor aprovechamiento²³.

En la ya mencionada *Arcadia*, Bernardin fantasea con la idea de fundar un pueblo cosmopolita, tierra de asilo de hombres y mujeres de todas las naciones. Allí vendrían a encontrar alivio a sus respectivos males españoles, holandeses, rusos y polacos entre

¹⁹ *Ivi*, p. 193.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Fragments sur la théorie de l'univers*, en *Œuvres complètes*, vol. XI, p. 392.

²² BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *L'Arcadie*, en *L'Arcadie...*, cit., p. 73.

²³ *Ibidem*.

otros. Cada país padece su propia lacra: los españoles la intolerancia, los prusianos el despotismo militar, los polacos la anarquía republicana... La arcadia acogería a todas las víctimas de buen corazón. También a los malteses, cuyo azote es « la tiranía de sus propios compatriotas »²⁴. Es esta forma de injusticia la que impide llevar a cabo cualquier proyecto de felicidad pública en Malta, y la que favorece la práctica del latrocinio, muy extendido entre los isleños. Según Bernardin, los hombres de vida honrada prefieren pasar sus horas apostados en la plaza pública, medio abrasados por el sol. Vestidos con un calzón largo y una camisa sin mangas, se alquilan de mozos de espuela por cuatro tristes perras gordas. Se reduce su propiedad a un pobre carromato y a un caballo que tira de él. El propietario sujeta a la bestia por la brida mientras avanza descalzo, entre guijarros, por caminos sin pavimentar. Arriba van viajeros ociosos, a los que importan muy poco las fatigas de su criado. Para ellos, el maltés a su servicio es un azacán que no merece siquiera el refresco de un vaso de agua. Mayor provecho obtienen los malteses de la venta de hermosos artículos confeccionados con borra vegetal. Es el modo principal de subsistencia, aunque insuficiente para sacar al pueblo de una pobreza que parece irremediable. Para Bernardin, Holanda es el país más próspero y Malta el más pobre. La comparación no deja lugar a dudas: el holandés tiene en su bolsillo un buen puñado de monedas de oro y de plata; el maltés tiene pocas y son todas de cobre. Un mozo de cordel, un simple palanquín gana en Holanda por llevar una carga de lado a lado de una calle lo mismo que gana en Malta un hombre después de una jornada extenuante²⁵. Ningún otro apunte ofrece nuestro autor de los modos de subsistencia propios de la isla. Le interesa el cuadro general, del que se desprende una idea de pobreza absoluta en medio de una isla cuyas gestas militares y formidable defensa de la cristiandad de poco parecen haber servido al bienestar y progreso de sus gentes.

²⁴ *Ivi*, p. 12.

²⁵ BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Études...*, «Étude XIII», cit., pp. 496-7.

Baleares y Cataluña, territorios pioneros en la organización asociacionismo turístico del Mediterráneo occidental

Balearic Islands and Catalonia, pioneer territories in the tourist association organization of the western Mediterranean

DOI: 10.19248/ammentu.293

Ricevuto: 11.12.2014

Accettato: 30.12.2017

Antoni VIVES REUS
Universidad de las Islas Baleares

Abstract

At the beginning of the 20th century, we were faced up against a series of events that made it possible to lay the foundations of tourism in the Spanish State. In this context, this essay will focus on how tourism associations were organised in a very specific area, such as the Western Mediterranean shore, one of the most important tourist destinations at that time. Therefore, some bodies, quite similar to the ones already existing in France or Switzerland, would begin to promote the arrival of tourists to the Balearic and Catalan coasts. We are talking about the so-called «sindicatos de iniciativa y turismo» or «fomentos del turismo».

Keywords

Balearic Islands and Catalonia, tourism, pioneer tourism, tourism associations, Western Mediterranean

Resumen

A comienzos del siglo XX nos encontramos delante de un conjunto de acontecimientos que hacen posible que se pongan los cimientos del turismo en el Estado Español. En este contexto, este trabajo se centrará en como se organiza el asociacionismo turístico en una zona muy concreta como es la costa del Mediterráneo Occidental, uno de los principales destinos del turismo de entonces. Así pues, en el litoral balear y catalán diversas entidades, semejantes a las ya existentes en Francia o Suiza, empezarán a promover la llegada de turistas. Hablamos de los «sindicatos de iniciativa y turismo» o «fomentos del turismo».

Palabras clave

Baleares y Cataluña, turismo, turismo pionero, asociacionismo turístico, Mediterráneo occidental

1. El Mediterráneo Occidental, un enclave especial de la historia del turismo

El Mediterráneo siempre ha sido un espacio de intercambio y movimiento. Desde hace siglos, sus poblaciones se han desplazado básicamente por motivos económicos y políticos. Ahora bien, a partir del siglo XIX y fruto del espíritu romántico de la época, muchas personas comenzarán a desplazarse por la cuenca mediterránea con unos objetivos que nada tienen que ver con los anteriores. El objetivo final de estos últimos desplazamientos no será otro que el placer por el conocimiento de nuevos lugares.

Los orígenes más indirectos que podríamos mencionar del fenómeno turístico obedecieron a diversos factores que, unidos todos entre sí, crearon un clima favorable donde poder pensar en la posibilidad de una alternativa de vida económica.

Uno de los factores más destacados de este periodo es el análisis de los primeros viajeros. Si bien siempre hubo una larga tradición de desplazamientos, fue durante el siglo XIX cuando se multiplicaron en un gran número, personas que, de una u otra forma, irán dejando un testimonio de su estancia, gracias a lo cual forjaron lo que

podríamos denominar la primera imagen turística de los diferentes destinos del Mediterráneo occidental.

De todos modos es muy importante no olvidar que estos viajes estuvieron reservados a las clases sociales más acomodadas y, por tanto, sólo una minoría social privilegiada pudo gozar del descubrimiento y conocimiento de los territorios catalanes y baleares. De entre estos, la mayoría no dejaron constancia de su estancia.

Pero algunos de estos visitantes sí que, a través de los diferentes medios de transmisión de conocimiento de la época dejaron su pisada en las tierras catalanas y baleares en forma de opiniones, descripciones o vivencias. Los que, por su trascendencia, singularidad o interés general tienen una mayor importancia son los que influyeron de una manera más firme en programar, llevar a cabo y fomentar estos desplazamientos. Cabe pensar que la larga lista de escritores, pintores, periodistas, científicos o músicos que visitaron Mallorca, Barcelona, Tarragona, Girona, Menorca e Ibiza durante el siglo XIX aportaron su granito de arena, contribuyendo con sus trabajos a difundir una determinada imagen de estos lugares.

Todos los libros de viajes de la época (sobre todo de la segunda mitad del siglo XIX) configurarían una determinada percepción de estos enclaves. Quizás el que tuvo unas mayores repercusiones exteriores por su polémica fue el libro *Un invierno en Mallorca*, de la escritora francesa George Sand.

La falta de unos sistemas de transporte adecuados influyó notablemente en estos tipos de desplazamientos. Pese a ello, hay que señalar que a partir de la segunda mitad del siglo XIX se asistirá a una tímida mejora de los vehículos, que sin duda influiría, en determinadas medidas muy puntuales, a la hora de programar futuros viajes.

Para las distancias largas terrestres el ferrocarril se convirtió en primordial, aunque tampoco se pueden infravalorar otros medios como los sistemas de diligencias y los itinerarios de los vapores en el caso marítimo.

A menudo, dentro de las obras literarias de los viajeros nos encontramos con numerosas e interesantes descripciones de estos sistemas de transporte, cosa que ayuda a entender la situación en que se encontraban en cada momento determinado, siendo criticados en algunas ocasiones. De todas maneras, en la mayoría de los casos, casi siempre fueron superiores las alabanzas.

En cambio, los alojamientos públicos de finales del siglo XIX fueron mucho más criticados por los más ilustres viajeros que vinieron a conocer nuestra realidad. Vale decir que existía una carencia enorme de infraestructuras en materia de establecimientos de alojamiento, pero que en el final y el inicio del nuevo siglo se dió el punto de partida de la primera industria hotelera.

Aquellas primeras «fondas» -según la terminología de la época-, tenían unas condiciones estructurales muy precarias; de aquí que, cuando comienza a plantearse la alternativa turística como un nuevo modelo de desarrollo económico, se tuvieron que crear de nueva planta unos establecimientos hoteleros.

Por otro lado, otro de los fenómenos de estos momentos, que va unido a la tipología de los hospedajes, es el desarrollo de los balnearios. En el caso catalán, no así en el balear, los últimos estudios¹ demuestran como el termalismo de la segunda mitad del siglo XIX representó un foco de atracción para los viajeros y uno de los elementos de promoción pre-turística de sus lugares basado en la sanidad y la salud.

¹ JUAN JOSE MOLINA VILLAR, *Termalismo y turismo en Catalunya: un estudio geohistórico contemporáneo*, tesis doctoral defendida en la Universitat de Barcelona, 2004.

Al mismo tiempo y de forma prácticamente simultánea, se irían creando poco a poco los primeros² sindicatos de iniciativa en el Estado francés, entidades que con el paso de los años serían claros referentes para los españoles. Casi a la vez, también se pusieron en marcha los *Touring Club*³ que, si bien no eran exactamente lo mismo, tuvieron unos objetivos similares.

Así, el nacimiento de las primeras entidades turísticas francesas, italianas y suizas de finales de siglo XIX no se pueden separar del futuro del Fomento del Turismo de Mallorca, la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona, el Sindicato de Iniciativa y Turismo de Tarragona, la Sociedad de Atracción de Forasteros y Turistas de Girona, el Fomento del Turismo de Menorca y el Fomento del Turismo de Ibiza y Formentera ya que los objetivos, la estructura y la organización tendrían mucho que ver con el planteamiento inicial de estos sindicatos de iniciativa y turismo y los *touring club*. Además, son abundantes las referencias que encontramos de estas sociedades dentro de las fuentes de estas entidades.

También es preciso señalar que de todas estas anteriores asociaciones turísticas se desprende la voluntad de crear un eje mediterráneo perfectamente conectado. Así, Palma, Barcelona, Valencia, Tarragona o Girona mantendrán contactos y desarrollarán iniciativas turísticas comunes que fomenten esta nueva realidad económica.

En este contexto favorable hay que destacar la creación de otras entidades semejantes en otros lugares del Estado español, como fueron el Fomento del Turismo de San Sebastián, el Sindicato de Iniciativa de Valencia⁴ y en otras ciudades como Cádiz, Madrid, Toledo o Zaragoza. Si bien cada una de ellas tuvo unas características propias dependiendo de sus diversos factores geográficos, también compartieron ciertos rasgos importantes.

De manera gradual también se intensificaron las publicaciones de guías de viajeros. Estas obras, denominadas guías comerciales o de forasteros aportarían una información muy valiosa al viajero, facilitando notablemente sus desplazamientos.

Todos estos factores crearon un ambiente propicio para que, después de la crisis colonial española de 1898, se empezase a plantear la vía del desarrollo turístico, como una posible alternativa de prosperidad económica y desarrollo social, ya que en ella había depositadas las ansias de la modernidad y el progreso.

Aunque sólo sea una costumbre popular, también hay que señalar que la larga tradición⁵ europea de trasladarse los meses de verano a las zonas mediterráneas, sobre todo las costeras, buscando el descanso o la tranquilidad y el buen tiempo favorecería su conocimiento y su consolidación como lugares de veraneo. Se trata de lo que el profesor francés Marc Boyer⁶ ha denominado «La invención del verano mediterráneo».

² Según: CARLOS ARCOS CUADRA, *De las grandes ventajas económicas que produciría el desarrollo del turismo en España (1909)*; *La industria del turismo en España (1918)*, Reed. Servicio de Estudios de Banca Mas Sarda, Barcelona, 1974, p. 17, el primer Sindicato de Iniciativa se fundó en Grenoble en 1888.

³ Es necesario señalar que el *Touring Club* español no se crearía hasta 1907. Sus inicios fueron unidos a la *Unión Velocipédica Española*.

⁴ Según: ANTONIO ARIÑO VILLARROYA, *Fiesta y turismo en la Comunidad Valencia*, en «Revista Valenciana d'Estudis Autònoms», 25, cuarto trimestre, 1998, pp. 172-173.

⁵ Según FRANCESC LOPEZ PALOMEQUE, *El turisme*, en *Geografia general dels Països Catalans*, Vol. 5, Enciclopèdia Catalana, Barcelona, 1994, p. 20, estos desplazamientos de veraneo tradicional no sólo estarían reservados a las clases sociales más acomodadas sino que también se llevaría a cabo por las clases sociales más populares.

⁶ MARC BOYER, *El turismo en Europa, de la Edad Moderna al siglo XX*, en «Historia Contemporánea», 25, 2002, pp. 25-27.

2. El Fomento del Turismo de Mallorca (1905)

El origen más inmediato que dio pie a la creación del Fomento del Turismo de Mallorca, fueron los comentarios y la opinión que dieron dos intelectuales del mundo cultural mallorquín del último tercio del siglo XIX y primeros años del siglo XX.

El primero de estos dos personajes destacados es el periodista, escritor, ilustrado y hombre liberal Miguel de los Santos Oliver (1864-1920). Éste fue director de los periódicos «La Almudaina», de Palma, el «Diario de Barcelona» y «La Vanguardia». El nuevo planteamiento que proponía Oliver lo dio a conocer a través de un compendio de artículos publicados en el periódico «La Almudaina» el año 1890. Los escritos fueron publicados con el título genérico *Desde la terraza (Páginas veraniegas)* dentro de una sección denominada *Cosecha periodística*. En ellos dejó entrever las posibilidades turísticas que podría tener la isla de Mallorca de cara a su futuro desarrollo.

El segundo intelectual que dejó de forma muy clara la importancia del turismo, pero sobre todo la necesidad de crear una entidad que se encargase de todo lo que rodeaba la industria de los viajeros, fue Bartolomé Amengual Andreu (1866-1961). Su obra *La industria de los forasteros* (1903) hace un repaso histórico de cuál ha sido la importancia del desarrollo de la industria turística en ciertos países europeos, como Suiza, Italia o Austria.

La verdadera aportación de Amengual se haya en el capítulo «Lo que hay que hacer», dónde primero expone algunas limitaciones existentes en la isla en tema de infraestructuras, y después plantea algunas alternativas o acciones concretas que podrían servir para fomentar el turismo en la isla. Así, acabó su razonamiento con el último de sus capítulos dónde expone la necesidad de crear una «Pro Maiorica».

La *Pro Maiorica* no será más que el inmediato Fomento del Turismo de Mallorca. El autor defenderá la necesidad de crear esta entidad para que se haga cargo de la promoción de la industria de los viajeros. La entidad supondría una alternativa de desarrollo viable para la sociedad mallorquina. Añade que, a pesar de la oposición de algunos sectores sociales isleños, el proyecto debe llevarse a cabo para el bien común, el progreso y la modernización de la isla dentro del contexto europeo.

Por lo que hace a los primeros objetivos o trabajos que debería realizar la entidad según el autor, serían: la formación de los trabajadores de la industria de los viajeros, establecer una serie de alojamientos estratégicamente ubicados en determinadas zonas de la isla, realizar tareas de promoción interior y exterior con tal de crear una conciencia de la importancia de este proyecto, establecer itinerarios de visitas o excursiones, atender los viajeros de las diversas formas posibles y, sobre todo, intentar mejorar el sistema de las infraestructuras y las comunicaciones.

A finales del año 1905, y bajo el liderazgo del empresario comercial Enrique Alzamora Gomá, se fundó la Sociedad Fomento del Turismo de Mallorca dentro de los locales de la Cámara Oficial de Comercio, Industria y Navegación de Baleares, con los siguientes objetivos:

Artículo 1º: El «Fomento del Turismo» se funda en Palma de Mallorca con el fin de estudiar y poner en práctica todos aquellos medios que tiendan, en general, á la prosperidad de las Baleares y en particular á facilitar la venida de forasteros y hacerles agradable é interesante su permanencia en estas islas.

Para llegar á este fin, el «Fomento» se dedicará especialmente:

1º) A obtener la realización de cuantas mejoras sean conducentes al embellecimiento, higiene y comodidad de Palma y en general de toda la región.

2º) A proteger á los forasteros de los abusos de que pudieran ser víctimas y á procurarles por medio de tarifas, itinerarios, guías y oficinas de información gratuita, todas las noticias que pueden interesarles.

3º) A desarrollar un plan de publicidad, tan vasto como sea posible [...], archipiélago por medio de conferencias, publicaciones, anuncios, carteles, reclamos, etc.

4º) A facilitar, prácticamente, todo género de excursiones mediante caminos ó senderos, postes indicadores, guías-prácticas, medios de albergue y locomoción y obras de seguridad y defensa en los puntos peligrosos.

5º) A organizar espectáculos, fiestas y distracciones que puedan entretener á los forasteros y prolongar su estancia en las Baleares⁷.

Del análisis de estos anteriores puntos se desprende que la finalidad principal del Fomento del Turismo de Mallorca era facilitar la venida de turistas, y que se dedicaría a realizar una serie de trabajos, como fueron: la mejora de ciertas infraestructuras, la atención y protección de los intereses de los visitantes, la realización de campañas promoción y ofrecer una variada oferta complementaria que ayudase a crear una estancia entretenida en todos los niveles.

En la primera página del *1r. Libro de Actas del Fomento del Turismo de Mallorca (1905-1913)* se indican los señores fundadores de la Sociedad del Turismo de Palma de Mallorca, los cuales realizaron su primera reunión el día 5 de octubre de 1905. Estas personas, formaron la “comisión organizadora” y son las siguientes: Enrique Alzamora (primer presidente), Guillermo Sampol, José Esteva, Gabriel Mulet Sanç, Ricardo Roca Amorós, Sebastián Vallespir, Enrique Fajarnés, José Fernández Labandera, Juan Torrandell Escales y Antonio Albareda Canals.

De la lista anterior de personas cabe destacar la importancia de algunos. Así, Enrique Alzamora representaba la burguesía empresarial mallorquina de la importante Casa Alzamora de Palma. También destaca el periodista Juan Torrandell Escales, del periódico *La Veu de Mallorca*, o el ibicenco Enrique Fajarnés. El señor Antonio Albareda Canals era un catalán muy experimentado en el tema turístico que había venido a la isla a trabajar como primer Director del Grand Hôtel de Palma. Por otro lado José Fernández Labandera era un alto funcionario que, a partir de 1907, ocuparía la secretaría de la Cámara de Comercio, mientras que Gabriel Mulet Sanç era un importante político y economista. El nombre de Ricardo Roca Amorós iba unido al de su empresa Can Roca. La mayoría de estas personas eran profesionales liberales que tenían ideas de carácter progresista o innovador.

Dos meses después se constituyó la primera junta directiva y quedó integrada por las siguientes personas: Fernando Truyols (presidente), Enrique Alzamora (vicepresidente), Guillermo Sampol (tesorero), Antonio Albareda (secretario), Sebastián Vallespir (vicesecretario), Enrique Fajarnés (vocal), Gabriel Mulet (vocal), Benito Pomar (vocal), José Fernández Labandera (vocal), José Esteva (vocal) y Ricardo Roca (vocal).

Llama la atención que además de los diferentes cargos directivos en el Reglamento de funcionamiento interno de la entidad se creasen tres comisiones integradas cada una de ellas por siete miembros, que fueron la Comisión de Publicidad e Información, la Comisión Económica y la Comisión de Mejoras y Excursiones.

Dentro del *1r Libro de Actas de la entidad (1905-1903)* encontramos de forma separada un pequeño cuaderno o librito de pocas hojas y de muy pequeñas dimensiones, donde hay escritos los nombres de los primeros socios. La importancia de este documento es fundamental, ya que a partir de su análisis se puede estudiar y entender la tipología

⁷ Primeros Estatutos del Fomento del Turismo de Mallorca correspondientes a día 22 de noviembre de 1905. Este fragmento se ha extraído de: SEBASTIA SERRA BUSQUETS, *Els elements de canvi a la Mallorca del segle XX*, Ed. Cort, Palma 2001, pp. 111-112.

de los socios fundadores, todas las corrientes ideológicas implicadas, el espíritu inicial o las instituciones y asociaciones que dieron su apoyo a la nueva entidad.

Sólo a modo de ejemplo, algunas de las personas, instituciones y entidades socias más importantes de estos primeros momentos fueron: Enrique Alzamora (empresario), Antonio Albareda (Director del Gran Hotel), Gaspar Bennassar (arquitecto), Juan Bautista Enseñat (escritor), Antonio Mulet Gomila (escritor y folklorista), Luís Martí (abogado), Gabriel Maura Muntaner (escritor), Eliseo Meifren (pintor), Juan Torrandell Escales (periodista), Benito Pons y Fábregas (historiador, periodista y político), José Quint-Zafortesa (político), Ricardo Roca (capitán de la marina y empresario), Antonio Ribas Prats (pintor), José Tous Ferrer (periodista y empresario) o José Tous Lladó (periodista y empresario). De entre las primeras entidades socias llama la atención: la Diputación Provincial de Baleares, la Caja de Ahorros y Monte de Piedad de Baleares, el Crédito Balear, la Isleña Marítima, la Sociedad de Alumbrado por Gas, la Unión Protectora Mercantil, el Círculo Mallorquín, la Sociedad «La Amistad» o la Sociedad de barberos «La Novedad».

La gran heterogeneidad de los primeros socios nos demuestra el espíritu moderno que tuvo la asociación durante los primeros años. Así, desde el primer momento, nos encontramos que la nueva entidad estaba formada por profesionales liberales que respondían a una burguesía mediana y gente ilustrada, pero al mismo tiempo también había personas de importantes familias nobiliarias y la participación de mujeres. Compartimos las opiniones Bartomeu Barceló Pons y Guillem Frontera Pascual cuando afirman:

Las personas que impulsaron las actividades del Fomento no estaban vinculadas al negocio turístico y actuaron por unas motivaciones idealistas: dar a conocer la isla a sus propios habitantes y a los que pudiesen llegar desde las afueras, además de facilitar su estancia. Eran personas que amaban su isla y la querían compartir⁸.

Desde estos momentos la entidad inició diferentes líneas de trabajo todas ellas encaminadas a promover el turismo como nueva fuente de riqueza. Ejemplo de ello serían los trabajos dedicados a la edición de materiales de promoción (folletos, carteles, guías...); la ampliación y la mejora de los servicios de transporte; la promoción de la cultura y las actividades excursionistas, o el hecho de crear un clima favorable en Isla para la recepción de visitantes, etc.

3. La Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona (1908)

Desde mucho tiempo atrás, el termalismo y el excursionismo, habían propiciado muchos desplazamientos a las tierras catalanas siendo numerosas las crónicas que así lo atestiguan. Sin embargo, será a partir de finales del siglo XIX cuando nos encontraremos con una serie de acontecimientos que influirían decisivamente en la constitución de la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona.

En este contexto, no podemos dejar de lado todo lo que significó la organización y promoción de la Exposición Internacional de Barcelona de 1888. Esta iniciativa supuso un gran revulsivo social y económico pues motivó muchos desplazamientos a la Ciudad Condal y a su vez que se conocieran mejor las tierras catalanas. De hecho podemos considerar este evento como la culminación de un proceso a partir de cual Barcelona tuvo una destacada proyección exterior.

⁸ BARTOMEU BARCELÓ PONS Y GUILLEM FRONTERA PASCUAL, *Història del turisme a les Illes Balears*, en *Welcome! Un segle de turisme a les Illes Balears*, Fundació La Caixa, Barcelona 2000, p. 21.

Además, es también en la Ciudad Condal dónde principalmente eclosionará un nuevo estilo arquitectónico y artístico en los últimos años del siglo XIX y que se prolongará hasta los años veinte. Nos referimos al modernismo catalán, el cual se convertirá en una seña de identidad de la burguesía catalana y al mismo tiempo tendrá una relevancia para la industria turística, ya que se construirán numerosos establecimientos hoteleros o estaciones de ferrocarril con este estilo.

Casi simultáneamente a la creación a nivel de Estado de la Comisión Nacional de Turismo de 1905, se iniciaría en Cataluña el *noucentisme*, un movimiento cultural y político transformador que involucra a una gran parte de la burguesía catalana. Un grupo social éste, que se sentirá atraído por esta nueva fuente económica procedente de Europa.

Así pues, en este contexto de cambio, nos situamos en el mes de abril 1908, fecha en que se creó la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona a partir de una propuesta lanzada por Doménech J. Sanllehy, alcalde entonces de Barcelona. Sanllehy supo aglutinar para su proyecto a diferentes intelectuales y profesionales de prestigio del mundo de la banca, el comercio o la industria⁹. Sus setenta y siete socios iniciales pertenecían a la elite burguesa de la ciudad.

Un hecho curioso que marcará los inicios de la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona es que fue precisamente un mallorquín uno de sus principales impulsores. Nos referimos a Bartolomé Amengual Andreu, persona que había influido decisivamente en la creación del Fomento del Turismo de Mallorca en el año 1905 y que formará parte de la primera junta directiva de la entidad catalana.

Precisamente, la primera junta directiva de la entidad estuvo formada por las siguientes personas: Doménech Sallehy, Frederic Rahola, Marià Rubió Bellvé, Josep Bertran Suñol, Hercules Cacciani, Manuel Ribé, Lluís Duran Ventosa, Sixte Quintana, Jaime Algarra, Joseph Rogent, Pere Clapés, Josep Puig y Cadafalch, Carles Pompidor, Enric Vilalta, Narcís Masferrer, Lluís Figuerola y el propio Bartolomé Amengual.

La nueva entidad trabajaría en diferentes objetivos, tales como: el de facilitar a los forasteros información de interés sobre Barcelona, las excursiones por Cataluña y el viaje a las Baleares; velar por la mejora de los servicios públicos y la buena presentación de los monumentos; difundir una imagen turística a partir de una red profesional de los medios de comunicación; la organización de concursos; la promoción de las diferentes fiestas populares; la asistencia a congresos de turismo, etc.

La consolidación de la Sociedad es un hecho más que probado tanto en número de socios como de colaboradores. Tanto en número de actividades como de iniciativas. De hecho se convertiría en ejemplo a seguir por otros sindicatos de iniciativa catalanes. Así se convertirá en una de las principales asociaciones turísticas no sólo de Cataluña sino de toda España¹⁰.

Desde su andadura la entidad contará con el apoyo de sus socios a título individual, diferentes marcas comerciales y las instituciones catalanas como pueda ser el Ayuntamiento o la Diputación de Barcelona.

Poco tiempo después, en 1910, nacería la revista «Barcelona Atracción», órgano de difusión de la entidad, y pieza fundamental para el estudio de la misma. A través de sus páginas hayamos cuatro áreas temáticas a trabajar para Barcelona y que reflejan

⁹ DOLORS VIDAL CASELLAS, *L'imaginari monumental i artístic del turisme cultural. El cas de la revista Barcelona Atracción*, tesis doctoral defendida en la Universitat de Girona, Girona 2005, p. 227.

¹⁰ LUIS ALFONSO GARAY TAMAJON, *El ciclo de evolución del destino turístico. Una aproximación al desarrollo histórico del turismo en Catalunya*, tesis doctoral defendida en la Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona 2007, p. 84.

muchas de las ideas de aquellas personas pioneras: turismo, arquitectura, industria y comercio.

Desde su local, situado en la Rambla del Centre número 30, la nueva sociedad iniciará todo un conjunto de campañas de promoción turística así como la edición de una gran cantidad de materiales de promoción. El eje de estos trabajos girará en torno a la difusión del patrimonio histórico-artístico, el patrimonio natural, los jardines, los museos, entre otros.

La lista de materiales de promoción es abundante en todos estos años. Son numerosos los folletos, los carteles, los panfletos o los anuncios publicitarios llevados a cabo por la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona. Todo ello reflejará el espíritu y potencial turístico de Barcelona y su gente.

En este sentido, también llama la atención que a partir de 1924 la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona empezase a publicar una colección de monografías que formarían la denominada «Biblioteca de Turismo». Estos trabajos, que no tienen el menor desperdicio, constituyen una visión global de un monumento o una localidad, sin duda una manera diferente de adentrarse en el conocimiento de Cataluña.

4. Sindicato de Iniciativa y Turismo de Tarragona (1910)

La primera reunión formal que se tiene constancia de la voluntad de crear una entidad que se preocupara de desarrollar y promover el turismo en Tarragona es de día 2 de abril de 1910. Esta primera sesión, que podríamos denominar «constitutiva», fue presidida por el alcalde republicano de la ciudad Pedro Cobos Roa (1828-1914) y contó con la asistencia de los regidores Ignacio Balcells de Suelves, Pedro Loperena Romà, Francisco de A. Nel·lo¹¹ Chacón y Rafael Montes Díaz, además de los directores de los periódicos locales, el capitán ayudante del gobernador militar Samuel Cervera, los presidentes de la mayoría de sociedades y centros de la localidad y algunas personas a título individual como Jules J. Francillón y Martín Navarro. En esta primera convocatoria actuó como secretario el periodista, escritor, historiador y publicista Juan Ruiz y Porta (1866-1934).

Según las palabras del propio presidente Pedro Cobos, el motivo de la reunión no era otro que el siguiente: «El objeto de la reunión era para llevar a la práctica el pensamiento de crear en esta Ciudad una Sociedad para la Atracción de Forasteros, como la tienen otras poblaciones de España y del extranjero»¹².

La anterior idea fue aprobada enseguida por todos los asistentes, de hecho, algunos de los presentes sólo quisieron opinar de la importancia de crear esta entidad que tantos de beneficios podría reportar a Tarragona.

Parece que la idea de crear el Sindicato de Iniciativa y Turismo de Tarragona -SIT- dedicado a fomentar el turismo, como ya tenían otras ciudades catalanas¹³ como por ejemplo Barcelona, había nacido de los planteamientos expuestos por el regidor y

¹¹ El regidor Francesc de A. Nel·lo también era el delegado de la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona.

¹² *Libro de Actas del Consejo Directivo (1910-1913)*, Archivo del Sindicato de Iniciativa y Turismo de Tarragona, p. 1.

¹³ Según ALBERT BLASCO PERIS, *Barcelona Atracción (1910-1936). Una revista de la Sociedad de Atracción de Forasteros*, tesis doctoral defendida en la Universitat Pompeu Fabra, Barcelona 2005, pp. 67-69, la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona impulsó de diversas formas la constitución de entidades semejantes en otros territorios de Cataluña. Todas ellas básicamente tendrían cuatro denominaciones: «Sindicato de Turismo», «Sindicato de Iniciativa», «Sociedad de Atracción de Forasteros» o «Fomento del Turismo».

catedrático de instituto Rafael Montes Díaz en los últimos plenos del Ayuntamiento de Tarragona.

Las pocas opiniones y reflexiones de los reunidos daban aliento al planteamiento inicial, además de precisar algunas iniciativas puntuales a realizar. De hecho ya se propuso instalar una oficina de información que facilitase las tarifas de todos los servicios existentes, especialmente los de los carruajes, o la posibilidad de publicar una guía oficial para los forasteros redactada en diferentes lenguas donde se explicase la verdadera situación geográfica de Tarragona, señalando que estaba entre dos grandes ciudades como Barcelona y Valencia.

Una vez todos los presentes aprobaron por unanimidad la constitución definitiva de la sociedad, se nombró la siguiente comisión ejecutiva¹⁴: Pedro Cobos, alcalde de Tarragona (presidente honorario); Ignacio Balcells (Presidente electo); Juan Ruiz y Porta (secretario). Esta comisión ejecutiva, también denominada «comisión organizadora», estuvo integrada por los señores Francisco de Cidón Navarro, Julio Francillón, Francisco de A. Nel·lo Chacón, Martín Navarro Flores y Pedro Loperena Romà.

La segunda reunión de la comisión ejecutiva u organizadora se efectuó el 11 de abril de 1910. En aquella convocatoria, se acordó por unanimidad que la entidad adquiriría el nombre de «Sindicato de Iniciativa de Tarragona». Además, se leyó y aprobó el proyecto de Estatutos. A continuación proporcionamos el fragmento de este documento correspondiente al de sus objetivos:

Art.º 1º. El objeto de la Sociedad es el mismo que expresa su nombre. Para realizarlo utilizará todos los medios adecuados y principalmente.

(a): - El de facilitar á los forasteros que visiten Tarragona los medios que puedan serles útiles respecto a las bellezas naturales y artísticas arqueológicas de esta ciudad, como también sobre los hospedajes, itinerarios, vías de comunicación, etc.

(b): - El de ejercer una acción privada sobre todos los servicios relacionados con la industria del turismo, especialmente sobre los que dependen del Estado, de las Corporaciones provinciales y de los Ayuntamientos, á fin de poderlos modificar por los procedimientos y dentro del campo de acción propios de esta entidad.

(c): - El de instar de la administración pública en todas sus esferas y ramos, las mejoras y disposiciones que se consideren convenientes en lo que se refiere á higiene, embellecimiento, policía, servicios públicos de todas clases, comodidades, alojamientos, baños de mar, medios de transporte de toda naturaleza, etc.

(d): - Siendo Tarragona centro de interesantes excursiones, facilitar á los turistas las informaciones necesarias para visitar los monasterios de Poblet y de Santas Creus, el acueducto romano, sepulcro de los Scipiones, el Médol, Tamarit, Centellas, etc.

(e): - El de hacer una activa propaganda por medio de la prensa, folletos, hojas, carteles, conferencias y todos los medios de publicidad que se consideren propios para extender el conocimiento de nuestros tesoros artísticos, de las bellezas naturales, de las ventajas que ofrece nuestro clima, en fin de la soberbia situación geográfica de nuestra Tarragona.

(f): - Promover cuantas empresas, servicios y mejoras puedan coadyuvar á la atracción de forasteros haciéndoles agradable su estancia en esta población y velar por la dignidad de su ciudadanía¹⁵.

¹⁴ *Libro de Actas del Consejo Directivo (1910-1913)*, Archivo del Sindicato de Iniciativa y Turismo de Tarragona, p. 2.

¹⁵ Estatutos del Sindicato de Iniciativa de Tarragona (Sociedad de Atracción de Forasteros y Turistas) aprobados el 11 de abril de 1910. Fuente: *Libro de Actas del Consejo Directivo del Sindicato de Iniciativa (1910-1913)*, Archivo del Sindicato de Iniciativa y Turismo de Tarragona, pp. 7-11.

En cuanto a los objetivos, se señaló que la asociación facilitaría todos los recursos posibles a los forasteros, para que estos pudiesen conocer las bellezas naturales, artísticas y arqueológicas de Tarragona y estuviesen informados de los hospedajes, los itinerarios, las vías de comunicación, entre otros datos de interés.

Desde estos primeros momentos ya se deja entrever como las rutas de los monasterios medievales de la comarca y los monumentos arqueológicos de época romana supondrán la base a partir de la cual organizar toda una promoción turística bajo el nombre de «Tarragona».

Para poder llevar a cabo este proyecto, la sociedad solicitaría medidas de mejora a las instituciones; controlaría el buen funcionamiento de las empresas; elaboraría un material de promoción turístico; promovería el excursionismo y haría todo aquello que hiciese más agradable y atractiva la venida de los turistas.

No fue hasta el día 3 de octubre de aquel año cuando se volvió a reunir la comisión organizadora para poder hablar de la celebración de la denominada «Reunión Magna», que tenía que servir para constituir de forma definitiva la asociación. Después de hablar de los posibles entresijos, los reunidos acordaron invitar a todos los organismos y particulares de la población publicando un anuncio en la prensa, así como una representación de la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona, el Real Automóvil Club de Cataluña y el Centro de Naturales de Tarragona y su Campo, para que el acto tuviese el máximo reconocimiento prestigio.

La Reunión Magna tuvo lugar el 27 de noviembre de 1910 a las tres y media de la tarde en la sala de sesiones¹⁶ del Ayuntamiento de Tarragona. Una de las cosas que llaman más la atención del programa de actos de la sesión magna, es la invitación y participación de la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona, ya que en cierta medida tuvo las funciones de apadrinamiento de la nueva entidad. Si bien, su presidente y político conservador Domènec Juan Sanllehy Alrich¹⁷ (1847-1911) no pudo asistir, delegó sus funciones en el secretario, abogado y escritor Manuel Folch y Torres (1877-1928). Los lazos entre las dos entidades quedaron perfectamente definidos dentro del discurso «La atracción de forasteros» de Folch y Torres. A continuación aportamos un fragmento destacado del texto:

Señores: Sociedad de atracción de forasteros de Barcelona tendrá por una de sus más legítimas satisfacciones su presencia en este acto de la constitución oficial de una entidad tarraconense hermana suya, que así puede llamarla no solo ya por su parecido fisonómico, sino por la identidad de origen, ya que una y otra han sido fruto de una misma entraña; de este amor santo que sentimos los catalanes por nuestra tierra, del noble deseo de que nuestra tierra sea querida también de los extranjeros después que les hayamos dado á conocer lo digna que es de ser amada¹⁸.

Si tenemos en cuenta el número de autoridades, entidades y personas que asistieron a la asamblea magna el día 27 de noviembre de 1910 podemos concluir que el éxito de la convocatoria fue extraordinario.

¹⁶ La sala de sesiones del Ayuntamiento de Tarragona fue el primer local social de la entidad con un carácter interino.

¹⁷ El presidente de la Sociedad de Atracción de Forasteros de Barcelona Domènec Juan Sanllehy no asistió a la asamblea magna, porque estaba muy atareado preparando el concurso y la representación de su asociación en el próximo Congreso de Turismo de Toulouse.

¹⁸ «Diari de Tarragona», 4 de diciembre de 1910, p. 1.

5. Sociedad de Atracción de Forasteros y Turistas de Girona (1914)

Cuatro años después de constituirse oficialmente el Sindicato de Iniciativa de Tarragona lo haría el de Girona. A partir del análisis que podemos hacer de sus primeros Estatutos se desprende el especial hincapié que se perseguía en la necesidad de poner de relieve los valores naturales, históricos y artísticos de la ciudad de Girona pero también de los diferentes pueblos y enclaves de interés de su provincia. A continuación aportamos el capítulo primero de sus Estatutos donde queda perfectamente definida la idea anterior:

Capítulo Primero «Objeto de la Sociedad» Artículo primero. El objeto de la Sociedad es el mismo que el que expresa su nombre. Para realizarlo, utilizará todos los medios adecuados y singularmente los que siguen:

- a) El de facilitar a los forasteros que visiten Girona, los medios que les puedan ser útiles en los referente a las bellezas naturales, artísticas y arqueológicas es esta capital, como también sobre hospedajes, itinerarios, vías de comunicación, etc.
- b) El de ejercer una acción privada sobre todos los servicios relacionados con la industria del turismo, especialmente sobre los que dependen del Estado, de las corporaciones provinciales y los ayuntamientos, a fin de poder modificar para los procedimientos y medios de acción propios de esta entidad.
- c) El de instar de la Administración pública, en todas sus esferas y ramas las mejoras y condiciones que se consideren convenientes en lo que se refiere a higiene, embellecimiento, policía, servicios públicos de toda clase, comodidades, alojamientos, medios de transporte de todo tipo, etc.
- d) Siendo Girona centro de interesantes excursiones, facilitar a los turistas las informaciones necesarias para visitar las excavaciones que se hacen en Ampúries, como también la región volcánica de Olot, las bellezas románicas de Sant Pere de Rosa, Besalú, Sant Joan de las Abadeses, Santa Maria de Ripio, las notables fábricas de corcho de Palafrugell, Palamós y Sant Feliu de Guixols, etc.
- e) El de hacer una activa propaganda por medio de la prensa diaria, folletos, monografías, hojas, postales y conferencias y de todas las formas de publicidad que se consideren propias para extender el conocimiento de nuestros tesoros artísticos y bellezas naturales hasta hoy día poco conocidas.
- f) Promover cuantas empresas, servicios y mejoras puedan coadyuvar a la Atracción de Forasteros, haciéndoles agradables su estancia en esta ciudad, y velar, además, por la dignidad de sus ciudadanos¹⁹.

La nueva asociación, que ciertamente seguía los pasos de los sindicatos de Barcelona y Tarragona, estuvo formada por personas²⁰ tales como el arquitecto Rafael Masó, el pedagogo Cassià Costal, José Norat, Jaime Sagrera y el médico Bonaventura Carreras, entre otras. Todas estas personas dieron los primeros pasos en la organización de la actividad turística en las tierras de Girona.

De todas maneras, parece ser que esta entidad no conseguiría llevar a cabo grandes campañas o iniciativas tal y como sí realizarían otros sindicatos de iniciativa. No por ello dejó de editar algunas de las primeras guías turísticas de la ciudad, o convocar alguno de los primeros concursos de carteles turísticos.

Un aspecto que merece la pena destacar de los trabajos que llevó a cabo la Sociedad de Atracción de Forasteros y Turistas de Girona fue el de poner en valor el patrimonio urbano de la ciudad de Girona, así como las múltiples posibilidades que ofrecía. De

¹⁹ Curiosamente, sus primeros Estatutos de 1914 ya fueron redactados y publicados en lengua catalana. según NURIA GALI ESPELT, *Mirades turístiques a la ciutat. Anàlisi del comportament dels visitants del Barri Vell de Girona*, tesis doctoral defendida en la Universitat de Girona, Girona 2005, p. 109.

²⁰ Ivi, p. 110.

este modo, se trabajaría en la promoción de los principales monumentos del centro antiguo de la ciudad, sin duda un atractivo aún hoy vigente.

La nueva actividad económica que envuelve al turismo poco a poco se irá consolidando en las tierras catalanas de Girona. De hecho, la promoción y el interés turístico por la ciudad ira ganando fuerza. Del mismo modo, y de una manera gradual, la zona litoral de la Costa Brava también se consolidará como zona de veraneo en los años anteriores a la Guerra Civil.

En los años previos a la Guerra Civil se llevarán a cabo iniciativas que perseguirán una potenciación de la zona litoral. Prueba de ello son las conocidas excursiones marítimas (Viatges Blaus) entre Barcelona y las principales localidades de la Costa Brava. A ello hay que añadir el surgimiento de las primeras urbanizaciones turísticas como Sant Elm, s'Agaró o Tossa.

6. Fomento del Turismo de Menorca (1932)

Uno de los primeros pasos que se dieron en materia de organización turística en la isla de Menorca tuvo lugar en 1909 cuando dentro del propio Ateneo Científico Literario de Maó se creó una sección denominada Sociedad de Atracción de Forasteros y Excursiones. No podemos separar esta iniciativa del contexto histórico de inicios del siglo XX cuando se crearon los primeros fomentos del turismo, sindicatos de iniciativa o sociedades de atracción de forasteros en el Estado Español con el propósito de captar esos primeros y deseados turistas.

Esta primera asociación de inicios de siglo XX fue pionera en Menorca llevando a cabo algunas de las primeras iniciativas en materia de promoción, sin embargo, los resultados obtenidos y el contexto menorquín de la época, hizo que estas iniciativas fueran bastante discretas.

Ya en tiempos de la Segunda República, más concretamente el 27 de junio de 1932, se crearía el Fomento del Turismo de Menorca, una entidad totalmente independiente aunque amparada por el Ateneo Científico Literario de Maó, la Cámara de Comercio, la Unión Mercantil y la Comisión del Patrimonio Histórico de Menorca.

Sus promotores eran personas comprometidas, visionarias y que vieron aquella «industria de los forasteros» como la posibilidad de introducir una nueva fuente económica para la isla menorquina en pro de una modernidad. Entre ellos cabe destacar a Domingo Estrada del Pilar (regidor del Ayuntamiento de Maó), José Cotrina Ferrer (Presidente del Ateneo de Maó), Francisco Terrés Coll (Presidente de la Cámara de Comercio, Industria y Navegación), Francisco Bisbal Cuchi (Presidente de la Unión Comercial y Industrial), Ramón Bustamante Orfila (hotelero y propietario-director del Hotel Bustamante) y Francisco Hernández Sanz (Presidente de la Comisión de Monumentos Históricos).

Algunas ideas que postulaban estas anteriores personas quedaron reflejadas entre los objetivos de la nueva entidad, y serían los siguientes: «Para fomentar las visitas en aquella isla y hacerla partícipe de los beneficios que el turismo moderno proporciona a los pueblos, cabe organizar una entidad que recoja y canalice las iniciativas individuales y de carácter permanente, los esfuerzos que sólo de una manera aislada se realizan en el presente»²¹.

Poco tiempo después, más concretamente el 7 de agosto de aquel mismo año ya quedó constituida la primera junta directiva de la nueva entidad. Dicho equipo directivo estuvo formado por las siguientes personas: Juan Gomila Borrás (presidente), Juan Flaquer Fábregas (vice-presidente), Juan Victory Manella (secretario), Pedro Ripio

²¹ *Enciclopèdia de Menorca*, 12, Obra Cultural de Menorca, Maó 1991, p. 71.

Busquets (tesorero), Rafael Mercadal Seguí (contador), Juan Vives Llull (vocal), José Cardona (vocal), Ramón Pons Menéndez (vocal) y José María Taltavull Saura (vocal).

En esta primera etapa, es decir, entre 1932 y 1936, se trabajó intensamente en la difusión de una imagen idílica de la isla menorquina. Serán muy conocidos sus carteles de promoción, auténticas obras de arte. Sin duda hay que mencionar que en la junta directiva se encontrase como vocal el pintor Juan Vives Llull (1901-1982), pues algunas de sus obras de arte serían reproducidas en forma de carteles.

La idea era reproducir una imagen blanca y azul de la isla menorquina. De hecho uno de los eslogan publicitarios de estos primeros momentos será el de «Minorque l'île blanche et bleue».

El trabajo iniciado en estos primeros cuatro años se vería interrumpido con el inicio de la Guerra Civil. De hecho, el Fomento del Turismo de Menorca no reiniciaría sus actividades hasta el año 1946, cuando por iniciativa del político y alcalde de Maó, Juan Victory Manella volvió a abrir sus puertas.

Después de la presidencia de Juan Victory, obtendrán el cargo otras personalidades del panorama menorquín de la segunda mitad del siglo XX, tales como Miguel Coll (abogado del estado y jefe de las Baleares), Carlos Mir Orfila (delegado de hacienda en Menorca), Joan Casals (empresario hotelero) o Nicolas Bordoy (empresario hotelero).

La disolución definitiva de la asociación tendría lugar el 10 de diciembre de 2012, cuando el Fomento del Turismo de Menorca convocó una asamblea extraordinaria aprobando su disolución y solicitando ser absorbidos por la fundación turística del Consell Insular de Menorca.

7. Fomento del Turismo de Ibiza y Formentera (1933)

Desde principios de siglo XX hasta llegados los años treinta, Ibiza y Formentera fueron unas islas donde había una carencia de servicios. Los medios de transporte eran rudimentarios, solo unos pocos privilegiados poseían automóvil, podía haber unos 6 en toda la isla de Ibiza. Había servicios de autobuses en los principales pueblos pero eran insuficientes (un solo trayecto al día), y además mal conectados, ya que no permitían ir y volver el mismo día. Las conexiones marítimas eran escasas, una vez por semana con Mallorca y quincenalmente con Barcelona. Además, la ciudad presentaba una falta de limpieza e higiene.

Poco a poco empezaron a llegar los primeros viajeros, la mayoría de ellos procedentes de Mallorca. Como establecimientos de alojamiento solo había varias fondas, pero pronto, ante el inminente negocio del turismo se fueron creando hoteles, aunque estos no ofrecían casi ningún servicio más que el del alojamiento y la mayoría no tenían agua caliente. Obviamente la información para el viajero era prácticamente nula, por lo que los pocos que pasaban por las islas no podían llevarse una idea real de lo que eran Ibiza y Formentera. En conclusión de lo único que gozaba era de sus obvios recursos naturales paisajísticos y de la hospitalidad de sus gentes.

Otro hecho importante para la inicial promoción de la isla fue que a principios de los años treinta se establecieron en Ibiza numerosos pintores, artistas y escritores extranjeros. Algunos de ellos fueron Mr. Jack Osgood, Walter Benjamín, Rafael Alberti, Raoul Hausmann, entre otros. Estos personajes dejaron constancia de su admiración por Ibiza en muchas de sus obras literarias, pictóricas o composiciones.

En el verano de 1933, antes de la constitución del Fomento del Turismo, se inaugura en Vara de Rey la *International Tourist Office*, cuya función principal era gestionar la llegada de cruceros al puerto, además contaban con la colaboración de importantes periódicos especializados de toda Europa. Su objetivo común era hacer de la isla de Ibiza una de las más interesantes escalas del Mediterráneo.

Desde el momento de su constitución el Fomento del Turismo de Ibiza y Formentera emprenderá prácticamente todas las acciones en materia de promoción que se llevaran a cabo en las Pitiusas. Este organismo se creó oficialmente el 12 de octubre de 1933, aunque reuniones realizadas varios meses atrás ya habían servido para concretar y designar sus funciones. Estas iban a ser principalmente la de reclamar al Patronato Nacional de Turismo²² que se ocupase de las Pitiusas; realizar acciones propias en materia de promoción y ayudar en la mejora de la accesibilidad de las zonas de interés turístico. Además se había acordado la petición de respaldo institucional a diferentes órganos oficiales como la Diputación Provincial de Baleares, los ayuntamientos locales, el Patronato Nacional de Turismo, la Compañía Transmediterránea, el Banco de Crédito Balear, la Salinera Española, y la Caja de Ahorros y Obras y Suministros.

Por último quedó nombrado el siguiente equipo directivo²³: Ignacio Wallis (presidente), Cesar Puget (vicepresidente primero), Bartolomé Rosselló (vicepresidente segundo), Abel Matutes Noguera (tesorero), Ramón Ferrer (secretario), Sr. Viñets (contable), Isidoro Macabich Verdera (vocal) y Tomas Schilichtkrull (asesor).

El primer proyecto llevado a cabo se acordó el día 2 de diciembre de 1933, éste consistía en la edición de 35.000 sellos pro-turísticos con bellos paisajes de Ibiza y Formentera así como también escenas típicas ibicencas. No tenían valor postal pero el Fomento del Turismo los incluía en todos los envíos que se realizaban tanto dentro como fuera de Ibiza. Mucha gente se acogió a esta simpática campaña, entre otras cosas porque sólo se vendían a 1,50 pesetas el centenar.

Poco después, Ibiza y Formentera serían representadas por primera vez en una feria turística, como fue la VII feria de Barcelona. El Fomento estuvo presente con un stand de 4x3 metros, decorado con fotografías de Domingo Viñets, maniqués, cuadros aportados por la *Caixa de Pensions per a la Velleja i Estalvis* y el escudo de la ciudad. También se expusieron muestras de artículos industriales y agrícolas como la sal, el jabón o las típicas «espardenyes» (espargatas).

La promoción era uno de los numerosos puntos de los que se hacía cargo el Fomento del Turismo, sin embargo, desde sus filas también se apoyó la creación y la mejora de infraestructuras, una carencia fundamental a la hora de emprender la industria turística.

En la década de los años treinta fue cuando surgieron las primeras instalaciones hoteleras y residenciales, básicamente en Vila de Ibiza y Sant Antoni de Portmany²⁴. Destaca la apertura del emblemático Hotel Montesol²⁵ en el Paseo de Vara de Rey dentro de Ibiza ciudad en el año 1933.

A principios de los años treinta se crearon dos grupos de extranjeros residenciales²⁶, el primero estaba constituido por alemanes que huían del nazismo agrupados en la Bahía de Sant Antoni, mientras que el segundo grupo estaba integrado por americanos que se instalaron en la región de Santa Eulària.

El 18 de junio de 1934 se crearía la primera Oficina de Información Turística instalada dentro del Gran Hotel, *Ibiza información*, allí los turistas podían resolver sus dudas y

²² LUIS FERNANDEZ FUSTER, *Historia general del turismo de masas*, Alianza Universidad, Madrid 1991, pp. 284-310.

²³ «Diario de Ibiza», 4 de octubre de 1933.

²⁴ ANTONIA RIPOLL MARTINEZ, *Un repàs a l'evolució històrica del turisme a les Balears*, en *Turisme societat i economia a les Balears*, Fundació Emili Darder, Palma 1994, p. 81.

²⁵ SEBASTIA SERRA BUSQUETS Y ARNAU COMPANY MATES, *El turismo en las instituciones y en el debate público*, en *Welcome! Un segle de turisme a les Illes Balears*, cit., p. 75.

²⁶ BARCELO PONS Y FRONTERA PASCUAL, *Historia del turismo en las Baleares*, cit., en *Welcome! Un segle de turisme a les Illes Balears*, cit., p. 25.

recoger información ya que publicaron una hoja bisemanal en tres idiomas bajo el mismo nombre de la agencia. Dicha oficina representaría el primer contacto de cara al público, hecho que se ha ido manteniendo hasta de la actualidad.

En estos primeros años se tiene constancia de numerosas acciones que realiza el Fomento, no sólo en materia de promoción sino también en otros aspectos relacionados con la actividad turística. Entre otros asuntos cabe hacer aunque sólo sea mención: la solicitud de declaración de Monumento Nacional la necrópolis púnica de Es Puig des Molins; las obras de construcción del puerto de Formentera; el establecimiento de la línea marítima Denia-San Antonio; que la línea Palma-Valencia hiciera escala en Ibiza; la construcción de la carretera de Sant Francesc a Cap de Barbaria; el dragado de los puertos de Ibiza y San Antonio; el trabajo dedicado a estudiar diferentes propuestas para crear un turismo de invierno o la creación de nuevos caminos y mejora de las carreteras existentes.

A finales de octubre de 1934 se volvieron a reunir los miembros del equipo directivo para aprobar la edición de 50.000 ejemplares de un nuevo folleto «Ibiza». El presupuesto era de 4.000 pesetas. Cabe señalar que en esta etapa inicial, y a pesar de la gran presión de la prensa local, la visión del turismo aún seguía siendo bastante negativa. Por lo que no era tarea fácil conseguir apoyo a tales primeras propuestas, y más aún en unos tiempos donde la precariedad de recursos era el factor común en todos los ámbitos.

Pocos meses antes de la Guerra, en el mes de marzo, el Fomento del Turismo encargó a la Imprenta Vich de Inca la edición de 60.000 folletos escritos en dos idiomas, inglés y francés, los cuales estaban ilustrados con fotografías de Domingo Viñets. Su difusión la llevarían a cabo las principales agencias españolas y extranjeras por lo que éste tendría un carácter más internacional. Pero, esta última iniciativa se verá pronto frustrada por el estallido de la Guerra Civil. En el mes de junio se mandaron otros 7.000 ejemplares, aunque pudieron ser repartidos muy pocos a causa de que el mes siguiente estalló el conflicto.

Nell’America noi siamo arrivati: la spedizione Tabacchi e la formazione del nucleo *Timbuhy* - Villa Santa Teresa- ES

In America we have arrived: the shipment of Tabacchi and the formation of the nucleus *Timbuhy* - Villa Santa Teresa- Es

DOI: 10.19248/ammentu.294

Ricevuto: 30.11.2017

Accettato: 31.12.2017

**Douglas Luis BINDA FILHO
Letícia PEREIRA DE LEMOS
Margareth VETIS ZAGANELLI**

Universidade Federal do Espírito Santo (Brasil)

Abstract

This article addresses the migratory flow from Northern Italy to the Province of Espírito Santo (Brazil). Through an exploratory methodology, based on a bibliographical research, using aspects of the Push-Pull theory, developed by Ravenstein (1885), it describes the trajectory of the Pietro Tabacchi Expedition. The settlers, rebellious with the conditions of life, escaped to other regions of the territory. It is noteworthy that, when they arrived at the *Timbuhy* Nucleus, part of the settlers eventually founded Santa Teresa, the first Italian city in Brazil, a fact contested by official historiography.

Key words

Italian immigration in Espírito Santo, Pietro Tabacchi Expedition, Nova Trento Colony, *Timbuhy* Nucleus, Villa Santa Teresa, Push-Pull Theory

Riassunto

L’articolo tratta del flusso migratorio che dall’Italia Settentrionale si è diretto nello Stato di Espírito Santo (Brasile). Con una metodologia esplorativa, basata su una ricerca bibliografica e che utilizza aspetti della teoria del *Push-Pull* sviluppata da Ravenstein (1885), il saggio descrive la traiettoria della spedizione di Pietro Tabacchi. I coloni, ribelli alle condizioni di vita, scapparono verso altre regioni di Espírito Santo. È interessante notare che, quando costoro arrivarono al Nucleo di *Timbuhy*, una parte dei coloni fondò Santa Teresa, la prima città italiana in Brasile, fatto contestato dalla storiografia ufficiale.

Parole chiave

Immigrazione italiana in Spirito Santo, Spedizione Pietro Tabacchi, Colonia Nova Trento, Nucleo *Timbuhy*, Villa Santa Teresa, Teoria del *Push-Pull*

1. Introduzione

Il mondo contemporaneo, globalizzato e caratterizzato da intensi flussi migratori, appare come terreno fertile per discutere sulla storia dei fenomeni migratori diretti in Brasile, così come anche per favorire le analisi sul presente e sulle prospettive future degli spostamenti nel nostro globo di migliaia di individui. Il fenomeno migratorio esiste sin dagli inizi dell’umanità e si presenta come una questione controversa e complessa che coinvolge diversi altri fattori e fenomeni della società e che può essere studiato attraverso la lente di diverse teorie. Questo articolo analizza brevemente il contesto socio-politico dell’Italia settentrionale nella seconda metà dell’Ottocento. Quel contesto che favorì l’avvio del flusso migratorio italiano verso la provincia di Spirito Santo. Lo studio viene condotto alla luce della teoria del *Push-Pull* sviluppata

da Ravenstein (1885), attraverso l'analisi delle opere di autori come Grosselli¹, Daemon² e Franceschetto³, che hanno discusso le ragioni che portarono migliaia di italiani nel territorio di Spirito Santo, provenienti, soprattutto, dalle regioni del Trentino e del Veneto, e i successivi loro spostamenti all'interno di quest'area brasiliana. Viene posto l'accento, inoltre, sulla cosiddetta "Spedizione Tabacchi", organizzata dal trentino Pietro Tabacchi, responsabile dell'emigrazione di 388 persone che dall'Italia si trasferirono nella provincia di Spirito Santo nell'anno 1874 alla ricerca di nuove prospettive di vita e di lavoro. Si sottolinea, ancora, la particolare traiettoria di alcuni di questi coloni che, ribellandosi alle terribili condizioni di vita imposte loro nella Colonia Nova Trento, decisero di fuggire per stabilirsi in altre aree dello territorio di Spirito Santo. Si evidenzia, infine, che una delle mete principali di questi coloni in fuga fu il Nucleo Timbuhy, che in seguito prese il nome di Villa Santa Teresa, centro dal quale ebbe origine la prima città fondata da immigrati italiani in Brasile, fatto che, però, è contestato dalla storiografia ufficiale.

2. L'Italia della seconda metà del XIX secolo e i flussi migratori verso le Americhe

Dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, è emerso un contesto estremamente sfavorevole per i contadini del Nord Italia. Il Congresso di Vienna, che si tenne tra maggio 1814 e luglio 1815, fu responsabile della divisione dell'Italia in otto Stati, vale a dire: il Regno di Sardegna, il Regno di Lombardo Veneto, i Ducati di Parma, Lucca e Modena, il Granducato di Toscana, lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie. Questa realtà era in conflitto con gli ideali rivoluzionari francesi che erano ancora presenti nel contesto politico e sociale italiano e che accrebbero il desiderio di unificazione da parte della popolazione.

Lo scenario delle guerre di unificazione ha portato al fatto che il 17 marzo 1861, dopo l'unificazione politica tra nord, centro e sud, confermata con il referendum del 21 ottobre 1860, fu proclamato il Regno d'Italia, il cui primo sovrano fu Vittorio Emanuele II, già re del Regno di Sardegna.

Ne consegue che, alla fine di queste guerre e con l'Unità, l'Italia fu indebolita economicamente. Il paese unito era profondamente diverso tra Nord, Centro e Sud. Presentava grossi problemi di disoccupazione e aveva una popolazione rurale impoverita in un territorio, soprattutto nel Sud, immerso per diversi anni nel caos e nel disordine.

Secondo Renzo Grosselli, il problema nasce spontaneamente anche per la borghesia trentina, in una terra dove da tempo immemorabile si parlava la lingua italiana e che era ed è di cultura italiana. Tuttavia, l'amministrazione della regione fu, per alcuni decenni successivi all'Unità d'Italia, straniera, principalmente austriaca. «La borghesia trentina, nel momento in cui si formò la propria coscienza di classe, fu impedita dall'accedere ai più importanti strumenti di potere. Il dispositivo usato dai politici di Vienna era di privare le classi dominanti di Trento di ogni potere decisionale riguardo al loro presente e futuro»⁴.

Il Trentino, durante il XIX secolo, si vide coinvolto in un periodo di lotta per l'emancipazione dello stato dalla "tutela di Vienna", con il desiderio di liberarsi

¹ RENZO M. GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café: Camponeses trentinos (vênetos e lombardos) nas florestas brasileiras*, Arquivo Público do Estado do Espírito Santo, Vitória 2008.

² LUCILLO DAEMON, *Província do Espírito Santo: sua descoberta, história cronológica, sinopse e estatística*, 2 ed., Arquivo Público do Estado do Espírito Santo, Vitória 2010.

³ CILMAR FRANCESCHETTO, *Italianos: Base de dados da imigração italiana no Espírito Santo nos séculos XIX e XX*, Arquivo Público do Estado do Espírito Santo, Vitória 2014, pp. 55-69.

⁴ GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café*, cit., p. 23.

dall'Impero austriaco e di annettersi al territorio italiano unificato. Inoltre, la società trentina tentò di uscire dall'isolamento socio-economico, rompendo i legami con i retaggi del sistema feudale.

L'economia del Trentino ruotava attorno all'agricoltura, ma era difficile praticare questa attività con risultati soddisfacenti per la scarsa fertilità dei terreni e la limitatezza delle aree destinate all'agricoltura soprattutto dopo l'annessione del Lombardo-Veneto al Regno d'Italia. La carenza di terra, l'aumento della popolazione, risorse precarie e non accessibili a tutti e un'economia locale che soffriva ancora l'embargo italiano nei confronti del Tirolo e dei suoi prodotti dopo la guerra del 1866, favorirono l'emigrazione di migliaia di trentini verso altre aree dell'Italia e, successivamente, verso altri paesi dell'Europa e delle Americhe. Anche la Chiesa locale, stante la situazione di grave disagio sociale ed economico, sostenne l'emigrazione come valvola di sfogo e come alternativa alla crisi del periodo. Inizialmente, il desiderio di spostarsi dal proprio territorio fu effettuato in modo stagionale, con la vendita di manufatti, destinati alle regioni confinanti, come il Veneto e la Lombardia. Successivamente, con l'avvio dei nuovi sistemi di produzione industriale, i contadini iniziarono ad emigrare in Europa, in particolare in Francia, Austria, Germania e Svizzera. In questi paesi, i trentini eseguivano lavori pesanti per costruire strade e ferrovie, ma con il pensiero fisso di poter ritornare in Trentino e investire i propri risparmi accumulati all'estero.

Tuttavia, accanto a un flusso diretto in Europa, ne seguì un altro oltre oceano. L'emigrazione transoceanica avvenne in uno scenario di disperazione che si concentrava, come detto, nel mondo delle campagne. Molti agricoltori trentini, con le loro famiglie, sollecitati dalla campagna pubblicitaria messa in atto da agenti che promuovevano il trasferimento in Brasile, con offerte vantaggiose, decisero di emigrare e di mettere radici nel grande paese latino-americano alla ricerca di miglior fortuna. Per la stragrande maggioranza di questi emigrati si trattò di un'emigrazione definitiva. Pochissimi, infatti, tornarono in Italia, anche perché prima di partire, molti vendettero tutto ciò che possedevano⁵.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, i flussi migratori diretti nelle Americhe avevano come principali mete di destinazione l'Argentina, gli Stati Uniti e il Brasile. Rispetto a quest'ultimo paese, l'apice del flusso trentino si ebbe negli anni 1875-1878, tanto che le autorità viennesi avvertirono il rischio di un possibile spopolamento di Trento.

Ed in questo senso le quasi 400 persone portate in Spirito Santo dal trentino Pietro Tabacchi (in maggioranza della Valsugana trentina, poi di altre valli dell'allora Tirolo Italiano a cui si aggiungevano 3-4 famiglie venete) possono a tutti gli effetti essere considerate le anticipatrici di quel "rush immigratorio italiano" che in Brasile scemerà solo a partire dallo scoppio della prima guerra mondiale⁶.

Tra gli stati brasiliani, Spirito Santo, con le piantagioni e la produzione di caffè, attirò migliaia di emigranti europei, che videro in quella regione la possibilità di realizzare il sogno di una vita dignitosa, piena di opportunità e in grado di trasformare e di migliorare le loro condizioni di vita.

A tale riguardo, l'approccio della scuola neoclassica al processo migratorio si adatta a

⁵ Ivi.

⁶ RENZO M. GROSSELLI, *Trentamila tirolesi in Brasile. Dal racconto di una "tragica epopea" alla scoperta di un'emigrazione riuscita*, 6 novembre 2012, articolo pubblicato su http://www.regione.taa.it/giunta/conv/brasil/relezioni/relezione_introduit.htm (27 novembre 2017).

questo caso, con la teoria del *Push-Pull*, creata da Ernst Georg Ravenstein, che considera l'individuo come un agente razionale che mira ad emigrare come opzione per migliorare la propria vita⁷. Everett S. Lee, in *Theory of Migration* (1966), studiando il concetto di Ravenstein, rivela che in ogni movimento migratorio ci sarà sempre un luogo di origine, un luogo di destinazione e una serie di ostacoli che devono essere superati dal migrante. Ogni luogo, incluso il luogo di origine, presenta fattori di espulsione (*push*), di attrazione (*pull*) e fattori neutri. Egli afferma che «il processo di dispersione è inverso a quello dell'assorbimento e presenta aspetti con caratteristiche simili»⁸.

Ravenstein, in *The Laws of Migration*, sostiene che «non c'è dubbio che la chiamata a lavorare nei centri dell'industria e del commercio è la causa principale di questi flussi migratori»⁹. Pertanto, in un approccio contestualizzato e seguendo una prospettiva storica, nello scenario dell'emigrazione italiana verso lo stato di Spirito Santo, l'Italia starebbe «spingendo» (*push*) gli individui razionali verso il nuovo stato di ingresso. Dall'altra parte, lo stato di accoglienza starebbe «tirando» (*pull*) a sé gli immigrati, in un quadro in cui le promesse della genesi di una nuova realtà sarebbero impresse nella coscienza degli abitanti italiani, in particolare di quelli trentini che hanno attraversato a migliaia l'Oceano Atlantico negli ultimi cinque lustri del XIX secolo.

3. Pietro Tabacchi e la spedizione degli immigrati italiani nella Colonia Nova Trento

L'avvento della prima grande ondata di italiani verso Spirito Santo avvenne attraverso dell'imprenditore Pietro Tabacchi, che, secondo Renzo Maria Grosselli, sarebbe fuggito dall'Italia, probabilmente nel 1851¹⁰. La sua fuga, o la sua partenza dal Trentino, era dovuta a problemi economici, o a probabile bancarotta.

Tuttavia, secondo Lucillo Daemon, il motivo della fuga di Tabacchi sarebbe stato diverso: «Un uomo intelligente e illuminato, pur avendo seguito un corso di medicina, che non concluse nel suo paese per essere stato coinvolto in una rivoluzione, qui venne e si stabilì in una fattoria, ma sempre dedicandosi allo studio»¹¹.

Il magnate, già proprietario di una fattoria nel comune di Santa Cruz in Spirito Santo, notando l'attrazione verso l'Impero brasiliano degli immigrati europei, si offrì di aiutare lo Stato nel favorire l'immigrazione europea se gli fosse stato permesso di abbattere 3.500 piante di palissandro nella sua proprietà. La sua richiesta, però, non fu accolta¹². Eppure, la sua proposta non fu dimenticata. Egli portò avanti quest'idea già dal 1870 e lui fu forse l'unico dei proprietari terrieri di Spirito Santo a fare un ostinato ricorso all'idea di applicare all'agricoltura il lavoro di uomini liberi, fundamentalmente immigrati europei e non degli schiavi¹³.

Finalmente, dopo anni di trattative (1870-1873), il governo autorizzò Tabacchi a far giungere a Spirito Santo 70 famiglie composte da immigrati italiani: «il contratto firmato da Tabacchi con il governo era molto vantaggioso per l'imprenditore. Stabiliva

⁷ ERNST GEORG RAVENSTEIN, *The Laws of Migration*, in «Journal of The Statistical Society of London», Jun. 1885, pp. 167-235.

⁸ Sul tema, cfr. EVERETT S. LEE, *A Theory of Migration*, in «Demography», Vol. 3, No. 1, 1966, (47-57), p. 48. Traduzione nostra. Il testo è consultabile anche online: <https://emigratecaportuguesa.files.wordpress.com/2015/04/1966-a-theory-of-migration.pdf> (26 novembre 2017).

⁹ RAVENSTEIN, *The Laws of Migration*, cit.

¹⁰ GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café*, cit.

¹¹ DAEMON, *Província do Espírito Santo*, cit., p. 473.

¹² GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café*, cit.

¹³ Ivi.

una ricompensa molto alta per ogni immigrato importato»¹⁴.

Inoltre, si sospetta che l'agente abbia addebitato agli immigrati italiani il costo del loro trasferimento. Si sottolinea che:

L'organizzazione non ha dovuto lavorare duramente per attirare potenziali clienti a causa della situazione economica in quelle aree, anche se va aggiunto che questa fu la prima emigrazione di massa e organizzata delle famiglie contadine dal Trentino all'America. Ma gli emissari dell'imprenditore non "catturavano" gli emigranti solamente in Trentino. Tra le famiglie che si stabilirono nello stato di Spirito Santo, c'era una minoranza (non è possibile determinare con precisione la percentuale, anche se si tratta di un numero molto piccolo) originaria del Veneto¹⁵.

Com'è stato sottolineato precedentemente, è imperativo far presente che lo scenario di guerre di emancipazione per liberarsi dal controllo austro-ungarico nel Trentino e per unirsi al territorio italiano ha svolto un ruolo fondamentale nel favorire l'emigrazione trentina in Brasile. Successivamente, l'avvio della rivoluzione industriale, con le conseguenti trasformazioni sociali ed economiche che ne derivarono, generò una massa di contadini senza lavoro o con lavoro precario, che soffrì le intemperie della povertà e della fame. Molti di questi, pur di sfuggire ad una situazione di miseria, decisero di emigrare, accettando di trasferirsi in Brasile: una soluzione estrema ad una situazione di degrado e di mancanza di prospettive nella propria terra.

Così, la partenza fu programmata per il 3 gennaio 1874, dal porto di Genova, a bordo del veliero *La Sophia*. All'interno del mezzo navale c'erano 388 contadini, un cappellano, Don Domenico Martinelli, un medico, Pio Limana e il responsabile dell'organizzazione della partenza in Italia, Pietro Casagrande e sua moglie¹⁶.

A questo punto, si segnala una discordanza tra Grosselli e Daemon. Il primo dice che Tabacchi non andò in Italia per organizzare la spedizione; tuttavia, il secondo afferma che il magnate ci andò:

Un anno prima della sua morte, egli aveva sacrificato alcuni dei suoi beni e se ne andò per l'Europa, per realizzare l'arrivo dei coloni tirolesi e per istituire un nucleo coloniale, che con molti sacrifici riuscì ad ottenere, ma i coloni, nonostante quanto aveva fatto, non erano soddisfatti, poiché, consigliati e indotti da altri, si ribellarono causando grande dispiacere a Tabacchi, aggravando la malattia al cuore di cui aveva sofferto e che lo trascinò nella tomba in pochi giorni¹⁷.

Dopo più di un mese dalla sua partenza, la nave arrivò finalmente a Vitoria. I migranti, infatti, sbarcarono nel porto della città il 27 febbraio del 1874. Il 1° marzo la spedizione proseguì verso l'interno fino alla fattoria dei Tabacchi ma il terzo giorno i coloni manifestarono la loro insoddisfazione per la vita in campagna, a causa della distanza dal mare¹⁸. Pertanto, le aspettative dei coloni, che si erano costruiti un'idea differente del Brasile, non furono quelle che si erano immaginate. Ciò provocò disagio e frustrazione.

¹⁴ Ivi, p. 175.

¹⁵ Ivi, p. 176.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ DAEMON, *Provincia do Espírito Santo*, cit., p. 473.

¹⁸ GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café*, cit.

4. Il conflitto tra i coloni italiani e Pietro Tabacchi

Nonostante il grande sforzo speso a favore della spedizione, dopo alcuni giorni l'iniziativa mostrò chiari segni di fallimento, con rivolte da parte dei contadini contro l'organizzatore della traversata. Non a caso, il 13 marzo 1874, Pietro Tabacchi e suo genero riferirono al giudice di Santa Cruz che erano stati minacciati dagli italiani appena arrivati, chiedendo protezione.

Il Giudice inviò il Delegato della polizia per indagare ulteriormente su cosa fosse successo, ma questo non si riferiva propriamente alla "Colonia Nova Trento", come si chiamava l'istituzione dei Tabacchi. Lo guardò da lontano, dal momento che aveva raccolto solo pochi uomini, rispetto alle centinaia di coloni ribelli. Tabacchi, tuttavia, aveva diffuso un inutile allarmismo; i coloni si espressero in modo molto diverso di fronte alle autorità. Il 16, nove di loro, che rappresentavano l'intero gruppo, furono mandati nella capitale, e le autorità vennero informate che erano armati. Il segretario della polizia fu sorpreso, tuttavia, di trovarli disarmati. Negarono di minacciare l'uomo d'affari, di appiccicare il fuoco alla loro casa e, tra le altre cose, dissero di non avere reclami riguardo al cibo. Il problema era l'applicazione della quarta clausola del contratto. Tabacchi chiese alle autorità di polizia di costringerli a prendere possesso del terreno, che fu rifiutato, poiché consisteva in un «atto arbitrario e illegale». «I loro coloni erano uomini liberi e non potevano costringerli a pagare l'affitto del servizio. Nessun crimine fu commesso¹⁹.

La quarta clausola del contratto afferma:

Il sig. Tabacchi si impegna inoltre a rimborsare a favore dell'emigrante e di tutti i membri della famiglia di età superiore ai 10 anni, e senza rimborso, le spese del suo trasporto marittimo verso la sua destinazione, e a fornire gratuitamente, secondo la dogana del paese, il cibo e l'alloggio richiesti dal giorno di arrivo, e per un periodo di 180 giorni, in modo che possano stabilirsi²⁰.

L'imprenditore sostenne che gli argomenti dei contadini non erano altro che sotterfugi e che non appena questi fossero stati risolti, si sarebbe trovato presto un altro motivo per lamentarsi e contestare il contratto. Inoltre, rivela che questo malcontento sarebbe stato seminato da terzi²¹.

Il giudice municipale cercò di persuadere gli immigrati a cambiare idea. Tuttavia, questo tentativo non ebbe successo. Lo stesso giudice notò che gli immigrati italiani avevano un carattere pacifico, poiché quando chiese loro di consegnare le armi di cui erano in possesso, obbedirono prontamente. Inoltre, arrivò al punto di dire che «la vera causa di questo disordine era dovuta al malcontento dei coloni nei confronti del caseggiato in cui Tabacchi li aveva fatti sistemare, che non aveva divisioni e che costringeva tutti i coloni a vivere nella promiscuità, una situazione che consideravano immorale»²².

Tuttavia, Grosselli ammette che:

È quasi certo che il motivo fondamentale del malcontento risiede nella vicinanza di una colonia di altri immigrati posta accanto a quella della spedizione Tabacchi. I contadini furono informati del diverso trattamento che gli emigrati avevano ricevuto nelle colonie dal loro arrivo. E le

¹⁹ Cfr. ARCHIVO PUBLICO DO ESTADO DO ESPIRITO SANTO (APEES), Documento della Segreteria di Polizia del 16 marzo 1874, citato in GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café*.

²⁰ Sul contratto stipulato dai coloni e, nello specifico, sull'art. 4, cfr. GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café*, cit.

²¹ GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café*, cit.

²² Ivi.

differenze con il contratto che avevano stipulato con Tabacchi erano considerevoli²³.

Come detto, Tabacchi fu facilmente persuaso a costruire un capannone con divisioni per garantire una maggiore privacy alle famiglie degli immigrati ma anche perché questi fossero più vicini ai luoghi di lavoro.

In questa spedizione furono investiti molti soldi. Tuttavia, la possibilità che i lavoratori potessero liberarsi dal contratto era fondata e ciò non poteva non preoccupare Tabacchi che aveva speso ingenti risorse nella spedizione. Lo stesso Tabacchi afferma anche che le lettere inviate dagli immigrati ai loro parenti e amici in Trentino contenessero informazioni distorte sul loro arrivo in Brasile e sulla loro sistemazione a Spirito Santo. Occorre però sottolineare che anche nei giorni in cui fu più acuta la crisi all'interno della Nuova Colonia di Trento, il contenuto delle missive inviate dagli immigrati in Trentino appariva quantomeno strano, come dimostra Grosselli:

I contadini che le avevano inviate al parroco di Novaledo (uno dei villaggi più significativi di quella spedizione) gli assicurarono che avevano fatto un buon viaggio e che le prospettive sul suolo americano erano buone. La terra era fertile, non c'erano animali feroci o serpenti velenosi, e il clima era simile a quello di Trento. Le ultime tre informazioni erano infondate, e per le buone prospettive sembravano improbabili, poiché tra l'imprenditore e la stragrande maggioranza dei contadini c'era un completo disaccordo. È quasi certo che le lettere fossero scritte per i contadini dallo stesso Pietro Tabacchi o da alcuni dei suoi uomini. Tabacchi aveva naturalmente interesse a negare la cattiva notizia che arrivava in Trentino, soprattutto attraverso le autorità consolari austriache²⁴.

Tuttavia, la mancanza di veridicità delle lettere inviate in Italia può essere dimostrata a partire dal momento in cui, 6 giorni dopo il verificarsi di un'epidemia sconosciuta che ha colpito 60 immigrati italiani, uccidendone diversi, tra l'8 e il 14 marzo, fu inviato un resoconto che descrive le condizioni formidabili vissute dagli italiani nelle terre di Tabacchi²⁵.

Già agli inizi di aprile del 1875, ci sono notizie di emigranti della spedizione Tabacchi, che cercano di liberarsi da questa situazione deplorabile, alla ricerca di un impiego nella colonia di Santa Leopoldina; e poiché il presidente della provincia aveva già avuto il permesso di accettare questi contadini, molti di costoro trovarono lavoro. Ma Pietro Tabacchi, per contrastare questa fuga, riportava sulla stampa che coloro che appartenevano alla sua spedizione non potevano essere ammessi da altri²⁶:

Comunicazione. Avviso. Pietro Tabacchi, avendo ingaggiato diversi coloni dal Tirolo italiano nella sua fattoria, situata nel Comune di Santa Cruz, avverte che procederà con tutto il rigore, in conformità con la legge dell'11 ottobre 1837, contro la quale impegnarsi o ammettere tali coloni in qualsiasi altro lavoro privato. E così che nessuno possa difendere l'ignoranza di questi fatti, pubblica questo avviso sulla stampa²⁷.

Comunque, gli ordini del governo non tennero conto di questa pubblicazione: «Il 5 maggio i direttori delle colonie di Santa Leopoldina e Rio Novo ricevettero l'ordine di accettare gli ex coloni di Tabacchi, concedendo loro tutti i vantaggi offerti agli immigrati dalla legge sulle colonie del 1867»²⁸.

²³ Ivi, p. 186.

²⁴ Ivi, p. 187.

²⁵ Ivi.

²⁶ Ivi, p. 190.

²⁷ «O Espírito-Santense» (Vitória), 6 maio 1874.

²⁸ APEES, GDA, Prima Serie, libro 113, doc. dd 05.05.1874, citato in GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra*

È un fatto significativo che gli eventi derivanti da questi ordini governativi risultassero di grande importanza per l'insediamento italiano in tutto il territorio di Spirito Santo, nella consapevolezza che senza questo permesso del governo, gli appaltatori sarebbero stati costretti a non ammettere gli italiani della "Spedizione Tabacchi".

5. La dispersione degli immigrati della Spedizione Tabacchi e la demarcazione del nucleo *Timbuhy*

Gradualmente, gli emigranti della spedizione Tabacchi si dispersero in tutto il territorio dello stato. Simultaneamente, ci fu l'espansione della colonia di Santa Leopoldina come conseguenza della delimitazione del Nucleo di *Timbuhy*, dove attualmente sorge Santa Teresa: «Il 18 maggio, 45 coloni si recarono nella colonia di Santa Leopoldina. Erano quelli che Tabacchi considerava agitatori e che consigliavano di andare nella Colonia di Rio Novo, lontano dalle sue proprietà»²⁹.

Un'altra destinazione degli italiani delusi fu quella di Núcleo de Santa Cruz, situato a nord di Vitoria, vicino alla proprietà di Tabacchi. «Circa 189 coloni erano nel villaggio di Santa Cruz e avevano deciso di non tornare allo stabilimento di Tabacchi. È probabile che fossero in numero maggiore, perché il giorno seguente 172 adulti e 31 minori furono portati, alla presenza del presidente della provincia, da Edoardo Gabrielli»³⁰. Come risultato di questo esodo, diverse colonie furono fondate da italiani in tutto il territorio di Spirito Santo, diffondendo tradizioni, costumi e tratti culturali del proprio paese e regione d'origine, così come Santa Teresa, ancora oggi un centro ricco di storia e di influenze italiane.

6. La fondazione della villa Santa Teresa

Situata nella regione montuosa di Spirito Santo, la villa Santa Teresa nacque inizialmente come quartier generale del Nucleo di *Timbuhy*, annesso alla colonia di Santa Leopoldina. Franceschetto sottolinea:

Il nome dato alla villa è lo stesso di una strada che collega Vitoria ad Aimorés (Natividade), nel Minas Gerais, il cui percorso si sviluppa all'interno della regione. In questo luogo, nel 1874, arrivarono le prime famiglie italiane, i resti della Spedizione Tabacchi. Santa Teresa può quindi vantarsi di essere la prima villa e, a seguire, la prima città fondata da immigrati italiani in Brasile³¹.

L'immigrato, una volta raggiunto il nucleo, ricevette un appezzamento di terreno, che doveva essere pagato al governo, ma il cui prezzo era fondamentalmente simbolico. La famiglia che riceveva il terreno aveva il compito di curare la terra e di coltivarla completamente. In questo modo, a seguito del pagamento simbolico del costo della terra da parte degli immigrati italiani, ne scaturì, in pratica, una sorta di contratto informale tra lo Stato e le famiglie italiane che lì si erano stabilite.

In relazione ai lotti, i discendenti della stessa famiglia iniziarono a suddividere la terra ricevuta dagli immigrati di prima generazione, dalla quale si formarono appezzamenti di terra più piccoli. In questo modo, all'interno delle comunità si formarono piccole aree con i loro nomi, che facilitarono il processo di adattamento con il territorio circostante, perché le persone furono proiettate in uno spazio che venne modificato e

do Café.

²⁹ APEES, GDA, Prima Serie, libro 113, doc. dd 18.05.1874, citato in GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café*.

³⁰ APEES, GDG, Seconda Serie (383L), libro 61, doc. dd 16.05.1874, citato in GROSSELLI, *Colônias Imperiais na Terra do Café*.

³¹ FRANCESCETTO, *Italianos: Base de dados da imigração italiana*, cit., p. 121.

che si caratterizzò grazie alla loro presenza.

Questo processo di identificazione con la terra brasiliana, anche se attuato gradualmente e probabilmente anche inconsciamente, contribuì a ricostruire l'identità culturale dei coloni italiani che, in qualche modo, si adeguavano, nel rispetto della propria identità, al nuovo territorio. In altri termini, la realizzazione di una nuova architettura del paesaggio, la trasformazione della natura locale in un paesaggio tipicamente italiano, contribuì a rafforzare l'identità e la logica di appartenenza dei discendenti italiani alla propria terra di origine. «Nel processo di riterritorializzazione, la riproduzione del vecchio ambiente può minimizzare gli effetti di questo cambiamento. In questo contesto, Santa Teresa, fondata da immigrati italiani nell'anno 1875, fu costruita da un processo di riterritorializzazione»³². Oltre all'idea che esplora l'affinità con l'ambiente e il contesto sociale, la configurazione territoriale di Santa Teresa presentò fattori che contribuirono alla permanenza degli individui, come l'influenza patriarcale nella gestione del territorio, le vaste attività sviluppate, come il caffè e la soia, la presenza della piccola proprietà e delle policolture, lo svolgimento di lavori familiari responsabili. Tutti elementi che favorirono l'integrazione degli abitanti e delle loro famiglie, così come anche il rafforzamento dei legami familiari.

7. Conclusione

Le difficili condizioni di vita nell'Italia settentrionale e le promesse di terreno fertile di Pietro Tabacchi spinsero centinaia di contadini trentini ad emigrare in Brasile per lavorare nei campi della Colonia di Nova Trento, nella provincia di Spirito Santo. Costoro, che sognavano la terra promessa, una volta giunti a destinazione, scoprirono una realtà completamente diversa rispetto a quella che si erano immaginati e rispetto anche alle promesse fatte loro da Pietro Tabacchi. All'interno della fattoria Nova Trento, dove i migranti trovarono sistemazione, si sviluppò un forte malcontento che sfociò in una rivolta e che portò al completo fallimento l'impresa di Tabacchi. Molte famiglie della spedizione Tabacchi decisero di stabilirsi, anche se temporaneamente, nel vicino Nucleo di Timbuhy. Qui ottennero le terre da lavorare, la cui area, oggi, corrisponde, grosso modo, al distretto comunale di Timbuhy. Si può affermare, quindi, che gli immigrati trentini furono i fondatori di questo centro, ma anche della città di Santa Teresa sin dal 1874³³, sebbene la storiografia ufficiale abbia accettato come data di fondazione di quest'ultimo comune quella del 26 giugno 1875, ovvero, a partire dal giorno in cui, per volontà del governo, vennero date in concessione le terre agli immigrati italiani, inclusi quelli che lì si trovavano già dal 1874, anno della spedizione di Pietro Tabacchi, nella provincia di Spirito Santo.

³² SIMONE SCALZER, *A configuração urbana e identidade italiana em Santa Teresa/ES*, Encontro Nacional de História, Mariana 2012, p. 3.

³³ Sulla fondazione di Santa Teresa, cfr. PATRICIA FALCO GENOVEZ, MAURO AUGUSTO SANTOS, SIMONE ZAMPROGNO SCALZER, *O processo de formação do município de Santa Teresa (Espírito Santo) à luz de algumas teorias sobre migrações*, en «Antípoda: Revista de Antropología y Arqueología» (Bogotá), v. 25, agosto 2016, pp. 121-139, consultabile in <http://www.scielo.org.co/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S1900-54072016000200007>. (29 ottobre 2017).